Stefano Piastra

Bologna e la Cina

Origini e sviluppi di un rapporto di lunga durata

Stefano Piastra

BOLOGNA E LA CINA
Origini e sviluppi di un rapporto di lunga durata

Bologna
University Press

ISTITUTO CONFUCIO
DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Si ringraziano, per la fondamentale collaborazione, la Biblioteca Universitaria di Bologna e il Museo della Specola, appartenente al Sistema Museale di Ateneo dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

Le figg. 10, 31-35 sono pubblicate su concessione dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna – Biblioteca Universitaria di Bologna (Prot. n. 0000750 del 29/06/2022). Ogni ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo è vietata.

Le figg. 48-50, tratte da Rocchi C., Demonte M., *Chinamen. Un secolo di cinesi a Milano*, Sommacampagna, Beccogiallo, 2017, sono pubblicate su gentile concessione degli autori.

Progetto Open Access Consorzio Alphabet.
Il volume si è sviluppato sotto l'egida e grazie al finanziamento dell'Istituto Confucio (Direttrici: Marina Timoteo e Xu Difei) e del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

La monografia è stata sottoposta a *Double-Blind Peer Review* affidata a *referee* esterni rispetto all'Università di Bologna.

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

© 2022 Bologna University Press

ISBN 979-12-5477-193-8
ISBN online 979-12-5477-194-5

www.buponline.com
info@buponline.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.
L'Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per l'utilizzo delle immagini contenute nel volume nei confronti degli aventi diritto.

In copertina: il pannello 1 del *Kunyu wanguo quantu* (*Carta completa dei diecimila paesi del mondo*) di Matteo Ricci (1602). Incisione xilografica di Li Zhizao.

Impaginazione: Centro Stampa di Meucci Roberto (Città di Castello, PG)

Prima edizione: dicembre 2022

Indice

Introduzione 5

1. I labili legami medievali 9

2. La stagione gesuitica in età moderna 21

3. Storie di libri e di carte in cinese 31

4. Esordi e sviluppo di un fraintendimento, cartografico e culturale, nato a Bologna 63

5. Un pittore dall'Emilia alla Cina: Giovanni Gherardini 79

6. Matteo Ripa: materiali "bolognesi" 85

7. Un viaggiatore bolognese in Cina (1924): Ezzelino Magli 95

8. Viaggiatori cinesi a Bologna (XVIII-inizi XX secolo) 105

9. Nascita e sviluppo della prima comunità cinese a Bologna 113

In conclusione: dalle origini di un rapporto al suo presente, guardando al futuro 123

Bibliografia generale e sitografia 127

Introduzione

> … la prima [fase di incontro tra Oriente e Occidente], che va dall'antichità a tutto il secolo XVIII e praticamente coincide con la fine del regno dell'imperatore Qianlong (1796), vede l'Italia in prima linea, attore principale prima, successivamente uno degli attori principali delle relazioni tra l'Europa e Cina.

Con queste parole due dei massimi sinologi italiani, Giuliano Bertuccioli e Federico Masini, delineavano icasticamente la traiettoria delle relazioni sino-europee e sino-italiane nella prefazione del loro insuperato lavoro su questo tema (Bertuccioli, Masini 1996, p. VI).

Se quindi sino al Settecento i rapporti tra Cina e Occidente hanno in larga misura coinciso con i rapporti tra Cina e Italia, non stupisce come siano numerose le città del nostro paese che, all'interno di tale flusso, possono vantare di detenere un ruolo preminente: sicuramente Venezia, patria di Marco Polo nonché di altri viaggiatori minori da qui partiti, nel Tardo Medioevo, per giungere in Estremo Oriente (Reichert 1997, pp. 309, nn. 37, 41; 310, n. 52; 312, n. 82; 313, n. 87; 314, n. 100); lo stesso dicasi per Genova, i cui mercanti raggiunsero il Catai negli stessi anni di Polo (Reichert 1997, pp. 311, nn. 58, 62, 65, 68, 70; 312, n. 72; 313, nn. 88-90, 92-95, 98-99; 314, nn. 107-109; Olgiati 2015); abbiamo poi Macerata, città natale della figura probabilmente più importante di tutte nelle relazioni sino-europee degli esordi, ossia il gesuita Matteo Ricci; e ancora la Sicilia (regione da cui proveniva un gran numero di missionari della Compagnia di Gesù diretti nel Celeste Impero in età moderna) (Luini 1985), oppure Napoli, dove tra anni Venti e Trenta del XVIII secolo Matteo Ripa, di rientro dall'Impero di Mezzo, fondò il Collegio dei Cinesi, nucleo originatore dell'odierna Università Orientale e a lungo unico centro accademico in Occidente di orientalistica; infine, Roma, "sede" della Cristianità, dove generazioni di ecclesiastici si stabilirono e depositarono documenti e materiali in partenza o di ritorno dalla Cina.

Bologna non può invece essere compresa nel novero delle città sopra indicate: la sua Università, sebbene la più antica al mondo, storicamente non ebbe una specializzazione mirata all'orientalistica; i suoi rapporti con la Cina furono spesso indiretti e di riflesso.

Ciononostante, tali relazioni, per quanto in massima parte mediate, meritano una riscoperta.

In altre parole, anche se l'Alma Mater non si occupò propriamente di Oriente, la sua preminenza su scala europea ne fece, soprattutto tra Medioevo ed età moderna, un centro di raccolta, diffusione, irraggiamento e traduzione di qualunque aspetto culturale, comprese quindi opere orientali o di argomento orientale elaborate in Occidente. Il ruolo avuto dalla realtà felsinea non fu quindi, attraverso i secoli, quello di formare sinologi o accogliere studiosi o viaggiatori cinesi in tempi remoti, bensì quello di studiare, divulgare, tradurre o conservare "materiali" cinesi o di argomento cinese.

La città di Bologna costituiva inoltre uno dei centri più popolosi dello Stato Pontificio tra età moderna ed età contemporanea, con saldi rapporti con Roma: non stupisce dunque come, visti i suoi "grandi numeri" e i legami con la capitale della Cristianità, alcuni suoi cittadini oppure alcuni "bolognesi adottivi" abbiano intersecato, per varie ragioni, le proprie vite con la Cina nei secoli passati, al seguito di missioni connesse, direttamente o indirettamente, alla curia romana.

Si tratta di una funzione, di nessi e di un insieme di valori connessi all'Estremo Oriente quindi intangibili (Bologna come luogo in cui tali operazioni avvennero o da cui i protagonisti provenivano), che poi hanno implicato e si sono riverberati in valori e in un patrimonio tangibile: libri antichi, documenti e cartografia, cinesi oppure scritti in cinese o ancora di argomento cinese, oggi conservati nei musei o nelle biblioteche felsinei.

Il presente lavoro analizzerà il tema delle relazioni sino-bolognesi secondo un approccio diacronico di lungo periodo, dal Medioevo sino alla metà circa del Novecento, in una prospettiva geografica, e non, o non solamente, di studi culturali: la quasi totalità degli elementi che fanno da denominatore comune tra Bologna e la Cina riguarda infatti la letteratura di viaggio, la cartografia, le migrazioni storiche, tutti temi interni alla geografia umana.

Le traiettorie di questo processo saranno delineate sulla base del metodo geostorico classico, con a monte uno scavo archivistico e bibliografico portato avanti per anni su materiali e repertori ora bolognesi, ora orientali, a volte intrecciato con questioni filologiche e linguistiche.

Come vedremo, fu un percorso di persone e di "oggetti" a volte tortuoso, talvolta persino casuale, ma che presenta valori di rilevanza mondiale: su tutti, il Museo della Specola dell'Università di Bologna conserva una copia mutila del planisfero in lingua cinese *Kunyu wanguo quantu* (*Carta completa dei diecimila paesi del mondo*) di Matteo Ricci, databile al 1602. In esso va identificato l'unico esemplare conservato in Italia su un totale di sette copie ad oggi note al mondo (Day 2013, p. 8, tav. 2), il quale ebbe il merito, per molti versi "dirompente", di introdurre in Cina le conoscenze europee circa l'America, l'Europa e l'Africa (sino ad allora sconosciute o misconosciute nell'Impero di Mezzo) e che ebbe grande circolazione in tutto l'Estremo Oriente (Cina appunto, ma anche Giappone e Corea).

Sempre il Museo bolognese della Specola ha tra le sue collezioni una seconda carta in cinese di notevole pregio e rarità, questa volta celeste, opera del gesuita tedesco Johann

Adam Schall von Bell, risalente al 1634 (anche in questo caso però l'esemplare del lavoro cartografico del missionario europeo è incompleto).

Proprio su queste due carte, di eccezionale valore culturale e, di riflesso, economico nel mondo collezionistico (si pensi che a fine 2021 una rielaborazione giapponese del *Kunyu wanguo quantu*, più tarda di circa un secolo rispetto all'originale ricciano, è stata venduta all'asta per 200.000 dollari americani: https://onlineonly.christies.com/s/fine-printed-books-manuscripts-including-americana/ricci-world-map-japanese-screen-72/129757), è incentrato un capitolo, il terzo, in cui si ricostruiscono le intricate e in parte ancora incerte vicende collezionistiche, le figure e i viaggi che le portarono dalla Cina sino all'Ateneo felsineo.

L'analisi di dettaglio delle traiettorie di "movimento" e collezionistiche delle carte "bolognesi" di Ricci e di Schall von Bell costituisce una rivisitazione e un'applicazione, entro l'approccio geostorico, di quella che nel mondo internazionale, specie in campo archeologico (Gosden, Marshall 1999), è chiamata "biografia culturale degli oggetti", la quale, partendo appunto da "cose" e dalle rispettive storie, riesce a delineare o esemplificare in modo paradigmatico una dinamica.

Se sinora i flussi accennati possedevano un verso dall'Europa alla Cina e ritorno, con gli inizi del XVIII secolo abbiamo una prospettiva simmetrica, ossia "Bologna vista con occhi cinesi": uno dei primissimi sudditi dell'Impero Qing autore di un racconto di viaggio circa la propria esperienza odeporica in Occidente, Fan Shouyi, dedicò infatti un breve passo alla città felsinea.

Ma questo volume non vuole solamente percorrere in retrospettiva le tappe del rapporto storico fra Bologna e la Cina.

Esso intende contemporaneamente porsi come punto di partenza per guardare al presente e pensare al futuro di tale relazione, nel più ampio contesto di una comunità cinese sempre più numerosa residente a Bologna (la quale può rintracciare in queste pagine le radici profonde della presenza in città), del fatto che gli studenti universitari dalla Cina continentale costituiscono uno dei gruppi numericamente più importanti tra gli studenti internazionali UNIBO e del fatto che i programmi di scambio, la ricerca e i *double degree* tra Università di Bologna e Università cinesi sono innumerevoli.

Tutto questo sul più ampio sfondo del fatto che il XXI secolo si è da tempo imposto come "il secolo cinese": la Repubblica Popolare "c'entra" con pressoché qualunque dinamica odierna, non solo economica.

Un volume quindi di ricerca, ma anche allo stesso tempo con una dichiarata vocazione interculturale, adattabile anche in chiave didattica a scuola in relazione ad alcuni suoi specifici contenuti, e con un'idea di *public geography* ad esso sottesa, utile per immaginare e sviluppare nuovi programmi di cooperazione sino-italiani in campo umanistico e istituzionale.

Ringrazio Marina Timoteo e Xu Difei, Direttrici dell'Istituto Confucio dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna, assieme ad Angela Carpi, per aver sostenuto sin

da subito questo progetto di ricerca, la cui ideazione (e con essa la raccolta di fonti e materiali) viene da lontano, ma che ha avuto un'accelerazione a partire dalla fine del 2021.

Il Dipartimento di Scienze dell'Educazione della stessa Università ha contributo a finanziare parzialmente l'opera.

La Biblioteca Universitaria e il Museo della Specola dell'Università di Bologna (grazie, in particolare, a Paola Focardi) mi hanno aperto le rispettive collezioni, facilitandone la consultazione.

Ho poi un debito particolare nei confronti di Davide Domenici, mio collega all'UNIBO, che mi ha indirizzato sulle tracce di Pedro Zuzarte (o Jusarte), poco noto gesuita portoghese a cui si ricollega l'arrivo a Bologna di importanti materiali cinesi, tra cui il primo libro in mandarino a essere giunto in città (si veda il cap. 3).

Si devono ad Alessandra Brezzi (Università La Sapienza, Istituto Italiano di Studi Orientali) le prime traduzioni italiane dei passi relativi ai soggiorni bolognesi degli intellettuali cinesi Lü Bicheng (1883-1943) e Sheng Cheng (1899-1996); Paolo De Troia, della medesima Università, mi ha fornito contatti e informazioni utili in relazione agli studi gesuitici.

Elisa Cappuccio mi ha infine facilitato il reperimento di testi e fonti, in un periodo durante il quale la coda della crisi pandemica rendeva comunque più difficile e dispendioso in termini di tempo l'accesso alle biblioteche.

Sul piano personale, la ricerca e la scrittura del libro hanno simbolicamente chiuso il cerchio di una fase della mia vita: formatomi all'Università di Bologna, quindi arruolato alla Fudan University a Shanghai come *Associate Professor* per quattro anni accademici (2011-2014), rientrato di nuovo all'Alma Mater (2015), ho riscoperto qui, da dove ero partito, "storie" e "oggetti" alla base o diretto riflesso delle relazioni sino-europee degli esordi, origine profonda della conoscenza reciproca tra mondo occidentale e mondo orientale.

In fondo, se nel 2011 una Università shanghaiese di eccellenza cercava un professore che si occupasse di cartografia, odeporica e migrazioni storiche tra Europa e Cina orientale, infine selezionandomi, era anche perché, tra XVI e XVII secolo, Matteo Ricci aveva pubblicato il suo planisfero in cinese, una cui copia incompleta, tra le pochissime sopravvissute sino ad oggi, era poi giunta e tuttora si conserva in una struttura dell'Alma Mater.

1
I labili legami medievali

Com'è noto (Bertuccioli, Masini 1996, pp. 3-25), Impero romano e Impero cinese, fisicamente separati dall'Oceano Indiano o, via terra, dalle steppe e dai deserti centro-asiatici, erano reciprocamente consapevoli dell'esistenza l'uno dell'altro, ma non entrarono mai in contatto diretto tra loro: troppo ampia era la distanza che li separava; troppo estremi gli ambienti che si sarebbero dovuti attraversare via terra, con tempi di percorrenza decisamente lunghi; troppo alti erano i guadagni di quelle popolazioni che facevano da intermediari tra le due entità statuali in relazione in primo luogo al commercio di un bene suntuario come la seta (molto apprezzato dai romani): tali popoli, temendo di venire scavalcati, avevano perciò tutto l'interesse affinché i due imperi non avessero rapporti diretti.

L'implosione dell'Impero romano d'Occidente nel 476 d.C. e la progressiva erosione territoriale, nei secoli successivi, dell'Impero bizantino crearono, a partire dall'Alto Medioevo, una situazione asimmetrica a livello euro-asiatico, con un Impero cinese decisamente più esteso e preminente rispetto a quello bizantino, a cui si associava ora un'Europa occidentale frazionata e in profonda crisi (Schultz 2022, pp. 460-461).

Fu solamente tra pieno e tardo Medioevo, a cavallo fra XIII e XIV secolo, che siamo certi e possediamo fonti sicure circa viaggiatori e commerci diretti tra Europa mediterranea e Impero cinese, allora sotto la Dinastia mongola Yuan, lungo quella che nel XIX secolo Ferdinand von Richthofen avrebbe ribattezzato "Via della seta" (von Richthofen 1877).

Si trattò di un flusso con un duplice verso (viaggiatori europei in Cina, viaggiatori cinesi in Europa), reso possibile, sul lato europeo, dalla forte ripresa economica e demografica tardomedievale, mentre, sul lato orientale, l'inglobamento, in questa fase, di una parte importante dell'Asia centrale entro il dominio o la sfera d'influenza Yuan significò, sotto l'egida di una *pax mongolica*, maggiore sicurezza e libertà di spostamento tra le due aree geografiche.

In relazione a viaggiatori sudditi dell'Impero Yuan giunti in Europa, risulta emblematica la figura del monaco nestoriano, forse di origine uigura o mongola, Rabban Bar Sauma (1220 circa-1294), in Occidente tra il 1287 e il 1288 e ricevuto in udienza da Papa Niccolò IV (Borbone 2000).

Siamo decisamente meglio informati riguardo alla situazione simmetrica, ossia, negli stessi anni, viaggiatori europei in Cina.

Si trattava sostanzialmente di appartenenti a due categorie, missionari francescani e mercanti, in massima parte italiani, poiché da un lato l'Italia costituiva la culla della Cristianità nonché dell'ordine francescano, e, dall'altro, essa vedeva nello stesso periodo la contemporanea ascesa di varie entità politiche votate ai traffici commerciali, a partire da Genova e Venezia.

Rientravano entro la prima categoria i missionari Giovanni da Pian del Carpine (1182 circa-1252), Guglielmo di Rubruquis (1220 circa-1293 circa), Giovanni da Montercorvino (1247-1328), Andrea da Perugia (?-1332), Odorico da Pordenone (1280 circa-1331) e Giovanni de' Marignolli (?-1359), in Cina tra Duecento e Trecento e tutti quanti francescani, essendo tale ordine storicamente vocato al dialogo interreligioso a partire dalla figura stessa del fondatore S. Francesco, ricevuto a colloquio da Al-Malik al-Kamil, nipote di Saladino, al tempo delle Crociate.

Apparteneva invece al gruppo dei mercanti (interessati *in primis* ai traffici serici) forse la figura più famosa di tutti, il veneziano Marco Polo (1254-1324), ma, grazie a fonti archeologiche, sappiamo della presenza in Cina orientale, oltre ad altri veneziani, anche di mercanti genovesi, a partire da quel Vilioni della cui figlia Katerina, morta nel 1342 a Yangzhou (Jiangsu), conosciamo la lapide sepolcrale (Piastra 2021a) (fig. 1).

In tale variegato contesto di esordio due-trecentesco delle relazioni sino-europee (di fatto, in massima parte sino-italiane), Bologna rivestì, come vedremo, un ruolo non irrilevante, ma in questa fase solamente indiretto. E fu la presenza in città dell'Alma Mater, la più antica Università al mondo, nonché il precocissimo radicamento dell'ordine domenicano (del resto, il fondatore dell'ordine, Domenico di Guzmán, morì qui nel 1221), a garantire a Bologna un coinvolgimento "di riflesso" in queste dinamiche.

Giovanni de' Marignolli fu l'ultimo della "stagione francescana" a raggiungere la Cina.

Di origine fiorentina, de' Marignolli partì alla volta di Pechino e della corte del Khan mongolo nel 1338 per finalità sia evangelizzatrici, sia diplomatiche su mandato di Papa Benedetto XII, nel più ampio contesto del fatto che, grazie al confratello Giovanni da Montecorvino, nella capitale cinese era già stata fondata a quel tempo, tra 1309 e 1313, una sede arcivescovile.

Giunto a destinazione nel 1342, dopo un soggiorno cinese di circa dieci anni nel 1353 il Nostro rientrò in Europa ad Avignone.

A differenza dei francescani che lo procedettero nell'Impero Yuan, de' Marignolli fu l'unico a non scrivere un'opera autonoma sulla sua esperienza odeporica: troviamo infatti memoria del suo viaggio solo sotto forma di digressioni sparse all'interno di una

Fig. 1. Museo di Yangzhou. Lapide sepolcrale cristiana in latino di Katerina Vilioni, morta nel 1342. L'epigrafe fu rinvenuta nel 1957, nel corso di demolizioni urbane del periodo maoista, reimpiegata nelle mura medievali della città di Yangzhou (Jiangsu). Potrebbe trattarsi della figlia italo-cinese di un mercante, verosimilmente genovese, stabilitosi in Cina e sposatosi con una donna cinese (da Bertuccioli, Masini 1996). L'epigrafe sembra essere opera di un'officina cinese del tempo, la quale realizzò l'iscrizione, probabilmente su dettatura dei discendenti della defunta e peraltro con buoni risultati, in una lingua morta a loro del tutto ignota, scritta sulla base di un alfabeto fonetico. In alto sono rappresentati Maria e Gesù; poco più in basso, scene dal martirio di S. Caterina d'Alessandria.

sua cronaca universale, nota come *Chronicon Bohemorum*, elaborata in retrospettiva tra il 1355 e il 1359, poco prima della morte, a Praga presso la corte di Carlo IV di Lussemburgo (Malfatto 2013, p. I).

L'autore fiorentino descrive il suo arrivo preso la corte imperiale a «Cambalec», ossia l'odierna Pechino (Malfatto 2013, p. 3):

> Qua pertransita pervenimus in Cambalec, ubi est summa sedes imperii orientis, de cuius magnitudine incredibili et populo et ordine militum sileatur. Maximus autem Kaam, visis dextrariis et donis pape et litteris bullatis et regis etiam Roberti cum auro et nobis, gavisus est gaudio magno valde, reputans bonum, ymo optimum omen, et summe nos honoravit. Ego autem solempniter indutus, cum cruce pulcherrima que me precedebat cum luminaribus et incenso, cantando «Credo in unum Deum», in-

> travimus coram illo Kaam in glorioso palatio residente; et cantu finito, largam dedi recipienti humiliter benedictionem. Et sic missi fuimus ad imperialem aulam nobis honorabiliter preparatam, assignatis duobus principibus qui nobis in omnibus necessitatibus habundantissime ministrabant, in cibis et potibus et usque ad papirum pro laternis, deputatis servitoribus et ministris de curia; et sic per annos quasi quatuor servierunt infinitis semper honoribus, vestes pretiosas pro nobis et familiis extollendo. Et si bene omnia computarem, ultra valorem expendit quatuor milium marcarum pro nobis; eramus persone triginta due.

Al momento del suo commiato, sappiamo che l'Imperatore Yuan ricompensò il Nostro con oro, argento, seta, broccato, pietre preziose, perle, canfora, muschio, mirra e spezie, purtroppo per de' Marignolli sottrattigli a Ceylon, sulla via del ritorno, da un notabile locale (Reichert 1997, p. 154, nota 28).

Altri passi estremamente significativi del *Chronicon Bohemorum* riguardano il fatto che, al suo tempo, solamente la città cinese di Zaiton (l'odierna Quanzhou) ospitasse un fondaco per mercanti europei (Reichert 1997, p. 87), oppure il lessico geografico da lui utilizzato, nel cui contesto il termine «Catai» designa la sola Cina settentrionale (Reichert 1997, p. 106), mentre «maxima India» la Cina meridionale (Reichert 1997, pp. 108, 245, nota 173).

Oltre ad essere sviluppato, a differenza delle opere organiche dei francescani che lo procedettero, esclusivamente tramite digressioni entro una cronaca più generale, il testo di Giovanni de' Marignolli ha un'altra caratteristica che lo rende unico: il suo viaggio è incidentalmente ricordato in modo simmetrico anche nelle fonti e nella storiografia cinesi, permettendo un'analisi incrociata della sua esperienza odeporica attraverso "occhi orientali". In particolare, come dimostrato da Giuliano Bertuccioli e Federico Masini (1996, pp. 68-73), l'ambasceria di de' Marignolli, autodelineata con tratti pomposi dall'autore fiorentino, è invece fortemente ridimensionata da parte cinese, e con essa il ruolo del Nostro. La *Storia degli Yuan*, ultimata nel 1370 sotto l'egida della subentrata Dinastia Ming, non cita nemmeno il nome di de' Marignolli, enfatizzando il solo dono di pregio che questi portava con sé per l'Imperatore mongolo, ossia un cavallo nero, con tutta probabilità affidato al francescano da parte del Re di Napoli al momento della partenza dall'Italia (Bertuccioli, Masini 1996, p. 72):

> Il settimo mese del secondo anno del periodo di regno Zhizheng [agosto 1342: dato che concorda con quello riportato nel *Chronicon Bohemorum*] il regno di Fulang [in realtà, l'ambasceria di de' Marignolli] offrì un cavallo esotico, lungo 11 piedi e 3 pollici, alto 6 piedi e 4 pollici, con il corpo interamente nero e gli zoccoli posteriori ambedue bianchi.

Il termine «Fulang» risultava originariamente collegato a «Franchi», ma venne poi riferito dai cinesi in senso estensivo agli europei (Bertuccioli, Masini 1996, pp. 35-36);

Giovanni de' Marignolli ne è consapevole, poiché nel *Chronicon Bohemorum* afferma: «[…] sic enim vocant nos, non a Francia sed a franquia» (Malfatto 2013, p. 1).

A parte questo, dall'incrocio tra fonti occidentali e orientali emerge un'evidente asimmetria: quelli che per gli europei furono eventi di notevole portata nell'incontro tra due civiltà, per la controparte cinese, nel più ampio contesto dell'approccio autoreferenziale che caratterizzò la prima fase Ming in cui la *Storia degli Yuan* venne scritta, furono considerati avvenimenti semi-anonimi. Come concludono efficacemente Bertuccioli e Masini (1996, p. 73),

> Per i letterati cinesi che compilarono la *Storia degli Yuan* i tanti nostri connazionali che affrontarono il lungo viaggio per arrivare fino in Cina (missionari francescani, come Odorico da Pordenone, Andrea da Perugia, Giovanni da Montecorvino, Giovanni de' Marignolli, o mercanti, come Marco Polo e i suoi zii) non sono mai esistiti. L'unico essere vivente proveniente dall'Europa, dall'Italia, che essi hanno ritenuto degno di essere ricordato, fu solo un cavallo napoletano.

De' Marignolli, che nel *Chronicon Bohemorum* si autodefiniva audacemente di animo più «curiosum quam virtuosum» (Reichert 1997, p. 99, nota 149), prima della sua avventura cinese fu lettore, forse di diritto ecclesiastico (Reichert 1997, p. 136; Surdich 2021, p. 197), allo *Studium* di Bologna, dove lo collocano almeno due documenti datati marzo e dicembre 1332 (Evangelisti 2008). Il legame con Bologna e la realtà emiliano-romagnola non dovette essere mai del tutto reciso, se verso il 1356-1357, di stanza a Praga una volta rientrato dalla Cina, al nostro autore fu affidata da Carlo IV una missione diplomatica per dirimere alcune questioni sorte con la famiglia Malatesta, storicamente radicata tra Cesenate e Riminese.

In altre parole, la docenza presso l'Università di Bologna sembra abbia rappresentato una tappa importante nella formazione di de' Marignolli, verosimilmente motivo per essere scelto da Benedetto XII per la sua ambasceria presso la Dinastia Yuan, destinata, nelle intenzioni del Pontefice, a perorare la causa cristiana e la protezione della comunità da poco organizzatasi a Pechino grazie a Giovanni da Montecorvino.

Le narrazioni dei missionari francescani in Cina subirono però una rimozione precoce dal *mainstream* culturale sino a riesumazioni più o meno recenti.

Viceversa, conobbe un enorme successo su scala continentale il racconto odeporico di Marco Polo. Sino alla conoscenza autoptica dell'Impero dapprima Ming e poi Qing portata in Europa dalla cosiddetta "Generazione di giganti" gesuitica (Michele Ruggieri, Matteo Ricci, Giulio Aleni, Martino Martini; fine del XVI-XVII secolo) (Dunne 1962), il testo poliano rappresentò infatti una delle principali fonti sull'Oriente; esso costituì inoltre un caposaldo per la cartografia occidentale circa la toponomastica e la poleografia cinesi: è ad esempio il caso del "Mappamondo di Fra Mauro" (metà del XV secolo) (Cattaneo 2011), oppure della "Costa della China e Isola del Giapan" (anni Settanta del XVI

secolo circa), realizzata da Egnazio Danti nel contesto del ciclo della Sala della Guardaroba di Palazzo Vecchio a Firenze (Cecchi, Pacetti 2008, pp. 213-214; Guarducci 2019). Probabilmente Danti era però consapevole della natura a tratti mitica dell'opera di Polo e di certi suoi aspetti anacronistici per la seconda metà del Cinquecento: va infatti interpretata come una ricerca di fonti locali più attendibili rispetto al mercante veneziano la richiesta (1569) da parte del cosmografo perugino al portoghese João de Barros, tramite l'ambasciatore granducale Bernardo Neri, di una copia di una carta di produzione cinese dell'Impero Ming di cui si diceva che de Barros fosse riuscito a far allestire una traduzione in lingua portoghese (Marcocci 2016, p. 68). Verosimilmente, tale richiesta non venne soddisfatta, e Danti dovette giocoforza basarsi in massima parte sull'opera poliana in relazione all'elaborazione delle carte estremo orientali della Sala della Guardaroba fiorentina.

Il Milione poliano, noto anche come *Il Libro delle meraviglie* oppure ancora *Devisement dou monde*, ebbe una genesi e una tradizione testuale intricatissime.

Rientrato in Italia dopo quasi 25 anni passati in Estremo Oriente assieme al padre e allo zio, il Nostro venne catturato e imprigionato per qualche tempo dai genovesi (rivali dei veneziani). Polo incontrò in carcere Rustichello da Pisa, intellettuale pisano, a cui raccontò oralmente le sue avventure. Qui inizia una complicata storia testuale (Conte 2008): Rustichello mise per iscritto le parole di Polo verso il 1297-1298, in forma manoscritta, in lingua franco-veneta. L'originale rustichelliano è oggi perduto. In breve, l'opera conobbe grande diffusione e numerose copie, talvolta miniate, a cui si aggiunsero traduzioni e rielaborazioni in francese antico, in latino e in toscano. L'*editio princeps*, in latino, risale, come vedremo, alla fine del XV secolo.

Fu proprio tra Bologna e Padova, in un periodo compreso tra il 1302 e il 1315 secondo Zabbia (2015), oppure tra il 1310 e il 1320 secondo Conte (2020, p. 58), che fu redatta una traduzione manoscritta in latino, lingua internazionale del tempo, grazie alla quale, copia dopo copia, *Il Milione* conobbe la massima veicolazione possibile, sia a livello italiano che europeo: essa fu, per oltre due secoli, la versione del testo poliano più diffusa in Occidente, come testimoniato dall'imponente numero di 65 testimoni oggi conservati, nonché la prima a giungere poi alla stampa nel 1483-1484 (Anversa o più verosimilmente Gouda, per i tipi di Gerard Leeu) (Burgio, Simion 2015).

Autore di tale lavoro fu il domenicano bolognese Francesco Pipino (1270 circa-1328 circa), entrato nel convento di S. Domenico di Bologna sin dal 1289, di cui nel 1311 divenne vicepriore e sino al 1312 archivista. Già nel 1304 Pipino alternava però la sua residenza bolognese con quella patavina, dove ricoprì la carica di lettore presso il convento domenicano di S. Agostino.

Come esposto da Folker E. Reichert (1997, pp. 174-175), tale elaborazione in latino, intitolata *Liber domini Marchi Pauli de Veneciis de consuetudinis et condicionibus orientalium regionum*, non rispondeva solamente a esigenze culturali o di diffusione dell'opera presso un pubblico non italiano, bensì proponeva una rivisitazione in chiave cristiana di un testo in origine "laico": *Il Milione* diveniva cioè l'occasione per descrivere

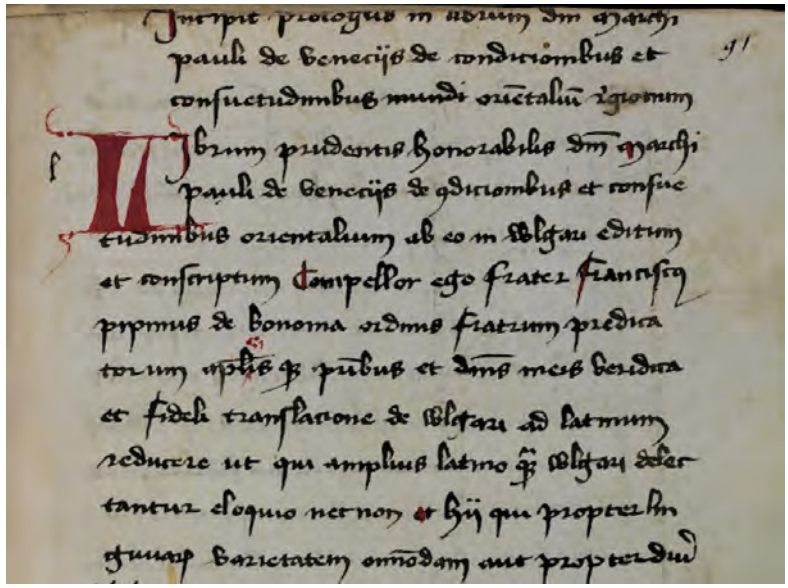

Fig. 2. Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1358. *Incipit* del *Liber domini Marchi Pauli de Veneciis de consuetudinis et condicionibus orientalium regionum*, traduzione latina de *Il Milione* operata dal bolognese Francesco Pipino nel primo quarto del XIV secolo. Copia manoscritta degli inizi del XV secolo (da https://katalog.ub.uni-heidelberg.de/cgi-bin/titel.cgi?katkey=68105616).

popoli pagani e ridestare presso i lettori la tensione evangelizzatrice nei loro confronti (Donattini 2008). È stato anzi recentemente ipotizzato (Conte *et al.* 2020, p. 10; Surdich 2021, p. 247) che la traduzione di Francesco Pipino si ponesse entro un più ampio e strutturato programma dell'ordine domenicano, fatto di traduzioni, loro copie e relativa circolazione del testo poliano, attuate soprattutto da conventi e monaci veneti ed emiliani sull'asse Venezia-Padova-Bologna (Conte 2020, pp. 69-70, nota 22), teso a conoscere i costumi orientali in funzione delle varie campagne di predicazione in Terrasanta a cavallo tra XIII e XIV secolo.

La traduzione latina pipiniana, nota come "Redazione P" negli studi filologici poliani, fu derivata da una precedente redazione veneto-emiliana, nota come "Redazione VA", più vicina alla fase originale, franco-veneta, del testo (Burgio 2020, p. 86). Ulteriore elemento interessante per la nostra ricerca, alcuni studi recenti (citati in Conte 2020, p. 70; Simion 2020, p. 140, nota 41) riconducono anzi il più antico testimone giuntoci della "Redazione VA", da cui derivò la "Redazione P" in latino, proprio all'area bolognese.

Questo l'*incipit* di Pipino («Franciscus Pipinus de Bononia») del suo *Liber* (Burgio, Simion 2015) (fig. 2):

> Librum prudentis et honorabilis viri atque fidelis domini Marchi Pauli de Venetiis de condicionibus et consuetudinibus orientalium regionum, ab eo in vulgari fideliter editum et conscriptum, compellor ego, frater Franciscus Pipinus de Bononia ordinis fratrum predicatorum, a plerisque patribus et dominis meis veridica et fideli translacione de vulgari ad

latinum reducere, ut, qui amplius latino quam vulgari delectantur eloquio, nec non et hii, qui propter vel linguarum varietatem omnimodam aut propter diversitatem ydeomatum proprietatem lingue alterius intelligere omnino aut faciliter nequeunt, aut delectabilius legant seu liberius capiant. Porro per se ipsos laborem hunc, quem me assumere compulerunt, perficere plenius poterant, sed altiori contemplacioni vacantes et infimis sublimia preferentes sicut terrena sapere ita terrena describere recusarunt. Ego autem eorum obtemperans iussioni libri ipsius continenciam fideliter et integraliter ad latinum planum et apertum transtuli, quoniam stilum huiusmodi libri materia requirebat. Et ne labor huiusmodi inanis aut inutilis videatur, consideravi ex huius libri inspectione fideles viros posse multiplicis gracie meritum a Domino promereri, sive quod in varietate et decore et magnitudine creaturarum mirabilia Dei opera aspicientes ipsius poterunt virtutem et sapientiam venerabilius admirari, aut, videntes gentiles populos tanta cecitatis tenebrositate tantisque sordibus involutos, gratias Deo agant, qui fideles suos luce veritatis illustrans de tam periculosis tenebris vocare dignatus est in admirabile lumen suum, seu illorum ignorancie condolentes pro illuminacione cordium ipsorum Dominum precabuntur vel indevotorum christianorum desidia confundetur, quod infedeles populi prompciores sunt ad veneranda simulacra quam ad veri Dei cultum prompti sunt plurimi ex hiis, qui Christi sunt caractere insigniti; sive etiam religiosorum aliquorum corda provocari poterunt pro ampliacione fidei christiane, ut nomen Domini nostri Ihesu Christi in tanta multitudine populorum oblivioni traditum deferant, spiritu favente divino, ad accecatas infidelium naciones, ubi messis quidem multa operarii vero pauci. Ne autem inaudita multa atque nobis insolita que in libro hoc in locis plurimis referuntur inexperto lectori incredibilia videantur, cunctis in eo legentibus innotescat prefatum dominum Marchum horum mirabilium relatorem virum esse prudentem, fidelem et devotum atque honestis moribus adornatum, a cunctis sibi domesticis testimonium bonum habentem ut multiplicis virtutis eius merito sit ipsius relacio fidedigna; pater autem eius dominus Nicolaus tocius prudentie vir hec omnia similiter referebat; patruus vero ipsius dominus Matheus, cuius meminit liber iste, vir utique maturus, devotus et sapiens, in mortis articulo constitutus, confessori suo in familiari colloquio constanti firmitate asseruit librum hunc veritatem per omnia continere. Propter quod circa translacionem ipsius laborem assumpsi, conscentia tutiore, ad consolacionem legentium et ad laudem Domini nostri Ihesu Christi, cunctorum visibilium et invisibilium creatoris. Liber autem iste in tres libros dividitur, qui per propria capitula distinguntur, quorum librorum principiis ad faciliorem contentorum in ipsis invencionem sunt capitulorum tituli prenotati.

Pipino rielaborò e ripropose ampi stralci della propria traduzione latina de *Il Milione* anche in una sua successiva opera compilativa, nota come *Chronicon*, una cronaca universale che copriva il periodo da Carlo Magno fino alla fine del pontificato di Clemente V, ma con aggiunte che arrivavano al 1322 (termine *post quem* utile alla datazione della sua redazione). Il *Chronicon* è tradito attraverso un unico manoscritto, siglato α.X.1.5, conservato presso la Biblioteca Estense di Modena. Lo stesso autore bolognese dichiara esplicitamente il debito dei passi "cinesi" del *Chronicon* rispetto al suo *Liber* (capitolo XXIV, 71; cfr. anche Crea 2018 e Crea 2020, p. 145):

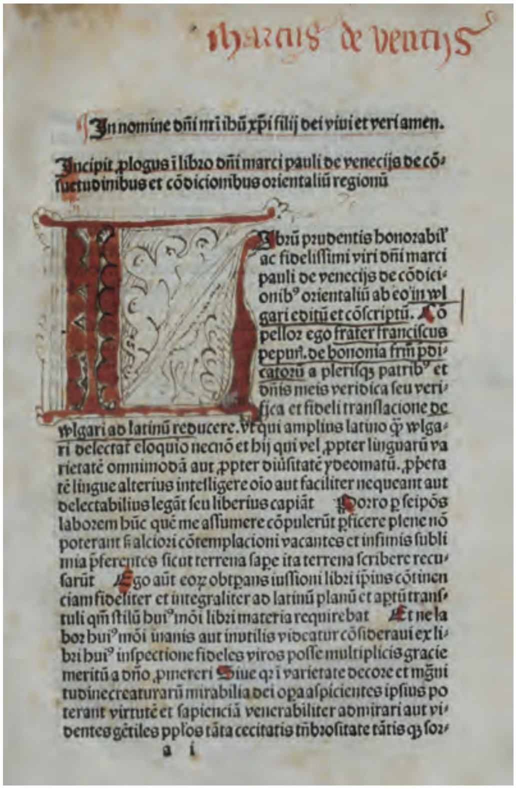

Fig. 3. *Incipit* della prima edizione a stampa de *Il Milione* di Marco Polo: si tratta dell'edizione della traduzione in latino fatta da Francesco Pipino nel primo quarto del XIV secolo, intitolata *De consuetudinibus et conditionibus orientalium regionum*, stampata tra 1483 e 1484 ad Anversa o Gouda per i tipi di Gerard Leeu. In questa pagina, sulla base di un errore di trascrizione dalla copia manoscritta da cui l'edizione a stampa fu tratta, Francesco Pipino è erroneamente citato come «Franciscus Pepuri de Bononia».

> Que autem secuntur, videlicet de magnificencia imperatorum ipsorum, quos eorum lingua cham, ut dictum est, refert Marchus Paulus Venetus, in quodam suo libello a me in Latinum ex vulgari ydiomate Lombardico [in realtà, come detto, veneto-emiliano] translato, qui nactus imperatoris ipsius noticiam et familiaris ei effectus, per annorum XXVII ferme curicula in ipsorum Tartarorum partibus conversatus est.

Pur del tutto scollegata rispetto alle vicende storiche che portarono Polo al suo viaggio in Cina e, una volta rientrato, alla dettatura della sua opera a Rustichello, Bologna detiene quindi assieme a Padova (città in cui Francesco Pipino alternò il proprio lavoro) il primato di luogo dove avvenne la traduzione latina de *Il Milione*, redazione destinata alla maggiore circolazione in assoluto nel Tardo Medioevo, nonché la prima ad essere approdata alla stampa col titolo semplificato di *De consuetudinibus et conditionibus orientalium regionum* (fig. 3), eternando quindi, seppure mediato da una traduzione, il testo poliano e permettendone una consacrazione a "classico" che giunge sino ad oggi.

E ancora: sulla base degli studi di Lotte Hellinga (2014), appare probabile che la copia manoscritta della traduzione pipiniana su cui fu elaborata l'*editio princeps* de *Il Milione* del 1483-1484 per i tipi di Gerard Leeu sia riconducibile alla figura di Giovanni Marcanova (*ante* 1418-1467). Marcanova fu un medico, professore di filosofia naturale dell'Università di Bologna dal 1452 sino alla morte, nonché bibliofilo e collezionista: egli commissionò proprio a Bologna nel 1465, poco prima della sua scomparsa, una copia del *Liber* pipiniano, dopo la sua morte passata a Padova assieme alla sua cospicua biblioteca e infine a Venezia. Andrebbe inoltre approfondito se la scelta, da parte di Gerard Leeu, di trasferire su stampa, tra le decine di testimoni disponibili della traduzione latina pipiniana, proprio una copia manoscritta fatta a Bologna fosse casuale, oppure possa sottintendere un suo ragionamento filologico secondo cui una copia fatta nella stessa città dove la traduzione era stata elaborata oltre un secolo prima avrebbe dovuto garantirne, grazie a testimoni più accurati, una maggiore fedeltà rispetto all'originale.

Il legame "bolognese" tra la traduzione latina de *Il Milione* e la sua prima edizione a stampa è dunque doppio: a Bologna è stata almeno parzialmente stesa, nel XIV secolo, la traduzione; sempre a Bologna, nel XV secolo, ne è stata realizzata la copia poi sfociata nella stampa nel 1483-1484.

Ma non è tutto.

Una copia di un'edizione a stampa della traduzione latina de *Il Milione* operata da Pipino, risalente al 1485 secondo Reichert (1997, p. 289), ma più recentemente identificata con la medesima *editio princeps* del 1483-1484 (Hellinga 2014, p. 278), è tuttora conservata presso la Biblioteca Colombina di Siviglia, fondata da Fernando Colombo, figlio di Cristoforo e a sua volta geografo, che raccoglie anche materiali e libri appartenuti allo scopritore dell'America: l'edizione del *Liber* pipiniano qui conservata riporta note manoscritte a margine di Cristoforo Colombo (Gil 1986) (fig. 4), il quale, com'è noto, ebbe l'esperienza odeporica di Polo tra le principali fonti di ispirazione e confronto del proprio viaggio verso ovest alla volta delle Indie.

Poco importa in questa sede se tale volume, come sostenuto da Gil (1986) e Hellinga (2014, p. 301), fosse entrato in possesso di Colombo solamente nel 1497 tramite il suo prestito (mai restituito dall'esploratore genovese) da parte del mercante inglese attivo a Siviglia John Day (vero nome: Hugh Say), successivamente quindi alla scoperta americana (il che ridurrebbe il ruolo del libro e delle postille manoscritte a termine di paragone e appunti *ex post* rispetto a quanto visto da Colombo nel corso della sua esplorazione), oppure se esso appartenesse al Nostro già *ante*-1492 (ma sembra poco probabile) o ancora se il navigatore avesse letto già prima del 1492 un'altra copia a stampa del *De consuetudinibus et conditionibus orientalium regionum* non di suo possesso, precedentemente al prestito di Day, e quindi il libro abbia influenzato direttamente la preparazione stessa dei viaggi colombiani (la questione resta tuttora aperta secondo Busi 2020; Surdich 2021, p. 253 propende per un'influenza *ex ante*, e non *ex post*, de *Il Milione* rispetto all'impresa colombiana).

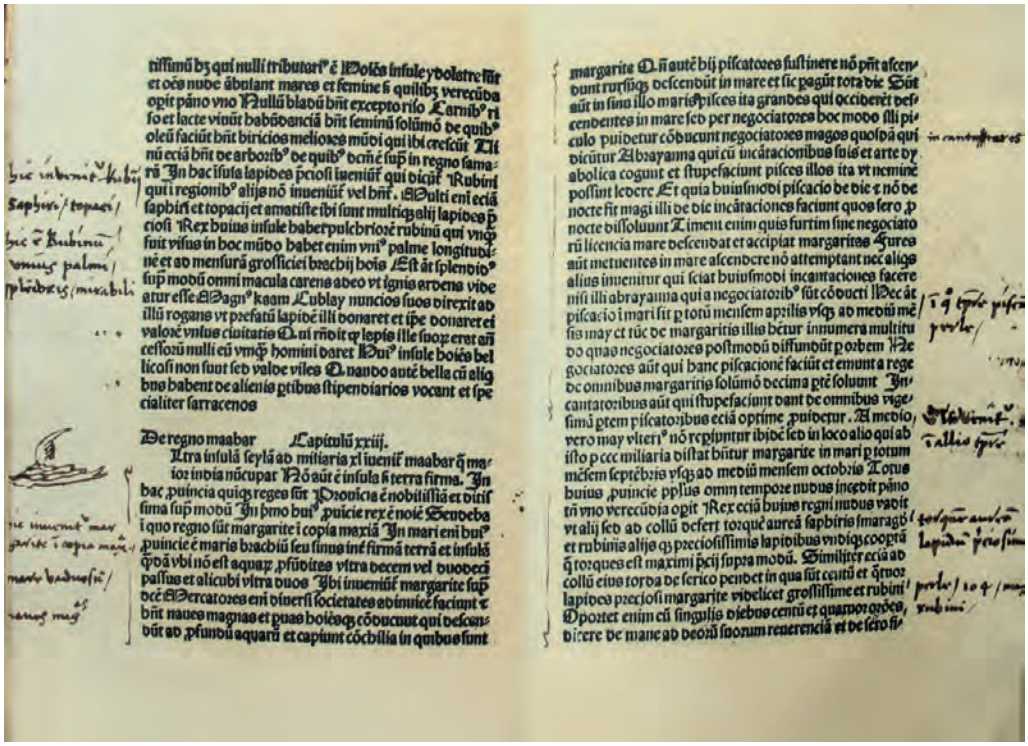

Fig. 4. Biblioteca Colombina, Siviglia. Copia, già nelle disponibilità di Cristoforo Colombo, dell'edizione a stampa quattrocentesca del *De consuetudinibus et conditionibus orientalium regionum*, traduzione in latino di Francesco Pipino de *Il Milione* di Marco Polo. Si notano note a margine manoscritte apposte da Colombo (Wikipedia Commons).

In ogni caso, uno degli "strumenti" di studio e confronto del viaggio colombiano a Oriente navigando verso ovest, il quale portò all'inconsapevole scoperta del Nuovo Mondo, coincise, di fatto, con una traduzione latina dell'opera poliana elaborata, oltre 150 anni prima dei viaggi di Colombo, almeno in parte a Bologna da un bolognese, e successivamente copiata sempre a Bologna circa un trentennio prima delle stesse esplorazioni, giungendo alla stampa meno di un decennio prima della spedizione colombiana.

Solamente a partire dalla metà circa del XVI secolo, l'edizione di una versione italiana del testo poliano da parte di Giovanni Battista Ramusio (1485-1557) nel secondo volume delle sue *Navigationi et viaggi* (Venezia, Giunti, 1559), frutto di un lavoro filologico di collazione e confronti tra testimoni, offuscò in Italia la fortuna della traduzione latina pipiniana, la quale all'estero continuò invece a godere ancora di diffusione (Burgio, Simion 2015).

2
La stagione gesuitica in età moderna

A partire dal 1368 il passaggio dinastico, in Cina, dagli Yuan, mongoli, ai Ming, di etnia Han, fece venire meno quelle condizioni di sicurezza e affidabilità che la *pax mongolica* aveva garantito a cavallo tra XIII e XIV secolo, permettendo i viaggi dei francescani e dei mercanti come Marco Polo lungo la "Via della seta".

La nuova Dinastia Ming adottò inoltre, in un primo periodo, una politica di maggiore chiusura verso il mondo esterno, e ciò comportò, per un paio di secoli circa (metà del XIV secolo-metà del XVI secolo), una decadenza della "Via della seta" e uno iato nelle relazioni tra Cina ed Europa, sia economiche, sia culturali.

La seconda metà del XVI secolo, ossia al tramonto della Dinastia Ming, vide invece l'instaurarsi di una nuova, intensa fase dei rapporti sino-europei, questa volta di reale scambio culturale e non più limitata, come nel periodo precedente, a semplice conoscenza reciproca e a soggiorni temporanei più o meno lunghi.

L'innesco di tale svolta si ricollega a Ignazio di Loyola (1491 circa-1556), che nel 1534 fondò, assieme ad alcuni compagni (tra gli altri, Pietro Favre e Francesco Saverio), la Compagnia di Gesù.

Tale ordine, originariamente rivolto alla predicazione in Terra Santa (Pavone 2021, pp. 6, 15, 62), ben presto rivolse le sue attenzioni ai nuovi territori che, negli stessi anni, si andavano scoprendo oppure entravano nell'orbita colonialista o imperialista europea, a partire dall'America, dall'Asia orientale e dal subcontinente indiano (Pavone 2021, p. 62).

In relazione all'evangelizzazione gesuitica in Asia, la figura chiave fu quella di Saverio (1506-1552): egli giunse dapprima in India a Goa (1542), per poi spostarsi dopo alcuni anni nel sud-est asiatico (1546-1547) e dirigersi quindi in Giappone (1549-1551 circa).

L'ultima sua avventura fu quella di tentare di introdurre per la prima volta il Cristianesimo in Cina, Impero che a quell'epoca non ammetteva, di norma, la residenza fissa di occidentali sul suo suolo. Affidandosi ai contatti e alle reti commerciali

portoghesi, massima potenza europea a quel tempo nella regione e insediatisi stagionalmente in alcuni isolotti dell'estuario del Fiume delle Perle (Guangdong, Cina meridionale), il Nostro giunse a Shangchuan (Piastra 2021b), isola posta presso la suddetta foce fluviale, dove però morì nel 1552 prima di riuscire nell'impresa di raggiungere la Cina continentale.

Successivamente alla morte di Francesco Saverio il tentativo di portare a termine la missione per la quale egli si era sacrificato diventò un obiettivo prioritario per i gesuiti, anche in chiave teleologica.

Nel corso della seconda metà del XVI secolo la Compagnia di Gesù pianificò un programma di evangelizzazione di largo respiro rivolto alla Cina (e in modo particolare alle sue classi sociali elevate), sfruttando come "testa di ponte" l'isola di Macao, poco distante da Shangchuan, dal 1557-1558 riconosciuta ufficialmente possedimento coloniale lusitano dall'Impero cinese (Piastra 2020a, p. 363).

Le figure-chiave di questo nuovo e più duraturo incontro tra Cina e Occidente furono di nuovo in massima parte italiane, a partire da Michele Ruggieri (1543-1607) e Matteo Ricci (1552-1610), per poi passare, solo menzionando personaggi capitali delle successive generazioni di gesuiti giunti nel Celeste Impero, a Giulio Aleni (1582-1649), autore a sua volta di planisferi e opere geografiche, e Martino Martini (1614-1661), autore del primo atlante a stampa della Cina destinato al pubblico europeo, il *Novus Atlas Sinensis* (1655).

Tali missionari, tutti gesuiti, inventarono di fatto la sinologia e furono al centro di una stagione insuperata di interscambio culturale tra i due mondi, che riguardò pressoché ogni campo, dalla letteratura alla filosofia, dall'arte alla storia, dalla scienza alla geografia, oltre ovviamente al tema teologico, alla base dell'intera missione. Di qui, la pregnante definizione datane da G.H. Dunne (1962), già ricordata in precedenza, che li definì «una generazione di giganti».

In relazione alla geografia, si deve a questo ristretto gruppo di ecclesiastici l'aver introdotto in Cina, in lingua cinese, le conoscenze geografiche, cartografiche e toponomastiche occidentali di intere regioni del pianeta (dall'Europa, all'America, all'Africa), pressoché ignote sino ad allora nell'Impero di Mezzo dato il suo approccio autoreferenziale, e, simmetricamente, l'aver divulgato in Europa una conoscenza "scientifica" del Celeste Impero (Piastra 2021c), superando e revisionando quella dimensione semi-mitica e di retaggio medievale che sino a quel tempo era attestata nel Vecchio Mondo, basata sui racconti odeporici francescani o poliani due-trecenteschi.

Questi flussi, nella fase medievale sviluppatisi via terra attraverso le steppe e i deserti centro-asiatici, si impostarono ora stabilmente lungo rotte marittime tra Europa e Asia a doppiare il Capo di Buona Speranza.

Tutto ebbe inizio nel 1577, quando presso il Collegio Romano dei gesuiti furono selezionati otto giovani futuri missionari da destinare all'allora provincia gesuitica indiana (ossia asiatica); tra di essi, sei erano italiani: Rodolfo Acquaviva (nipote del futuro

Generale della Compagnia di Gesù, Claudio), Giovanni Gerardino, Nicola Spinola, Francesco Pasio, Michele Ruggieri, Matteo Ricci.

Se le figure di Ruggieri e Ricci non hanno bisogno di presentazioni, e se i primi tre sopra elencati ebbero un impatto minore o minimo sulle relazioni euro-asiatiche, in questa sede ci interessa soprattutto Francesco Pasio (1554-1612): originario di Bologna, figlio di un ufficiale giudiziario papale (Po-chia Hsia 2012, p. 33) in seguito fattosi sacerdote una volta rimasto vedovo (D'Elia 1942, p. 165, nota 3), in un primo tempo fece studi letterari e di logica, passando quindi a giurisprudenza, ed entrò appena diciottenne tra i novizi della Compagnia di Gesù a Roma (Bortone 1965, p. 52). In Lo Sardo *et al.* (2013, pp. 197, 206) è pubblicata la minuta relativa all'ammissione al Collegio Romano (1572) sia di Ruggieri, sia di Pasio.

Ruggieri fu destinato sin da subito alla predicazione in Cina e, per questo motivo, mandato a Macao già nel 1579 per iniziare a imparare il cinese (Po-chia Hsia 2012, pp. 56-57); Pasio e Ricci, sino ad allora stanziati a Goa, raggiunsero il possedimento coloniale portoghese solamente tre anni più tardi (1582), con un futuro prossimo già deciso per entrambi: Ricci avrebbe dovuto affiancare Ruggieri nell'"impresa cinese" della Compagnia, mentre Pasio avrebbe dovuto raggiungere il Giappone (López-Gay 2001, p. 28; Po-chia Hsia 2012, p. 66).

Nel frattempo, stante il bando imperiale di libero insediamento su suolo cinese per gli occidentali, Ruggieri aveva iniziato a visitare saltuariamente la Cina continentale nell'area di Canton in occasione di fiere, unendosi a spedizioni portoghesi; di ritorno a Macao da uno di questi viaggi, il gesuita pugliese incontrò i suoi due confratelli appena arrivati e ricevette una lettera ufficiale di Chen Rui, governatore generale del Guangdong e del Guangxi, nella quale lo si invitava a stabilirsi nella città di Zhaoqing (non lontano da Canton) e a portare con sé come dono un orologio occidentale (oggetto che in questa stagione affascinava le *élites* cinesi, usi a strumenti di misurazione molto meno precisi). Ricci aveva con sé proprio un orologio europeo, regalo del gesuita Rui Vicente per il periodo cinese del missionario maceratese. Alessandro Valignano, Visitatore generale, decise di inviare presso Chen Rui, con orologio al seguito, Ruggieri e Pasio, mentre Ricci sarebbe rimasto a Macao a continuare il suo studio del mandarino in attesa di insediarsi stabilmente nella Cina continentale. L'obiettivo era ovviamente quello di far cadere o aggirare il bando imperiale in relazione alla residenza per gli stranieri grazie ai buoni uffici del governatore generale.

È lo stesso Ricci, nel suo *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina* elaborato poco prima della morte, a descrivere l'episodio (Ricci 2010, p. 120):

> Tra gli Padri che ivano al Giappone vi era il P. Francesco Pasio, che nell'istesso anno che i doi altri Padri della Cina era venuto di Roma all'India; huomo di molta prudentia, ingegno e Governo. Per questo determinò il P. Valignano applicarlo a questa Impresa e mandarlo col P. Rugerio [Michele Ruggieri] al Vicerè [Chen Rui], parendogli che, con le sue bone parti, rimediava al mancamento della lingua e lettere [cinesi] che i Padri

> avevano, e che fra tanto il P. Matteo [Ricci] restasse nella Casa di S. Martino col carico de' Catecumeni e novi Christiani e della Confraternita del Giesù, per ire di poi dentro la Cina, se questa ita avesse l'effetto, che si sperava, di far la residentia.

Il 18 dicembre 1582 Ruggieri e Pasio lasciarono quindi via terra Macao (Po-chia Hsia 2012, p. 90); il 27 dicembre 1582 essi giunsero a Zhaoqing (Po-chia Hsia 2012, p. 94).

Chen Rui li ricevette nelle settimane successive (gennaio 1583), chiedendo ai due di dismettere le proprie tonache e indossare le lunghe vesti dei monaci buddisti, marroni o grigio-blu, richiesta a cui i due gesuiti acconsentirono: ci troviamo di fronte a quello che dovrebbe essere il primo caso di adozione delle vesti religiose locali da parte di missionari cattolici in Cina.

La situazione sembrava volgere al meglio per la missione gesuitica, quando improvvisamente, alla fine di febbraio 1583, Chen Rui fu rimosso dal suo incarico sulla scia della morte di Zhang Juzheng (1525-1582), gran segretario ed ex tutore di Wanli (1563-1620), Imperatore appunto a partire dal 1583. Zhang fu oggetto di gravi accuse postume; queste ricaddero in parte anche su Chen, molto legato a Zhang.

Chen, per evitare ulteriori accuse sul suo conto in relazione alla protezione di stranieri, ritirò la concessione della residenza a Zhaoqing a Ruggieri e Pasio; i due ritornarono quindi a Macao nel marzo 1583 (Po-chia Hsia 2012, pp. 96-97).

Il rientro nel possedimento coloniale portoghese durò solo pochi mesi per Pasio, che il 14 luglio dello stesso anno partì definitivamente per il Giappone, meta designata del suo apostolato (Po-chia Hsia 2012, p. 100).

Dopo pochi mesi ancora, la fortuna girò però dalla parte di Ruggieri e Ricci: Wang Pan, prefetto di Zhaoqing, su petizione di conversi e interpreti cinesi legati a Ruggieri, concedeva il permesso di stabilirsi in città.

Ruggieri e Ricci partirono da Macao il 1° settembre 1583: iniziava così l'avventura gesuitica su suolo cinese, destinata a grandi successi sino agli inizi del XVIII secolo.

Le strade dei gesuiti pugliese, maceratese e bolognese si divisero per sempre.

Pasio raccolse a sua volta grandi successi missionari in Giappone; a partire dal 1600 egli fu nominato Vice-Provinciale della Cina e del Giappone dell'ordine gesuita, mentre dal 1608 fu Visitatore della Vice-Provincia del Giappone e della Cina, succedendo a Valignano (fig. 5). Ricci scrisse esplicitamente dell'affinità elettiva che egli percepiva nei confronti del confratello bolognese: «Ambedoi insieme sempre conservassimo un non so chè di più tra di noi» (D'Elia 1942, p. 166, nota 3).

Ruggieri, pioniere di qualunque aspetto della missione gesuitica in Cina a partire dal discorso linguistico, fu costretto già nel 1588, in seguito a conflitti e dissidi interni al suo ordine, al rientro definitivo in Italia. Qui si dedicò alla redazione di un atlante occidentale della Cina di epoca Ming, rimasto poi incompiuto (Piastra 2017a).

Simmetricamente, Ricci, inizialmente più defilato rispetto a Ruggieri, raggiunse nel tempo i successi maggiori, sino ad essere accolto presso la corte imperiale a Pechino, dove

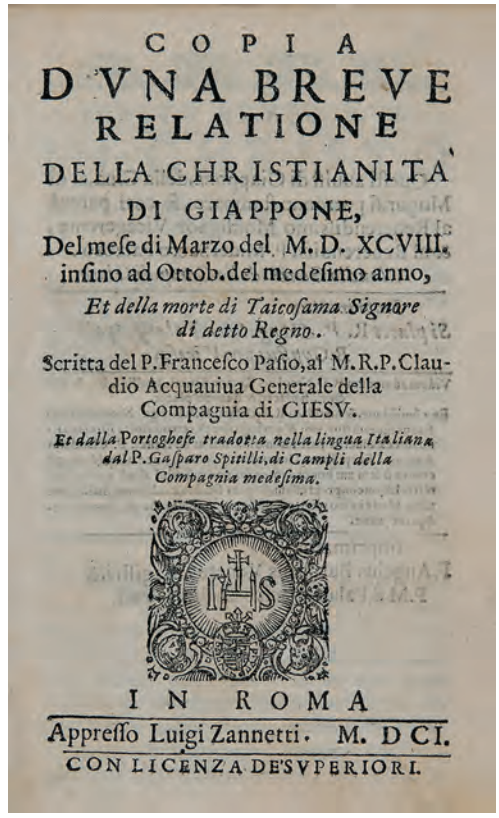
COPIA
D'VNA BREVE
RELATIONE
DELLA CHRISTIANITA'
DI GIAPPONE,
Del meſe di Marzo del M. D. XCVIII.
inſino ad Ottob. del medeſimo anno,
Et della morte di Taicoſama Signore di detto Regno.
Scritta del P. Franceſco Paſio, al M. R. P. Claudio Acquauiua Generale della Compagnia di GIESV.
Et dalla Portogheſe tradotta nella lingua Italiana dal P. Gaſparo Spitilli, di Campli della Compagnia medeſima.
IHS
IN ROMA
Appreſſo Luigi Zannetti. M. D CI.
CON LICENZA DE'SVPERIORI.

Fig. 5. Frontespizio di una traduzione dal portoghese all'italiano di un'opera del gesuita bolognese Francesco Pasio, dedicata al Cristianesimo in Giappone (1601). Prima del suo approdo giapponese (luglio 1583), Pasio risiedette alcuni mesi a Macao, da cui, tra 1582 e 1583, raggiunse Zhaoqing (Guangdong) assieme al confratello Michele Ruggieri: in età moderna Pasio fu il secondo gesuita occidentale, dopo Ruggieri ma prima di Matteo Ricci, a mettere piede nella Cina continentale e ad avere rapporti diretti con le autorità del Celeste Impero.

morì. Sul piano religioso, il missionario maceratese convertì personaggi di rango dell'*élite* culturale e amministrativa cinese (classe sociale sulla cui conversione i gesuiti nell'Impero di Mezzo si focalizzarono in modo preferenziale), a partire da Xu Guangqi (1562-1633), e favorì il progressivo insediarsi da sud verso nord, seguendo il proprio viaggio di avvicinamento a tappe alla capitale imperiale, di comunità cristiane cinesi sempre più numerose. Sul piano culturale, oltre a trattati filosofici, teologici e scientifici, Ricci si occupò di cartografia, pubblicando, tramite tecnica xilografica, planisferi in lingua cinese migliorati edizione dopo edizione (1584, 1600, 1602, 1603) (si veda *infra*, cap. 3), destinati ad enorme successo e diffusione anche al di fuori della Cina (Giappone, Corea): attraverso tali carte, per la prima volta i lettori cinesi avevano la possibilità di conoscere, tramite le nozioni occidentali introdotte da Ricci e tradotte in mandarino, l'America, l'Europa e l'Africa.

Tuttora, Ricci costituisce forse la personalità culturale storica di origine straniera più nota in terra cinese.

Egli aprì la strada, dopo di lui, a numerose altre figure gesuitiche di grande rilievo, di nuovo in buona parte italiani, i quali a loro volta facilitarono l'arrivo in Cina anche di personalità laiche (si veda *infra* il cap. 5 circa il pittore Giovanni Gherardini); la preminenza dell'opera gesuitica in Cina si mantenne anche all'indomani del passaggio dinastico tra Ming, di etnia Han, e Qing, mancesi, avvenuto nel 1644.

Ma la parabola appena delineata iniziò una fase fortemente discendente agli inizi del XVIII secolo.

Seguendo la prospettiva dell'"inculturazione" già fatta propria dal Visitatore Alessandro Valignano, i gesuiti avevano sempre lasciato libertà ai conversi cinesi di chiamare il Dio cristiano con nomi tradizionali cinesi e avevano permesso loro di perpetuare riti ancestrali pagani, quali ad esempio il culto degli antenati o in occasione degli equinozi.

Nel 1581 così si esprimeva Valignano circa l'adattamento alla cultura giapponese e al rapporto con le classi elevate (tendenza poi applicata anche al caso cinese dai gesuiti) (passi citati in Redaelli 2007, pp. 65-66):

> […] uno studio preventivo delle sue forme di vita, un discorso mentale e un adattamento totale alle sue forme superiori di condotta per poter stabilire [con gli intellettuali] un rapporto che non distrugga l'identità culturale giapponese. Dobbiamo trattarli con grande carità […] e rispetto, non insultarli o parlar male di loro […]. Dobbiamo piuttosto cercare di diventare loro amici, specialmente con quelli di autorità.

In un clima inquinato dall'invidia, specie francescani e domenicani, anch'essi presenti in Cina sin dal secondo quarto del XVII secolo (i primi erano anzi stati, come abbiamo visto, i primi missionari occidentali a penetrare nell'allora Impero Yuan tra XIII e XIV secolo), iniziarono a fare pressioni presso i Pontefici che si succedettero affinché i dogmi cattolici fossero seguiti alla lettera a prescindere dal paese di predicazione e una tale "flessibilità" in terra cinese non fosse più permessa: nasceva quella che è nota come "Questione dei riti cinesi".

I Papi che si alternarono ebbero posizioni più o meno rigide al riguardo. Ma gli attriti maggiori si ebbero con gli Imperatori cinesi, i quali avevano avuto a lungo un atteggiamento tollerante verso la predicazione di una religione occidentale nel loro territorio, ma che ora vedevano nei crescenti dogmi cristiani e nella proibizione dei riti ancestrali ai conversi cinesi un atteggiamento provocatorio verso la storia cinese e l'autorità imperiale.

Il punto di svolta si ebbe in occasione della missione di Carlo Ambrogio Mezzabarba (1720-1721), inviato pontificio di Clemente XI presso l'Imperatore mancese Kangxi, allo scopo di dirimere una volta per tutta la questione. Inizialmente bene accolta, ben presto la missione, complici i conflitti tra gesuiti e domenicani, si trasformò in un fallimento; Clemente XI e l'Imperatore non trovarono un accordo. Da quel momento sino alla morte di poco successiva (1722), Kangxi, all'inizio del suo regno positivamente impressionato dai gesuiti e dalla cultura occidentale (si vedano, a titolo esemplificativo

e con legami "bolognesi", le vicende discusse *infra*, cap. 5), maturò un atteggiamento sempre più ostile nei confronti delle missioni cattoliche in Cina, arrivando a promulgarne il bando in terra cinese. Tale bando sarebbe poi stato reso effettivo dall'Imperatore Yongzheng, figlio e successore di Kangxi, il quale nel 1724 emise uno specifico editto di condanna del Cattolicesimo e di espulsione dei religiosi (Santangelo 2014, p. 308).

A quel punto, la maggior parte dei missionari occidentali, gesuiti così come appartenenti ad altri ordini, furono espulsi dal Celeste Impero: si chiudeva dopo poco meno di 150 anni la seconda stagione di incontro tra Oriente e Occidente.

Ma non è tutto.

All'interno della chiesa cattolica, l'astio nei confronti dei gesuiti, accusati di un'eccessiva influenza politica nonché di essere al centro di manovre economiche, proseguì anche successivamente alla loro espulsione dalla Cina, e culminò infine nella soppressione dell'ordine decisa nel 1773 da Clemente XIV (Pavone 2021, pp. 131-138), salvo poi essere ricostituiti da Pio VII nel 1814.

La figura di Francesco Pasio, ad ora analizzata in relazione al suo solo contributo in terra giapponese, merita invece una riconsiderazione più ampia circa i rapporti sino-italiani dell'età moderna: sebbene non avesse appreso il cinese e si fosse concentrato sul solo giapponese, un gesuita nativo di Bologna fu il secondo missionario occidentale, successivo a Ruggieri ma precedente al più grande di tutti, ossia Ricci, a mettere piede sulla Cina continentale, anche se solamente per meno di tre mesi.

Ancora, non si può non sottolineare come le destinazioni finali di Ricci e Pasio rispettivamente verso la Cina e il Giappone fossero state decise a monte del loro arrivo a Macao dalle gerarchie gesuite, forse anche sulla base di una certa casualità; se i rispettivi destini missionari fossero stati invertiti, forse oggi Bologna sarebbe la città Natale dell'uomo di cultura occidentale più famoso in Cina, e Macerata meno nota per aver dato i Natali a un importante missionario in terra nipponica, oggi però almeno in parte dimenticato.

Simmetricamente rispetto agli esordi con Pasio, un filo, di nuovo indiretto, collega la città di Bologna anche agli anni finali della stagione gesuitica in Cina in età moderna, chiudendo simbolicamente il cerchio di questo periodo.

La Biblioteca Universitaria di Bologna conserva infatti un importante fondo acquisito nel 1857, noto come Fondo Mezzofanti in quanto appartenuto al Cardinale di origine bolognese Giuseppe Gasparo Mezzofanti (1774-1849). Straordinario linguista, si formò nella città felsinea, ricoprendo da giovanissimo, e già fattosi uomo di chiesa (1797), la cattedra di ebraico, arabo, lingue orientali e greco dell'Università e divenendo assistente della Biblioteca dell'Istituto di Bologna. Trasferitosi a Roma (1831), nel 1833 fu nominato Primo Custode della Biblioteca Apostolica Vaticana (Pasti 2006, pp. 23-24). Tra le molteplici lingue, orientali e non, imparate dal Nostro figurava appunto anche il cinese, il cui apprendimento accelerato e intensivo, anelato sin dal 1814 ma divenuto possibile solo nel 1832 presso il Collegio dei Cinesi di Napoli (Pasti 2006, p. 24), antesignano dell'odierna Università Orientale, lo fece addirittura ammalare gravemente (Albanese 1991, p. 173).

Fig. 6. Biblioteca Universitaria di Bologna, Fondo Mezzofanti. Il cosiddetto "Manifesto rosso" (*hongpiao*) dell'Imperatore Kangxi (1716), documento trilingue (cinese, mancese, latino) connesso alla "Questione dei riti", inviato a Papa Clemente XI (da Marinelli 2000). La versione latina risulta sottoscritta dai missionari occidentali a quel tempo presenti presso la corte imperiale a Pechino: Kilian Stumpf, Dominique Parrenin, Giuseppe Baudino, Pierre Vincent De Tartre, Frantz Stadtlin, José Suares, Pierre Jartoux, Jacques Brocard, Joachim Bouvet, João Francisco Cardoso, Giovanni Giuseppe Costa, Jean Francois Foucquet, João Mourao, Giuseppe Castiglione, Teodorico Pedrini, Matteo Ripa.

Mezzofanti raccolse in vita un'imponente biblioteca orientalistica, costituita da volumi, rotoli, manoscritti.

Tra i documenti confluiti presso la Biblioteca Universitaria di Bologna entro il Fondo Mezzofanti, dopo la morte dello studioso, figura un gruppo di una trentina di carte in cinese focalizzate appunto sulla "Questione dei riti", databili al periodo 1706-1726 (Albanese 1991, p. 179). Come convincentemente ipotizzato da Andreina Albanese (Albanese 1991, pp. 185-186, nota 12), appare probabile che tali documenti fossero entrati in possesso di Mezzofanti quando egli diventò membro della Congregazione dei Riti (1838). All'interno di questo nucleo troviamo quindi una copia del testamento di Kangxi, nonché decreti, bandi imperiali e memoriali sui rapporti tra corte pechinese e Roma nel primo quarto del XVIII secolo, in parte già elencati nel catalogo a stampa della biblioteca di Mezzofanti curato da Filippo Bonifazi nel 1851 (Bonifazi 1851, p. 28), prima quindi dell'acquisizione del Fondo Mezzofanti da parte della Biblioteca Universitaria di Bologna, avvenuto sei anni più tardi. Sempre grazie agli studi di Andreina Albanese sappiamo che, tra i materiali cinesi mezzofantiani ora in Biblioteca Universitaria, troviamo un raro esemplare del cosiddetto "Manifesto rosso" (*hongpiao*) di Kangxi (1716), un testo trilingue (cinese, mancese, latino) connesso alla "Questione dei riti", scritto appunto in inchiostro rosso (fatto quest'ultimo rarissimo nella storia cinese) e da lui inviato al Papa, di poco precedente alla svolta della "missione Mezzabarba" (fig. 6). Di tale documento (verosimilmente, il primo messaggio ufficiale diretto indirizzato da un Imperatore cinese a un Papa: Criveller 2016, p. 3), sono noti in Occidente solo altri cinque esemplari, uno al British Museum, tre in collezioni americane (Albanese 2002, p. 195, nota 72), a cui se ne aggiunge uno rintracciato solo in tempi recentissimi presso la Biblioteca Trivulziana di Milano (Criveller 2019).

3
Storie di libri e di carte in cinese

Sino ad allora coinvolta solo di riflesso nelle dinamiche sino-italiane, Bologna ebbe un incontro diretto con la stagione gesuitica in Cina nel corso del terzo quarto del XVII secolo, a sua volta connesso a figure e opere di grande preminenza.

Il Marchese bolognese Ferdinando Cospi (1606-1686) (fig. 7) occupa un ruolo importante nella storia del collezionismo europeo per via del proprio museo, noto come

Fig. 7. Museo di Palazzo Poggi, Bologna. Ritratto del Marchese Ferdinando Cospi (1606-1686), fondatore dell'omonimo museo bolognese nel XVII secolo.

Fig. 8. Il Museo Cospiano di Bologna in un'incisione seicentesca allegata al suo catalogo, pubblicato da Lorenzo Legati nel 1677 (da Legati 1677).

Museo Cospiano (fig. 8), frutto di interessi molto eterogenei (scientifici, archeologici, eruditi, esotismo, mera curiosità), ispirato alle *Wunderkammer* centro-europee e legato a doppio filo a progetti analoghi quale il Guardaroba Mediceo a Firenze, città dove Cospi passò la prima parte della sua vita e con cui rimase sempre in rapporti.

Ospitato dapprima nella casa stessa di Cospi in via S. Vitale, il suo museo venne donato nel 1660 al Senato bolognese e collocato nel Palazzo Pubblico in sale contigue a quelle dove già era esposto il Museo Aldrovandiano, quest'ultimo a valenza più strettamente scientifica rispetto a quello cospiano: Bologna si trovava quindi ad avere due strutture museali all'epoca estremamente all'avanguardia e di caratura internazionale. Nel 1743 la collezione venne trasferita all'Istituto delle Scienze, per poi subire successivamente dispersioni e smembramenti.

Nel 1677 veniva dato alle stampe un ponderoso catalogo del Museo Cospiano, curato dal medico cremonese Lorenzo Legati (fig. 9).

Qui, nel Libro Terzo dove si trattano «le Cose Artifiziose, antiche e moderne d'esso Museo, spettanti à varie Scienze, & Arti Liberali: & alcune Manifatture nobili delle Mecaniche», al Capitolo II dedicato a «Libri, Volumi, Carte, e Scritture Esotiche», troviamo una lunga descrizione di un «libro cinese» (Legati 1677, pp. 187-189, nn. 10-11):

MVSEO COSPIANO
ANNESSO A QVELLO DEL FAMOSO
VLISSE ALDROVANDI
E donato alla ſua Patria dall' Illuſtriſſimo Signor
FERDINANDO COSPI
PATRIZIO DI BOLOGNA E SENATORE
Cavaliere Commendatore di S. Stefano, Balì d'Arezzo, e March. di Petriolo,
FRA' GLI ACCADEMICI GELATI
IL FEDELE,
E PRINCIPE AL PRESENTE DE' MEDESIMI.
DESCRIZIONE
DI LORENZO LEGATI CREMONESE
Dottor Filoſofo, Medico, e Pubblico Profeſſore delle Lettere Greche in Bologna,
Accademico Apatiſta, e Anſioſo.
AL SERENISSIMO
FERDINANDO III.
PRINCIPE DI TOSCANA
LONGVM TEMPVS
IN BOLOGNA, per Giacomo Monti. MDCLXXVII. Con licenza de' Superiori.

Fig. 9. Frontespizio del catalogo di Lorenzo Legati relativo al Museo Cospiano (da Legati 1677).

Libro cinese, in foglio di grandezza ordinaria, di carta sottilissima, ed altrettanto candida, e liscia; come sembra, di bambagia, se più tosto non fusse di seta, già che non meno di questa, che di quella, come testè si disse, s'usa colà di fabbricare le Carte più fine. Vi si contano LVIII. fogli, ò carte, non semplici, come le nostre, ma doppie, come quelle de' nostri libri tagliati di sopra, e di sotto, mà non nell'apertura: e ciò perché, come pur motivossi, tali carte non si stampano da amendue le faccie, mà da una sola, acciò non traspajano i caratteri, come seguirebbe, per la fievolezza della materia, e per la delicatezza del lavoro di tali carte, se si stampassero, come le nostre, dall'una, e dall'altra banda. Contiene la Vita di Nostro Signor Giesù Christo, & altre Historie sacre, espressevi in altrettante figure in foglio, d'assai buon disegno, cavate da metrici di legno intagliate così gentilmente, che fanno vergogna a molti Rami maestrevolmente intagliati nell'Europa. Comincia il Libro all'usanza Ebraica, dalla parte sinistra. Nella prima pagina, che appresso di noi sarebbe l'ultima, vi si vede figurata in foglio spiegato la Città di Gierusalemme, co' luoghi circonvicini notati con Caratteri Cinesi, ognuno de' quali forma una parola. Nella seconds v'hà l'Imagine del Salvatore con la destra alzata in atto di benedire il Mondo, figuratoli nella sinistra. Ne' quattro angoli di questa Tavola vi furono figurati li quattro Evangelisti. Le altre Tavole, spiegate parimente

> con caratteri Cinesi, disposti non in file trasversali, come le nostre, mà ritte, cominciando dal sommo, e proseguendo giù diritto verso l'imo de' fogli, contengono le historie particolari della Vita del Redentore, & altre a quella concernenti; collocate con tal'ordine, che arguisce non poca inavvertenza, se non più tosto ignoranza in chi legò il Libro, trasponendo molte figure, conforme la qui notata serie.
> [segue una descrizione analitica delle altre incisioni presenti nel libro]
> Fù donato questo Libro al Sig. Marchese [Cospi] dal P. Pietro Susarti Portoghese Giesuita, e Procurator Generale della Compagnia nell'Indie, mentre honorò con la sua presenza il Museo. Se mi fussi trovato presente a quella visita, come sono stato a tant'altre, haverei procurato d'intendere dal Padre medesimo qualche altra particolarità di questo Libro, cioè da chi composto, & in qual Regno, e Città della Cina, e quando sia stato stampato; e se fosse stato possibile d'ottenerne l'interpretazione de' Caratteri, mi sarebbe stata cara. Se bene anco senz'altra interpretazione se ne intenda il significato, spiegandolo a bastanza le figure del Libro, che sono un Comento di quelle Lettere, portando loro molto maggior luce, di quella ne ricevono. Oltreche dalle medesime si cava, che il Libro è Opera moderna, non essendo gran fatto, che la religione Christiana rifiorisce nella Cina. La Stampa però non è invenzione moderna in quel vastissimo Imperio, essendosi trovata molto prima, che l'Europa ne havesse cognizione.

Nel catalogo legatiano del 1677 si fa inoltre riferimento ad ulteriori materiali cinesi (un foglio manoscritto con caratteri, che faceva da involucro a una cassetta contenente timbri, detti «pastelli» da Legati, e inchiostro) (Legati 1677, p. 189, nn. 12-14), verosimilmente riconducibili al sopraccitato gesuita «Susarti» e al loro dono al Museo Cospiano in associazione al «libro cinese».

A riprova della rarità di libri orientali in Italia tra età moderna e prima età contemporanea, tramite la menzione di Legati il «libro cinese» fu recepito ed elencato nella letteratura erudita successiva, senza alcuna discussione o approfondimento ulteriore, come ad esempio nel caso dell'opera di Piero Zani (1819, pp. 274-275, nota 98).

Il volume in questione esiste ancora, ed è quindi possibile dare risposte alle domande che nel 1677 Legati si poneva circa autore, argomento, anno di edizione, luogo di stampa.

Esso è stato da tempo individuato (Antonino 2004, pp. 170-171) in un'opera in cinese del gesuita italiano Giulio Aleni (1582-1649), datata 1637 e pubblicata a Jinjiang (Fujian), oggi conservata presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (collocazione: Raro D 13) (fig. 10).

Una simile identificazione è assolutamente certa sulla base del tema e delle illustrazioni del libro (del tutto congruente rispetto alla descrizione analitica legatiana), della natura xilografica delle tavole, nonché di altri dati bibliografici concordi (stampato su 29 carte, corrispondenti ai «LVIII. fogli» di cui parla Legati; fogli impressi su di un solo lato, "piegati" con la parte bianca all'interno, creando "pagine doppie"; legatura inversa rispetto alla tradizione europea, ossia fogli cuciti lungo il bordo e non nella piegatura).

Soprattutto, la copertina del volume riporta una nota di grafia seicentesca, «Vita di Giesù Cristo figurata stampata nell'Indie con caratteri donata dal Padre Pietro Susarti Giesuita Portughese Proc. Gen.le dell'Indie», frase quasi identica a quella riportata in Legati 1677.

Fig. 10. Biblioteca Universitaria di Bologna, Raro D 13. Giulio Aleni, *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* (*Spiegazioni e illustrazioni bibliche dell'Incarnazione del Signore del Cielo*) (Jinjiang, 1637) (da Antonino 2004). Incisione xilografica relativa all'incoronazione di Maria, ottenuta rielaborando una tavola delle *Evangelicae historiae imagines* del gesuita spagnolo Jerònimo Nadal (Nadal 1593). I personaggi visibili in basso presentano tratti somatici talvolta occidentali, talaltri orientali. Nell'illustrazione, il globo che Dio ha in mano riporta i simboli del sole, della luna e delle stelle: si tratta di un rimando alla tradizione cosmologica tradizionale cinese, secondo cui solo il cielo poteva rotondo o sferico (Huang Xiu Feng, Cretti 2011, pp. 136, 138-139, fig. 10). Il libro aleniano, funzionale all'opera di evangelizzazione portata avanti dai missionari in Cina in età moderna, fu donato dal gesuita portoghese Pedro Zuzarte o Jusarte (1616-1688) a Ferdinando Cospi in occasione di un suo soggiorno bolognese attorno al 1672. Il volume fu quindi incamerato entro il Museo Cospiano, ignorandone però autore e data di pubblicazione, per poi giungere infine, tramite alcuni passaggi intermedi, alla Biblioteca Universitaria di Bologna. Si tratta verosimilmente della prima opera a stampa in cinese a essere mai giunta e ad essere esposta nella storia di Bologna, scritta peraltro da un autore che in passato aveva insegnato lettere umane per un breve periodo in città.

La teoria sopra risulta inoltre plausibile per via del fatto che il luogo di deposito odierno del libro fa parte dell'Alma Mater, e sappiamo che sin dal 1743 il Museo Cospiano venne trasferito all'Istituto delle Scienze, a sua volta poi riassorbito entro l'Università di Bologna.

In Antonino 2004, p. 170, il titolo dell'opera è reso in italiano come *Vita di Gesù Cristo illustrata*: si tratta di un titolo informale ispirato alle tavole illustrative, mentre il titolo originale in cinese è *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* (*Spiegazioni e illustrazioni bibliche dell'Incarnazione del Signore del Cielo*). Andreina Albanese (1991, p. 192) ha inoltre pubblicato un vecchio elenco di materiali cinesi presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, elaborato dal bibliotecario Lodovico Frati verso gli inizi del Novecento, all'interno del quale la totalità dei documenti di tale natura sono erroneamente attribuiti al Fondo Mezzofanti (si veda *supra*, cap. 2): tra di essi figura il libro che qui interessa, menzionato come «Vita di Gesù Cristo figurata stampata nelle Indie con caratteri donati da P. Pietro Cusarti [*sic*, con evidente storpiatura dell'onomastica riportata da Legati 1677] Gesuita Portoghese», titolo neocreato a causa dell'incapacità di comprendere il cinese e basato sulle sole illustrazioni del volume.

Il *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* è oggi un libro decisamente raro: la British Library afferma l'esistenza di sole 37 copie al mondo di questo volume (https://www.bl.uk/collection-items/illustrated-life-of-jesus-in-chinese).

Caratterizzato da un breve testo e da un corposo apparato illustrativo, utile anche in funzione della predicazione presso cinesi poco alfabetizzati (Shin 2011), la monografia aleniana rielaborò e adattò al pubblico del Celeste Impero le *Evangelicae historiae imagines* del gesuita spagnolo Jerònimo Nadal (1507-1580), opera uscita postuma (Nadal 1593) in seguito a dubbi e timori dell'autore nei confronti dell'Inquisizione, le cui notevoli incisioni calcografiche si devono ai fratelli Wierix, attivi ad Anversa, su disegni dei fratelli de Vos (Mungello 2005, p. 40).

Aleni vi lavorò in collaborazione con altri a partire da una copia del volume nadaliano conservata presso di lui nel Fujian, trasformando le originarie incisioni calcografiche in matrici xilografiche, in quanto, a differenza della realtà europea, la prima tradizione era allora pressoché assente in Cina (vi fu introdotta soprattutto da Matteo Ripa a inizi XVIII secolo: si veda *infra*, cap. 6), mentre la seconda era dominante (Piastra 2021c). Sul piano stilistico, a conferma iconografica dell'universalismo cattolico, le persone raffigurate hanno fattezze sia europee, sia orientali (Brockey 2007, pp. 400-401).

Il *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* si pone entro la vasta e multiforme produzione aleniana: da un lato, a sfondo teologico; dall'altro, di argomento scientifico, con una particolare attenzione alla geografia.

Riguardo a quest'ultimo ambito, nei primi anni Venti del XVII secolo il gesuita bresciano pubblicò xilograficamente un planisfero in cinese intitolato *Wanguo quantu* (*Carta dei diecimila paesi*) (fig. 11), ispirato alle analoghe carte che Matteo Ricci aveva edito pochi anni prima (si veda sotto). Tale planisfero, articolato con l'Oceano Pacifico al centro come già quelli del missionario maceratese, ebbe grande successo e contribuì a

Fig. 11. Giulio Aleni, *Wanguo quantu* (*Carta dei diecimila paesi*) (1623), Biblioteca Ambrosiana, Milano (da Huang Xiu Feng, Cretti 2011).

diffondere in Cina le conoscenze geografiche occidentali circa America, Europa e Africa, sino ad allora poco o per nulla conosciute in Estremo Oriente a causa dell'approccio autoreferenziale e di chiusura dell'Impero Ming.

Accanto ad esso, Aleni pubblicò un'opera geografica destinata a fama persino maggiore: il *Zhifang waiji*, ossia *Note su [i paesi] al di fuori [della giurisdizione] del Zhifang* o, più liberamente, *Geografia dei paesi stranieri alla Cina*. Edito ad Hangzhou nel 1623, questo lavoro, nel già richiamato contesto di autoisolamento del Celeste Impero, fu assurto ad opera per antonomasia per conoscere l'Occidente per un lunghissimo periodo sino addirittura al tardo XIX secolo, quando essa era ormai diventata totalmente anacronistica. Il caso più emblematico è quello di Xue Fucheng, in Italia nel 1891, il quale visitò Roma utilizzando l'opera aleniana quasi come sua guida di viaggio, confrontando le pagine seicentesche del missionario con quanto da lui visto dal vivo oltre 250 anni più tardi (Bertuccioli, Masini 1996, p. 285). *A latere*, lo stesso Xue menzionò incidentalmente anche Bologna nella sua opera odeporica di argomento italiano (si veda *infra*, cap. 8).

Si deve a Paolo De Troia l'edizione italiana di questo libro (Aleni 2009) e, in particolare, l'avere rintracciato quella che fu la principale opera geografica italiana di sintesi a cui il gesuita bresciano attinse per la sua scrittura, sino a giungere a vere e proprie sintesi e parafrasi dell'originale: essa va identificata nelle *Moderne tavole di geografia* di Giovanni Antonio Magini, risalenti al 1598 (Aleni 2009, pp. 22-23), che il Nostro doveva avere con sé in terra cinese.

Queste acquisizioni ci riconducono a un ulteriore, più stretto legame tra Aleni e Bologna, che va ben oltre la copia del *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* oggi presso la Biblioteca Universitaria.

Dopo un periodo di formazione a Parma, nel 1606 il nostro autore si trasferì nella città felsinea a insegnare per un breve periodo lettere umane (Pirri 1960); nella stessa città, secondo B.H. Luk (1977, p. 61), il Nostro sarebbe stato ordinato prete (ma quest'ultima notizia necessita di conferme).

Soprattutto, a Bologna, ultima sua tappa formativa prima della partenza per la Cina, Aleni, pur senza entrare in contatto diretto con lui, fu influenzato dall'insegnamento proprio del Magini (1555-1617), astronomo, geografo e cartografo, in quegli anni docente dell'Alma Mater, a partire dalle cui *Moderne tavole di geografia* egli avrebbe tratto il suo *Zhifang waiji*.

L'influenza indiretta esercitata da Magini su Aleni e il particolare circa il fatto che i due non ebbero rapporti diretti nel periodo bolognese del missionario bresciano (per via di una certa timidezza del secondo) emergono in una lettera da tempo edita (Favaro 1886, pp. 347-349), datata 28 gennaio 1611, inviata da Aleni da Macao. In essa, il Nostro si propone programmaticamente di fare tesoro dell'insegnamento del cattedratico bolognese e di occuparsi di cartografia estremo-orientale: una promessa, come visto mantenuta, attingendo a piene mani, un decennio più tardi, dalle *Moderne tavole di geografia* per il *Zhifang waiji*.

L'arrivo a Bologna nel corso, come vedremo, del terzo quarto del XVII secolo di una copia del *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* aleniano (un fatto casuale: il gesuita «Su-

sarti», come citato da Legati, che lo donò a Cospi avrebbe potuto, in fondo, regalargli una qualunque altra opera in cinese) porta a un quadro generale e a un primato per certi versi paradossali: quella che ad ora sembra sia stata la prima opera a stampa in cinese a essere mai giunta e ad essere esposta nella storia della città (e quindi la prima occasione in assoluto per l'*élite* bolognese di vedere *de visu* i caratteri ideografici in mandarino) fu scritta da un ex docente a Bologna, probabilmente il suo primo docente nella storia cittadina ad avere imparato il cinese.

La paradossalità della cosa si estende inoltre al fatto che Legati mostra di ignorare totalmente l'autore del *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* (presupponendo anzi implicitamente che fosse cinese); simmetricamente, ci appare probabile che «Susarti» ignorasse il soggiorno bolognese di Aleni prima della sua avventura in Cina.

Legati, di norma sempre presente in occasione delle visite che importanti intellettuali facevano al Museo Cospiano, come da sua ammissione nella propria opera fu invece casualmente assente il giorno dell'arrivo di «Susarti»: forse quest'ultimo dichiarò a Cospi almeno il nome dell'autore del «libro cinese» che andava donando, e tale particolare non fu recepito sul momento; negli anni successivi nessuno nella Bologna del tempo parlava cinese ed era in grado di leggere dal *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* chi ne fosse l'autore. A Legati, *ex post*, non restò che rammaricarsi di non aver potuto incontrare «Susarti» e chiedere maggiori delucidazioni.

Appare invece poco verosimile immaginare che il dono a Cospi per il suo museo bolognese, da parte di «Susarti», di un libro di Aleni in cinese fosse sin dall'inizio un gesto voluto ed esplicito, a chiudere simbolicamente il cerchio tra il missionario bresciano e la città in cui aveva insegnato e recepito la lezione maginiana molti anni prima: se così fosse stato, un simile ragionamento, di grande impatto presso i presenti alla visita «susartiana», sarebbe stato recepito e giunto poi oralmente sino al Legati, e di qui alla sua edizione (fatto non verificatosi).

Passiamo ora ad occuparci di quello che il medico cremonese, editore del Museo Cospiano, cita come «P. Pietro Susarti Portoghese Giesuita, e Procurator Generale della Compagnia nell'Indie», autore del dono del «libro cinese» in questione.

L'onomastica riportata da Legati è in parte italianizzata, in parte fraintesa: il gesuita portoghese a cui il medico cremonese fa riferimento è sicuramente Pedro Zuzarte o Jusarte (1616-1688) (Dehergne 1973, pp. 303-304, n. 918), raramente italianizzato anche come Susarte (Astronomi del Collegio Romano 1843, p. 9). Parallelamente, anche la carica ricoperta riportata da Legati non è esatta: egli non fu «Procurator Generale della Compagnia nell'Indie», bensì Procuratore della Provincia gesuitica del Giappone (a cui la Cina a quell'epoca era sottoposta).

Zuzarte fu un personaggio minore della stagione gesuitica in Estremo Oriente, esperto in astronomia: nato a Lisbona, dapprima attivo come missionario ad Agra (forse da qui nasce il fraintendimento circa la sua carica, indicata «Procurator Generale della Compagnia nell'Indie»), negli anni Sessanta del XVII secolo egli aveva sede a Macao in qualità di Rettore del locale collegio gesuitico.

Dalle poche informazioni che conosciamo su Zuzarte, sappiamo che nel novembre 1666 egli fu scelto come rappresentante della Provincia gesuitica del Giappone da inviare a Roma in missione (*Archivum historicum Societatis Iesu*, 28-29, 1959, p. 37); è coerente con questo dato il fatto che nell'agosto 1667 egli sia menzionato come a quel tempo in viaggio verso l'Europa (Ruiz-de-Medina 2001).

Nel marzo 1668 egli era ancora in viaggio, all'altezza del Capo di Buona Speranza: qui osservò e descrisse una cometa, conferma diretta dei suoi interessi astronomici, aspetto su cui torneremo in seguito (Astronomi del Collegio Romano 1843, p. 9; Golvers 2014, p. 48; Golvers 2018).

Nel 1672 sappiamo di Zuzarte con sicurezza in Italia, a Como, dove raccoglie i voti di un futuro missionario italiano in Cina, Alessandro Ciceri (Dehergne 1973, p. 55, n. 177).

Ignoriamo se dopo tale data egli abbia fatto ritorno a Macao, oppure, come sembra più probabile, sia rimasto in Europa sino alla morte, avvenuta con certezza nel 1688 a Lisbona, sua città Natale, dove si trovava già almeno dal 1685 (Marques, Lopes de Miranda 2011, p. 274).

Appare probabile un dono del *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* da parte di Zuzarte a Cospi attorno appunto al 1672, in occasione di un suo soggiorno bolognese, nel contesto del suo periodo italiano, che ci sembra sia passato inosservato nella cronachistica locale. Il termine *ante quem* di questo evento è ovviamente il 1677, data di edizione dell'opera di Legati, la quale riporta il «libro cinese». Ulteriore conferma incrociata di una simile cronologia del dono è il fatto che un primo elenco preliminare del Museo Cospiano pubblicato sempre dal Legati nel 1667 non riporta l'opera aleniana all'interno della collezione bolognese (Legati 1667): questo primo catalogo ricorda sì un «Libro venuto dalla China con varij geroglifici» (Legati 1667, p. 38, n. 350), ma secondo noi non si tratta del *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* di Aleni, bensì del cosiddetto "Codice Cospi", inglobato nel Museo Cospiano nel 1665, opera in realtà precolombiana, ma inizialmente scambiata appunto per cinese (si veda *infra*).

L'omaggio del *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* da parte del gesuita portoghese al Marchese bolognese va inquadrato nel probabile tentativo di ingraziarsi il suo ospite e sensibilizzarlo alla causa cattolica in Cina, perorando sue donazioni all'ordine o chiedendo di indirizzare verso tale destinazione aspiranti giovani missionari: il Dehergne (1973, p. XVI) sottolinea infatti come Zuzarte fosse in quegli anni Italia alla ricerca di nuove leve missionarie per l'Oriente. A quel tempo, il dono in sé doveva apparire estremamente prezioso a chi lo ricevette (come detto, si tratta probabilmente del primo libro cinese giunto a Bologna in età moderna; oggi effettivamente è un volume molto raro), ma in quegli anni esso doveva essere nelle normali disponibilità di un religioso che aveva retto il collegio gesuitico di Macao, "porta di accesso" portoghese ed europea verso il Celeste Impero, e, più in generale, di non difficile reperimento in Oriente. Numerosi materiali e opere gesuitiche in cinese, inclusa la cartografia (vedi *infra*), sono infatti oggi rarissimi in seguito a distruzioni sistematiche avvenute più tardi, in seguito ai bandi set-

tecenteschi anti-predicazione cristiana e più recentemente durante la Rivolta dei Boxer, la Rivoluzione maoista, la Rivoluzione culturale.

L'intera vicenda dell'arrivo a Bologna del *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie*, del suo incameramento entro il Museo Cospiano sino alla sua odierna collocazione entro la Biblioteca Universitaria di Bologna, presenta caratteri da paradigma in relazione a quelli che erano le realtà culturali, i flussi e la circolazione di "oggetti" e persone in età moderna in una città di dimensione europea quale era appunto il nostro centro in quel periodo.

Soprattutto, l'intera traiettoria mostra un parallelismo impressionante rispetto a un libro ancor più famoso conservato a Bologna, ossia il cosiddetto Codice Cospi (XV-inizi XVI secolo), uno dei soli tredici manoscritti mesoamericani precoloniali oggi esistenti al mondo, sopravvissuto alle distruzioni spagnole. Anch'esso originariamente ricompreso entro il Museo Cospiano, Legati lo descrive, immediatamente di seguito al «libro cinese», come un «libro messicano» (Legati 1677, pp. 191-192, n. 16). Sino a poco prima dell'opera legatiana ritenuto a sua volta un codice cinese (Laurencich Minelli 1992, p. 11; Domenici, Laurencich Minelli 2014, p. 189, nota 32), e non americano pre-colombiano (ne è conferma l'annotazione manoscritta originaria, sulla copertina, «Libro della China», in seguito corretta come «Libro del Messico»), il Codice Cospi fu probabilmente portato dal Messico a Bologna dal missionario domenicano Domingo de Betanzos (c. 1480-1549), giunto in città nel 1533 per incontrare Clemente VII, al quale donò diversi manoscritti e manufatti indigeni, tra cui verosimilmente il nostro codice (Domenici, Laurencich Minelli 2014). Evidentemente rimasto in ambito cittadino, il codice dovette essere posseduto in sequenza da diverse famiglie bolognesi sino al 1665, quando fu donato dal Conte Valerio Zani al Marchese Ferdinando Cospi, che lo incamerò nelle proprie collezioni. Analogamente al *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie*, il Codice Cospi passò poi nel 1743 all'Istituto delle Scienze, e infine approdò sempre alla Biblioteca Universitaria.

In questo parallelismo, spicca il significato del dono-libro come *medium* per dimostrare fisicamente ai propri interlocutori, da parte di due diversi ordini religiosi, cosa era in grado di realizzare una cultura "altra" oppure l'incontro occidentale con la stessa, e, allo stesso tempo, sensibilizzare personaggi preminenti riguardo alla causa cristiana nelle rispettive aree geografiche di pertinenza.

È invece differente, oltre alla rispettiva storia collezionistica (direttamente ed esclusivamente cospiana nel caso del «libro cinese»; con più passaggi e coni d'ombra circa i possessori intermedi nel caso del «libro messicano»), il valore dei due omaggi e i rispettivi destinatari originari: il libro a stampa aleniano rappresentava in quegli anni una rarità per l'Europa, ma non per l'Oriente, affidato a un nobile con la passione per il collezionismo come Cospi; nel caso del Codice Cospi ci troviamo invece di fronte, nel Seicento, a un oggetto unico, di valore assoluto a livello mondiale, giunto peraltro in città in tempi precocissimi (secondo quarto del XVI secolo), non a caso destinato al Papa in persona e poi rimasto a Bologna.

Sin qui una ricostruzione, che ci appare molto convincente e supportata da riscontri puntuali, delle vicende le quali, grazie a un soggiorno di un gesuita portoghese di secondo piano, portarono a Bologna il primo libro in cinese, scritto però da un italiano già docente e residente nella città felsinea.

Pur in presenza di evidenze meno stringenti, Zuzarte potrebbe inoltre essere stato l'anello di congiunzione tra Bologna, la Cina e i più preziosi materiali "cinesi" oggi conservati in città.

Facciamo a questo punto un passo indietro e torniamo ad analizzare le figure di Matteo Ricci, già discussa nel capitolo precedente, in relazione in questo caso alla sola sua opera cartografica, e di un secondo gesuita, Johann Adam Schall von Bell (1591-1666), astronomo, una delle non molte personalità missionarie di spicco di origini tedesche in questa fase.

Consapevole della chiusura, fisica e mentale, dell'Impero Ming rispetto al resto del mondo e della sua tradizione concettuale sinocentrica, e conscio della conoscenza pressoché nulla da parte cinese delle grandi scoperte geografiche europee in Africa e America, Ricci capì sin da subito l'importanza dell'introduzione di nozioni cartografiche e geografiche occidentali nel Celeste Impero (tab. 1).

Anno di edizione	**Titolo cinese**	**Traduzione italiana del titolo**	**Esemplari oggi esistenti**
1584	*Yudi shanhai quantu*	*Completa mappa geografica dei monti e dei mari*	0 (ne possediamo solamente una rielaborazione semplificata edita dal geografo cinese Zhang Huang nel suo *Tushu bian*, 1613)
1600	*Shanhai yudi quantu*	*Completa mappa geografica dei monti e dei mari*	0 (ne possediamo solamente una rielaborazione indiretta, più tarda, entro l'enciclopedia geografica *Sancai tuhui* curata da Wang Qi, 1609)
1602	*Kunyu wanguo quantu*	*Carta completa dei diecimila paesi del mondo*	7 (di cui quello bolognese mutilo)
1603	*Liangyi xuanlan tu*	*Misteriosa mappa visiva delle due forme*	2

Tab. 1. Le varie versioni dei planisferi di Matteo Ricci, editi xilograficamente in cinese fra 1584 e 1603 (da Day 2013).

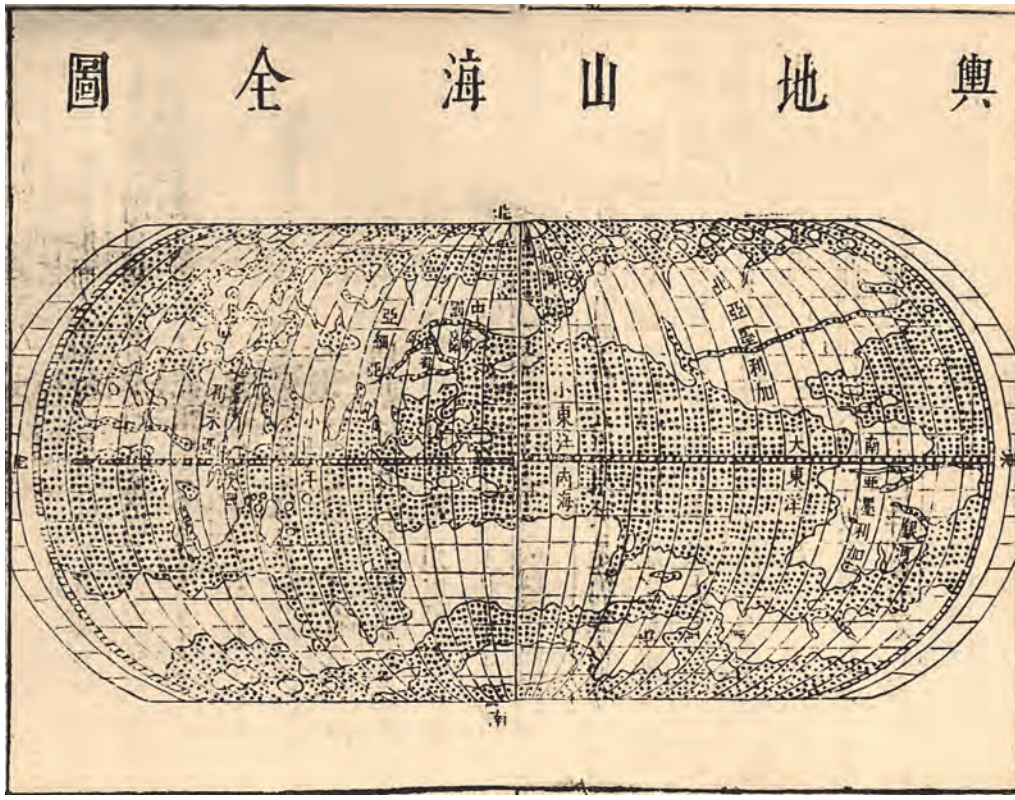

Fig. 12. Zhang Huang, *Tushu bian* (1613). Rielaborazione semplificata del *Yudi shanhai quantu* (*Completa mappa geografica dei monti e dei mari*) (1584) di Matteo Ricci (da D'Elia 1942).

Tutto questo con funzioni plurime: di progresso culturale, ma anche utili ad elevare lo *status* del riconoscimento sociale dei missionari gesuiti nell'Impero di Mezzo, a sua volta elemento strumentale per favorire la conversione delle *élite* culturali e, a cascata, del popolo (Piastra 2021c).

Già nel 1584, a un solo anno di distanza dal suo arrivo a Zhaoqing, Ricci pubblicò quindi tramite xilografia un primo planisfero in cinese, il *Yudi shanhai quantu* (*Completa mappa geografica dei monti e dei mari*), perduto e di cui possediamo solamente una rielaborazione semplificata, non sappiamo quanto davvero vicina al prototipo, edita nel 1613 dal geografo cinese Zhang Huang nel suo *Tushu bian* (Roque de Oliveira 2013, p. 38) (fig. 12).

Giulio Aleni, nella sua biografia di Ricci in cinese edita nel 1630, enfatizza tale realizzazione cartografica e la sua accoglienza presso l'*élite* cinese (Aleni 2010, p. 42; trad. it. di G. Criveller):

> Quindi Maestro Ricci produsse una mappa, delle sfere armillari, degli strumenti per la misurazione del tempo e delle stagioni, che egli offrì alle autorità, le quali si meravigliaro-

> no e si rallegrarono molto. Allora capirono che Maestro Ricci era una persona superiore, di molte virtù e vasta erudizione.

Lo spunto verso una tale elaborazione cartografica derivò dal fatto che Ricci e Ruggieri avevano esposto all'interno della loro missione a Zhaoqing un planisfero europeo, di cui è stata proposta un'identificazione con una tavola del *Theatrum orbis terrarum* di Ortelio (Piastra 2021c) (fig. 13); tale carta, ovviamente con l'Europa al centro e con rappresentate tutte le terre allora note in Occidente, impressionava i cinesi che facevano visita ai due gesuiti, e conseguentemente Ricci ideò la pubblicazione di un prodotto similare in mandarino, accessibile al pubblico locale.

Conscio dei limiti tecnici del suo prototipo cartografico, nell'anno 1600 Ricci diede alle stampe, grazie all'interessamento del letterato Wu Zhongming, un secondo planisfero, con denominazione leggermente diversa ma significato identico, *Shanhai yudi quantu*: anch'esso perduto, ne possediamo di nuovo una rielaborazione più tarda (anzi, molto probabilmente una sua banalizzazione: Piastra c.s.) entro l'enciclopedia geografica *Sancai tuhui* (1609) curata da Wang Qi (Roque de Oliveira 2013, p. 38) (fig. 14).

Non conosciamo la tiratura e la diffusione del *Yudi shanhai quantu* e del *Shanhai yudi quantu*, ma il fatto che non siano arrivati sino a noi depone a favore di numeri e circolazione bassi.

Ma il vero salto di qualità cartografica fu compiuto da Ricci con la stampa del *Kunyu wanguo quantu* (*Carta completa dei diecimila paesi del mondo*), edito nel 1602 (D'Elia 1938): la carta, caratterizzata da una cura grafica decisamente superiore alle due mappe precedenti, grande formato (6 pannelli assemblabili; 177 x 402 cm circa) e una toponomastica ora molto più ricca, conobbe grande successo in tutta la Cina (secondo Ricci ne furono stampati alcune migliaia di esemplari, dato non sappiamo se reale o esagerato: Ricci 2010, p. 374; cfr. Romano 2020, p. 128) e si diffuse in tutto l'Estremo Oriente (Giappone e Corea) (Aoyama Hiro'o 2013; Lim Jongtae 2013), divenendo il modello per numerose ristampe nei decenni successivi (anche a colori) o per copie manoscritte. Nelle aree estremo-orientali essa fu assurta, in età moderna, a *medium* per antonomasia nel trasferimento di conoscenze geografiche dall'Europa all'Asia, assumendo caratteri di paradigma. In questo caso conosciamo il nome dell'incisore cinese della carta, Li Zhizao, alla cui perizia si deve il grande miglioramento del segno grafico rispetto agli esperimenti precedenti (Ricci 2010, pp. 371-372); la tecnica usata fu sempre quella xilografica, in quanto la calcografia era pressoché non attestata nella Cina del tempo. Proprio la notevole diffusione in quegli anni è una delle ragioni alla base della conservazione, nonostante le tante distruzioni della storia cinese, di sette esemplari di questo lavoro, di cui sei completi (Day 2013, p. 8, tav. 2) (tab. 2): il *Kunyu wanguo quantu* è cioè il più antico planisfero ricciano giuntoci in originale (fig. 15). A conferma però della tormentata storia del patrimonio archivistico e bibliografico cinese nei secoli (specie per quello di argomento cristiano o di elaborazione occidentale), nessuna copia del *Kunyu wanguo quantu* è oggi conservata in Cina, suo luogo di stampa.

Fig. 13. *Typus orbis terrarum*, planisfero ricompreso entro il *Theatrum orbis terrarum* di A. Ortelio (1573), da cui Matteo Ricci prese verosimilmente lo spunto per ideare il suo *Yudi shanhai quantu* (*Completa mappa geografica dei monti e dei mari*) (1584) (da Roque De Oliveira 2013)

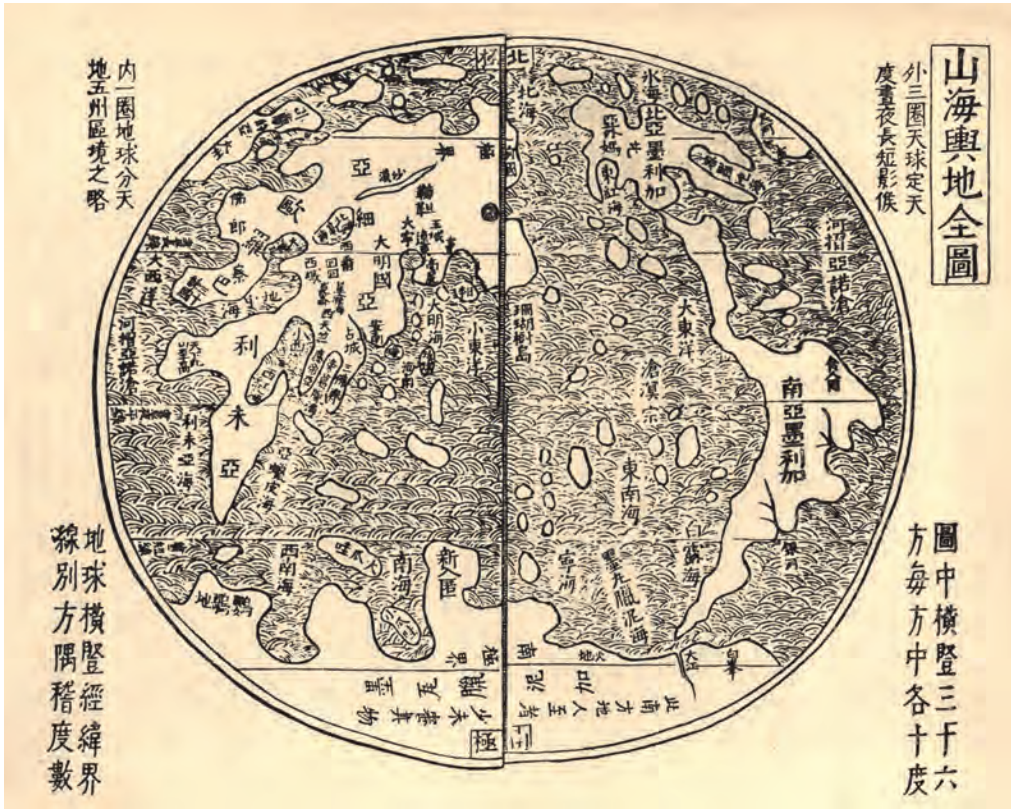

Fig. 14. Wang Qi (a cura di), *Sancai tuhui* (1609). Rielaborazione semplificata (e verosimilmente di molto peggiorativa) del *Shanhai yudi quantu* (*Completa mappa geografica dei monti e dei mari*) (1600) di Matteo Ricci (da D'Elia 1942).

Luogo di conservazione	Note
Bologna, Museo della Specola	Solo pannelli 1 e 6
Clermont-Ferrand, collezione privata	6 pannelli, completa
Kyoto, Biblioteca Universitaria Imperiale	6 pannelli, completa
Minneapolis, Università del Minnesota, James Ford Bell Library	6 pannelli, completa
Miyagi, Biblioteca della Prefettura	6 pannelli, completa
Tokyo, Archivi Nazionali	6 pannelli, ritagliati sino all'ovale
Vaticano, Biblioteca Apostolica	6 pannelli, completa

Tab. 2. Esemplari del *Kunyu wanguo quantu* (*Carta completa dei diecimila paesi del mondo*) di Matteo Ricci (1602) oggi noti (da Day 2013).

Nel 1603 fu la volta di un'ennesima versione del planisfero, intitolato questa volta *Liangyi xuanlan tu* (*Misteriosa mappa visiva delle due forme*), edito in collaborazione con lo studioso cinese Li Yingshi in formato ulteriormente ingrandito (8 pannelli assemblabili; 203 x 442 cm circa), anch'esso giunto sino a noi in due esemplari completi (Day 2013, p. 8, tav. 2) (fig. 16) e decisamente debitore rispetto al *Kunyu wanguo quantu* di un anno prima.

In ogni caso, sia il *Yudi shanhai quantu*, sia lo *Shanhai yudi quantu*, sia il *Kunyu wanguo quantu*, sia infine il *Liangyi xuanlan tu*, riportavano al centro l'Oceano Pacifico e la Cina in una posizione semicentrale, senza alterarne le proporzioni reali (si veda *infra*, cap. 4): si trattava di un tentativo, da parte di Ricci, di restituire all'Impero di Mezzo le reali dimensioni a livello globale, e demolire una tradizione cinese di ispirazione sinocentrica, come già detto autoreferenziale e frutto di una chiusura del paese, che riteneva la Cina fulcro del mondo ed estesa su gran parte delle terre emerse planetarie.

Grazie alle conoscenze geografiche del gesuita maceratese, per la prima volta il pubblico cinese poteva osservare e leggere in mandarino didascalie e toponimi (questi ultimi, derivati da quelli italiani o latini) (fig. 17) su di un planisfero relativo a tutte le terre allora conosciute in Occidente e Oriente, cogliendo come la Terra fosse in realtà molto più estesa di quanto creduto sino ad allora in Cina.

Nel tentativo di avvalorare ulteriormente tale nozione presso il pubblico cinese tramite un "testimonial" locale, Ricci inserì scientemente, entro una didascalia del *Kunyu wanguo quantu*, un breve brano sul tema di Chen Minzhi, letterato amico del missionario marchigiano (Huang Ping, Mignini 2013, p. 175, tav. 9, 3c; trad. it. qui pubblicata):

> Inoltre [questa carta] rimprovera la Cina di sentirsi come Ye Lang, che si credeva il più grande; […]

Ye Lang era un minuscolo centro del sud-ovest della Cina, dove, durante la Dinastia Han (III secolo d.C.), si verificò un episodio assurto successivamente come proverbiale nella cultura cinese in relazione a megalomania e autoreferenzialità: il locale capovillaggio domandò all'ambasciatore della Dinastia Han se fosse più grande Ye Lang o il restante territorio imperiale (Huang Ping, Mignini 2013, p. 209, nota 27).

Lo stesso titolo ricciano del planisfero del 1602 risulta emblematico del tentativo di decentramento, da parte del gesuita maceratese, riguardo al tradizionale approccio sinocentrico cinese: *Kunyu wanguo quantu*, ossia *Carta completa dei diecimila paesi del mondo*, riferimento alla miriade dei paesi che appunto componevano la Terra ben oltre il *Zhongguo*, ossia il "Paese del Centro", nome della Cina in mandarino. Significativamente, l'efficacia di tale titolo fece sì che esso fu ripreso, poco più tardi, da Giulio Aleni con il suo *Wanguo quantu* (*Carta dei diecimila paesi*) dei primi anni Venti del XVII secolo.

Se le varie versioni dei planisferi di Ricci ebbero una marcata azione "di rottura" rispetto alla tradizione sinocentrica dell'Impero Ming e suscitarono un innegabile inte-

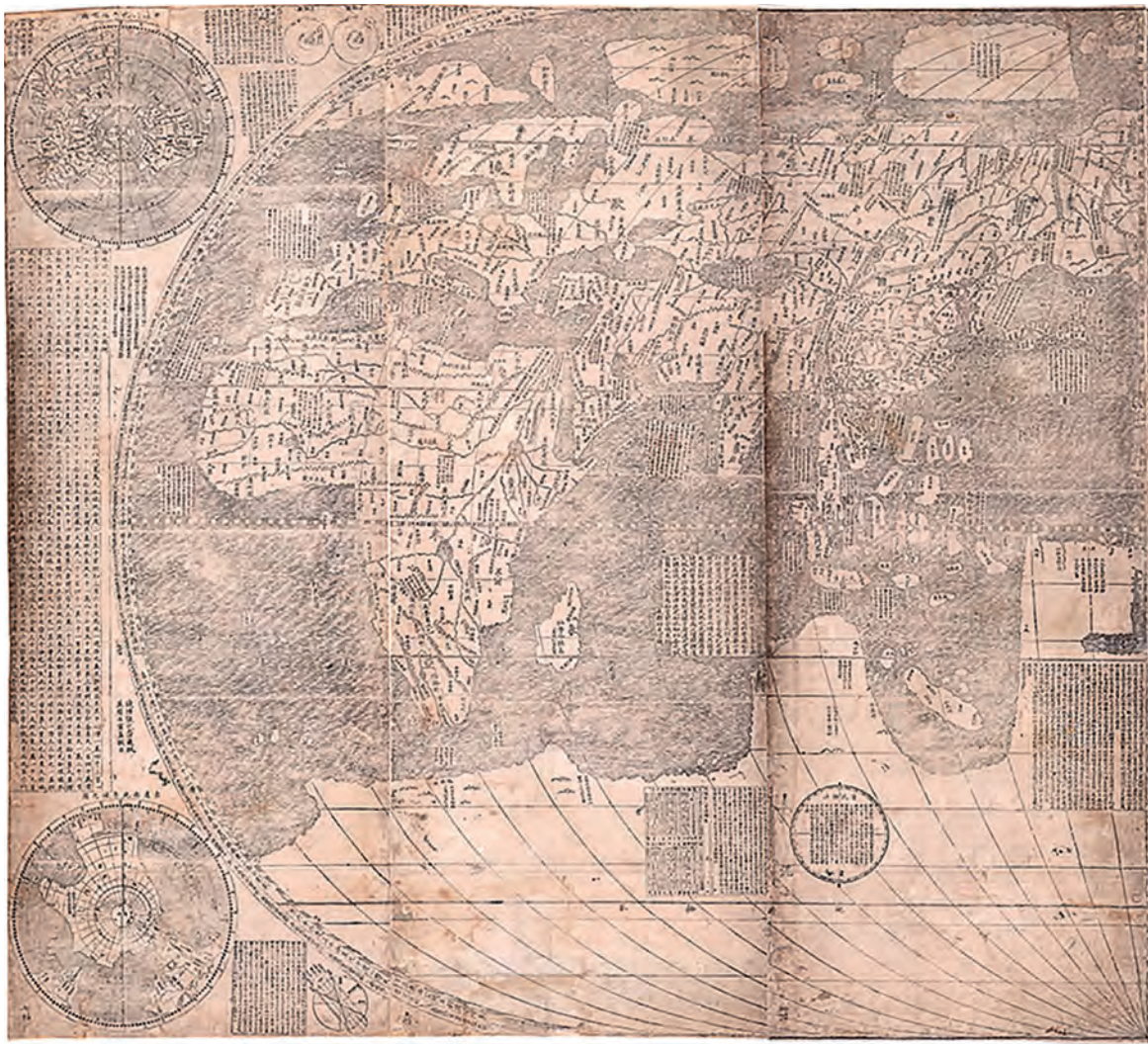

Fig. 15. Matteo Ricci, *Kunyu wanguo quantu* (*Carta completa dei diecimila paesi del mondo*) (1602; 6 pannelli assemblati). Incisione xilografica di Li Zhizao. James Ford Bell Library, Minnesota University, Minneapolis (da Day 2013).

resse da parte dei letterati cinesi, allo stesso tempo un bilancio su vasta scala circa una loro ricezione strutturale o meno nell'Impero di Mezzo resta controverso: già molti decenni fa Kenneth Chen aveva discusso un elenco relativamente cospicuo di autori cinesi di quegli anni fortemente critici verso i planisferi del gesuita maceratese e difensori dell'"ortodossia" sinocentrica (Chen 1939, pp. 347-350); anche Timothy Brook ha recentemente analizzato una mappa cinese (*Qiankun wanguo quantu gujin renji shiji*, ossia *Carta completa dei diecimila paesi tra il Cielo e la Terra, con vestigia umane e indicazioni di eventi antichi e moderni*), databile agli anni a cavallo tra XVI e XVII secolo, la quale

recepì il titolo e alcuni particolari secondari ricciani, ma mantenne però il sinocentrismo cartografico (Brook 2020, pp. XXVI-XXXI, 411, nota 1), dinamica molto simile a quella già dimostrata dal medesimo sinologo canadese per un'altra carta cinese di poco successiva (*Mappa generale dei cinesi e dei barbari all'interno dei Quattro Mari*, 1613) del già citato geografo Zhang Huang (Brook 2016, pp. 168-169, fig. 23). In sostanza, non è ben chiaro quali fossero i reali "rapporti numerici" totali dell'epoca tra intellettuali cinesi pro, contro ed "eclettici" rispetto a quanto divulgato dal missionario marchigiano, e se l'attecchimento nel Celeste Impero delle cognizioni e della toponomastica ricciane sia stato qualcosa di permanente, oppure "svaporò", conservandosi solo a tratti, nel medio periodo (specie successivamente alla messa al bando della predicazione cristiana in Cina voluta dall'Imperatore Kangxi, in epoca Qing, nel 1721).

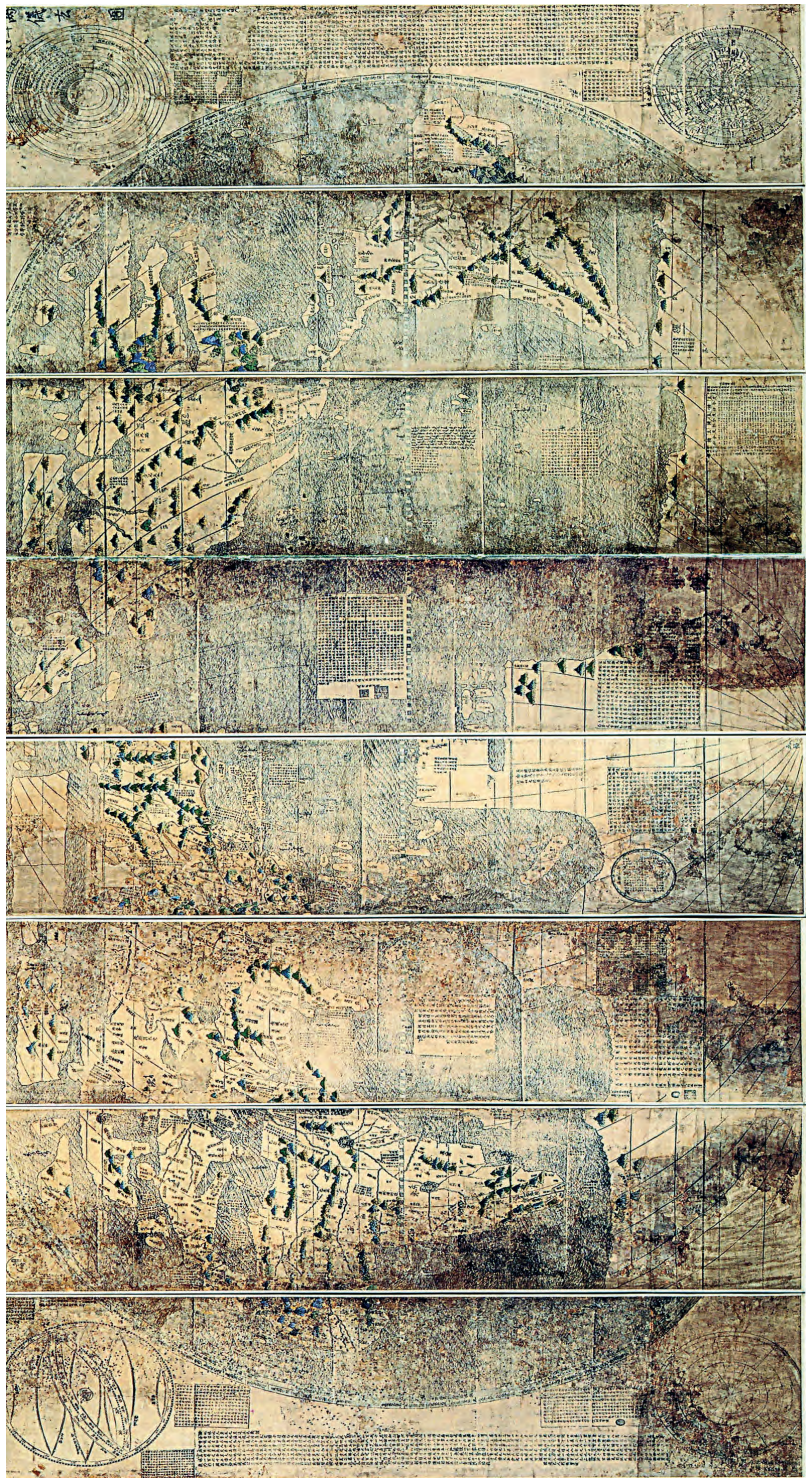

Fig. 16. Matteo Ricci, *Liangyi xuanlan tu* (*Misteriosa mappa visiva delle due forme*), edito con tecnica xilografica in collaborazione con lo studioso cinese Li Yingshi (1603; 8 pannelli assemblabili) (da Day 2013).

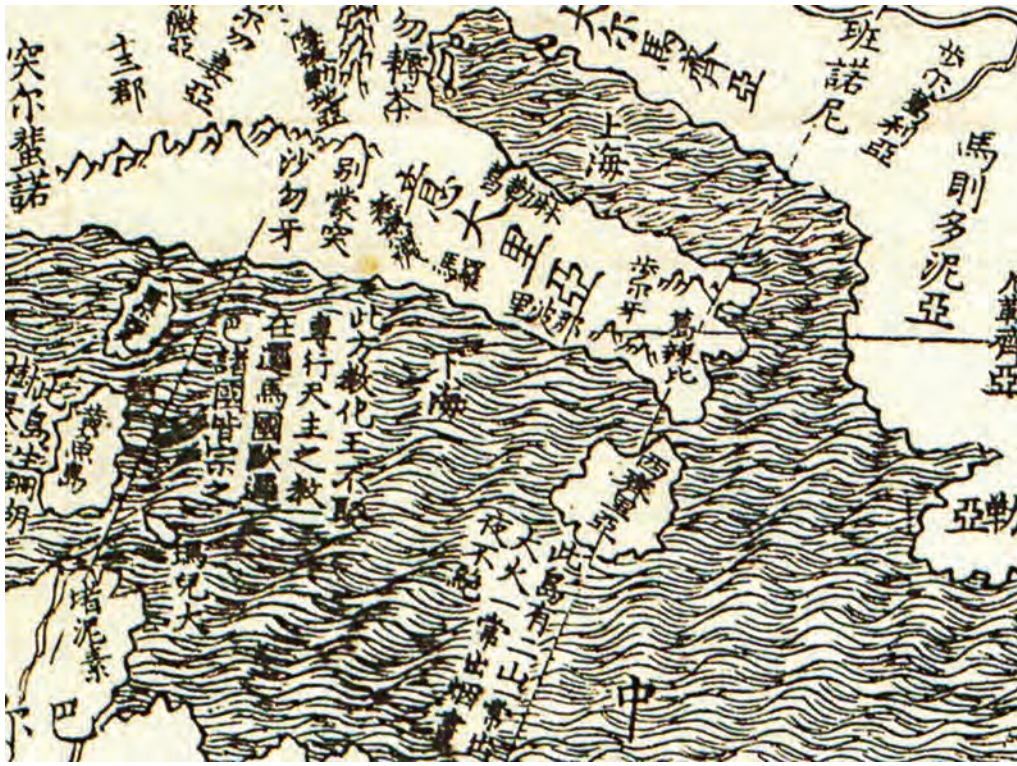

Fig. 17. Matteo Ricci, *Kunyu wanguo quantu* (*Carta completa dei diecimila paesi del mondo*) (1602) (particolare relativo all'Italia del pannello 2). Nello stralcio, ad est del toponimo "Italia" (reso in corpo più grande e in verticale), è leggibile, sul versante adriatico, il coronimo *Ma Le Ge*, ossia Marche, regione di cui Ricci era originario (da Piastra 2021c).

Accanto ai numerosi gesuiti italiani in Cina operarono altri missionari di altre nazionalità. Il tedesco Johann Adam Schall von Bell, nel Celeste Impero a partire dai primi anni Venti del XVII secolo, fu uno di questi: la sua opera scientifica in Oriente si concentrò soprattutto sull'astronomia e la riforma del calendario. Uno dei suoi massimi lavori fu una doppia carta celeste (emisferi boreale e australe), intitolata *Chidao nanbei liang zong xingtu*, ossia *Due carte generali delle stelle a nord e a sud dell'Equatore*, pubblicata tramite xilografia nel 1634 (D'Elia 1954) (fig. 18). Caratterizzata da grande formato (168,50 cm x 446 cm), essa riporta una prefazione postuma del già citato (vedi *supra*, cap. 2) Xu Guangqi (1562-1633), morto l'anno precedente alla stampa della mappa, tra le massime personalità cinesi convertite da Matteo Ricci al Cattolicesimo e destinato a far radicare notevolmente la cristianità nell'area della sua città Natale, Shanghai (Piastra 2020b, pp. 43-55).

Presso il Museo della Specola di Bologna, parte dell'Alma Mater, sono appunto conservati un esemplare del *Kunyu wanguo quantu* (1602) di Ricci e uno del *Chidao nanbei liang zong xingtu* (1634) di Schall von Bell, entrambi mutili.

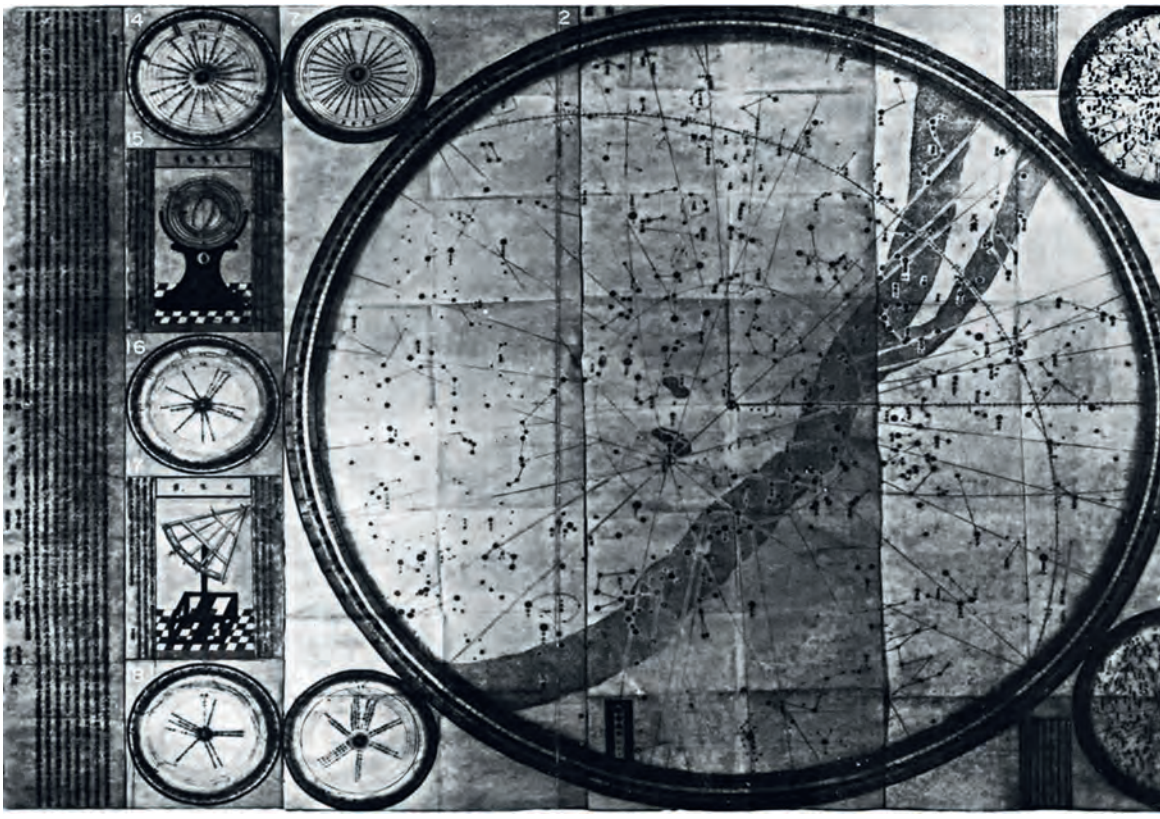

Fig. 18. Johann Adam Schall von Bell, *Chidao nanbei liang zong xingtu* (*Due carte generali delle stelle a nord e a sud dell'Equatore*) (1634) (da D'Elia 1954).

Nel caso del *Kunyu wanguo quantu*, quello bolognese è l'unico esemplare oggi presente in Italia e uno dei soli tre attestati in Europa (gli altri due si trovano rispettivamente presso la Biblioteca Apostolica nella Città del Vaticano, Barb. Or. 150, e un altro a Clermont-Ferrand, in Francia, presso un privato), su un totale di sette copie note al mondo. Come accennato, l'esemplare bolognese è incompleto: sono infatti conservati solo il primo e il sesto pannello del planisfero, ossia le sue estremità, relativi rispettivamente a Europa (Italia esclusa) ed Africa occidentali e ad America orientale (di fatto, il solo Brasile); risultano invece mancanti i pannelli centrali 2-5. Peraltro, la copia bolognese è l'unica al mondo giuntaci mutila (le restanti risultano infatti complete).

Nel caso invece del *Chidao nanbei liang zong xingtu*, presso il Museo della Specola si conserva la sola mappa celeste dell'emisfero boreale e la "bandella" con la prefazione di Xu Guangqi, ossia la metà destra dell'opera; mancano invece la mappa celeste dell'emisfero australe e la "bandella" con note esplicative dello stesso Schall von Bell, ossia la metà sinistra dell'opera. Oltre all'esemplare mutilo bolognese sono noti in tutto il mondo altri sei esemplari del lavoro del gesuita tedesco (due nella Biblioteca Apostolica

Vaticana, due nella Biblioteca Nazionale di Francia, uno venduto all'asta da Sotheby's nel 1988 e ora presso un privato, uno presso gli Archivi Nazionali di Pechino) (Bonoli 2016, p. 14). Anche in questo caso, sebbene mutila, la copia bolognese del *Chidao nanbei liang zong xingtu* è dunque la sola presente in Italia.

Entrambe le carte sono conservate presso la Specola bolognese da tempo immemorabile.

Esse vennero identificate, analizzate e pubblicate da Pasquale Maria D'Elia (1958; 1959; 1961, pp. 113-114) su richiesta dell'astronomo dell'Alma Mater Guido Horn d'Arturo (1879-1967). Nell'archivio privato di D'Elia oggi presso l'Archivio della Pontificia Università Gregoriana (http://www.unigre.it/archivioimg/Immagini_blog/Delia.pdf; IX, nn. 1-2, 8; XXXIII, 5) sono conservati materiali e appunti circa l'esemplare bolognese della carta ricciana; simmetricamente, l'Archivio Storico del Dipartimento di Fisica e Astronomia dell'Università di Bologna conserva il carteggio di lavoro su questo tema Horn d'Arturo-D'Elia (Bonoli 2016, p. 8, nota 4).

Forse negli anni Cinquanta del Novecento (Bonoli 2016, p. 8), ossia all'incirca nello stesso periodo in cui furono studiate da D'Elia, le due carte mutile di Ricci e Schall von Bell della Specola furono infelicemente "mescolate" e incorniciate in due pannelli in funzione dell'esposizione museale alla Specola: il primo pannello conteneva i pannelli 1 e 6 del

Fig. 19. Museo della Specola, Bologna. L'esemplare mutilo (pannelli 1, 6) del *Kunyu wanguo quantu* di Matteo Ricci (1602) così come era nella vecchia musealizzazione, incorniciato forse verso la metà del XX secolo "mescolandolo" con la prefazione di Xu Guangqi al *Chidao nanbei liang zong xingtu* di Schall von Bell (da https://museospecola.difa.unibo.it/italiano/car_65.html). Si tratta dell'unico esemplare attestato in territorio italiano di questa carta, comunque rarissima ai nostri giorni (sette esemplari al mondo), di eccezionale valore nel contesto della conoscenza reciproca tra Oriente e Occidente.

Kunyu wanguo quantu, intervallati però al centro dalla prefazione di Xu Guangqi al *Chidao nanbei liang zong xingtu* (fig. 19); il secondo pannello ricomprendeva il solo emisfero boreale della carta di Schall von Bell (fig. 20). Una simile sistemazione, verosimilmente poco o per nulla consapevole del fatto che si trattasse di due opere distinte e di autori differenti, mirava probabilmente ad ottenere due pannelli simmetrici e di uguali dimensioni, omogenei per il percorso museale di allora. Solamente in tempi recentissime le due carte sono state restaurate (2012-2015) (Borsetti 2016) e infine montate su un nuovo supporto: il *Kunyu wanguo quantu* è ora organizzato come in origine, con integrazioni in diversi toni di grigio in relazione ai pannelli originali mancanti (fig. 21); il *Chidao nanbei liang zong xingtu*

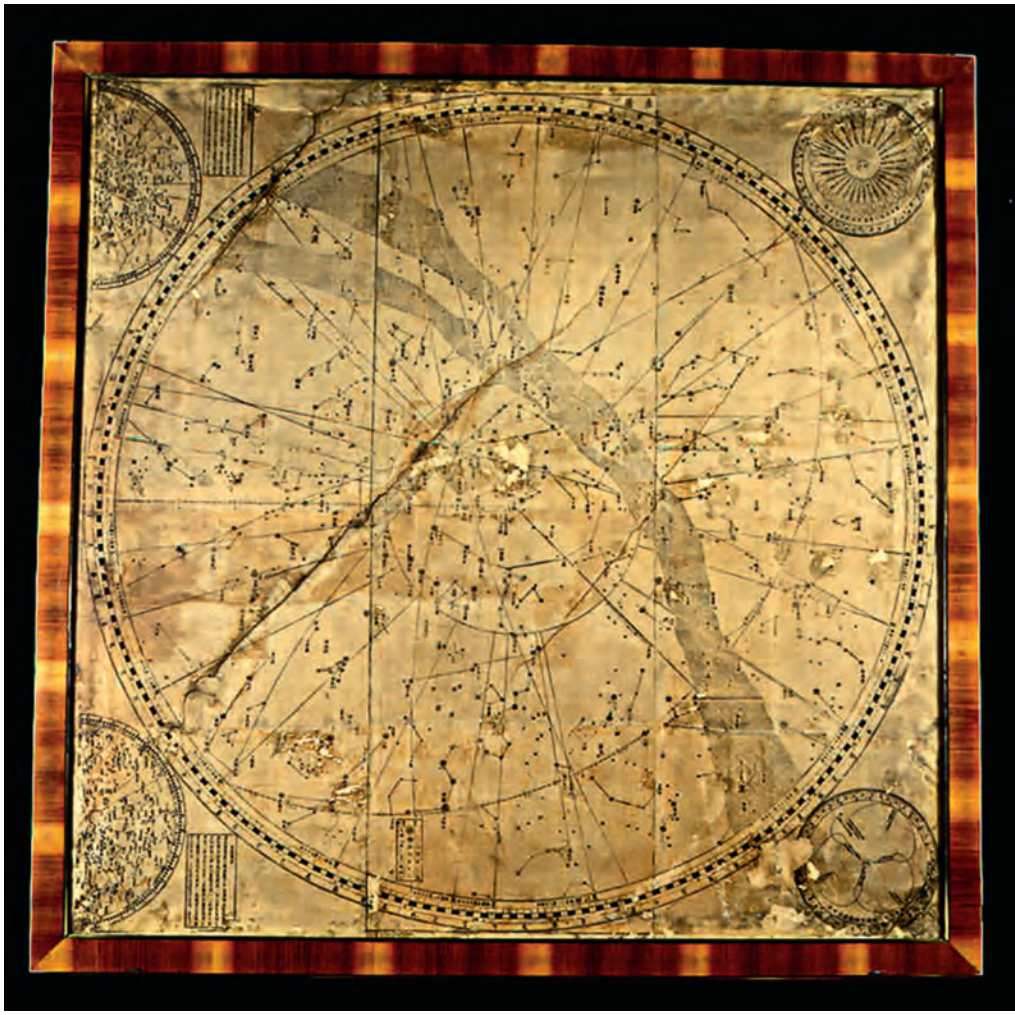

Fig. 20. Museo della Specola, Bologna. L'esemplare mutilo (limitato al solo emisfero boreale) del *Chidao nanbei liang zong xingtu* (*Due carte generali delle stelle a nord e a sud dell'Equatore*) (1634) di Johann Adam Schall von Bell. L'immagine testimonia la vecchia musealizzazione, con la carta incorniciata forse verso la metà del XX secolo e privata della prefazione di Xu Guangqi, quest'ultima arbitrariamente annessa al pannello del *Kunyu wanguo quantu* ricciano (da https://museospecola.difa.unibo.it/italiano/car_66.html). Questa carta celeste risulta oggi estremamente rara: ne sono noti sette esemplari al mondo.

è correttamente montato congiuntamente assieme alla prefazione di Xu, ricomponendo quindi l'originaria parte destra della carta celeste del gesuita tedesco (fig. 22).

Purtroppo, le integrazioni dei pannelli 2-5 del *Kunyu wanguo quantu* risultano però deformate rispetto alle proporzioni originarie della carta, essendo "schiacciate" in senso longitudinale (secondo Bonoli 2016, p. 10, la ragione di ciò era il limitato spazio espositivo a disposizione), e meriterebbero una nuova sistemazione.

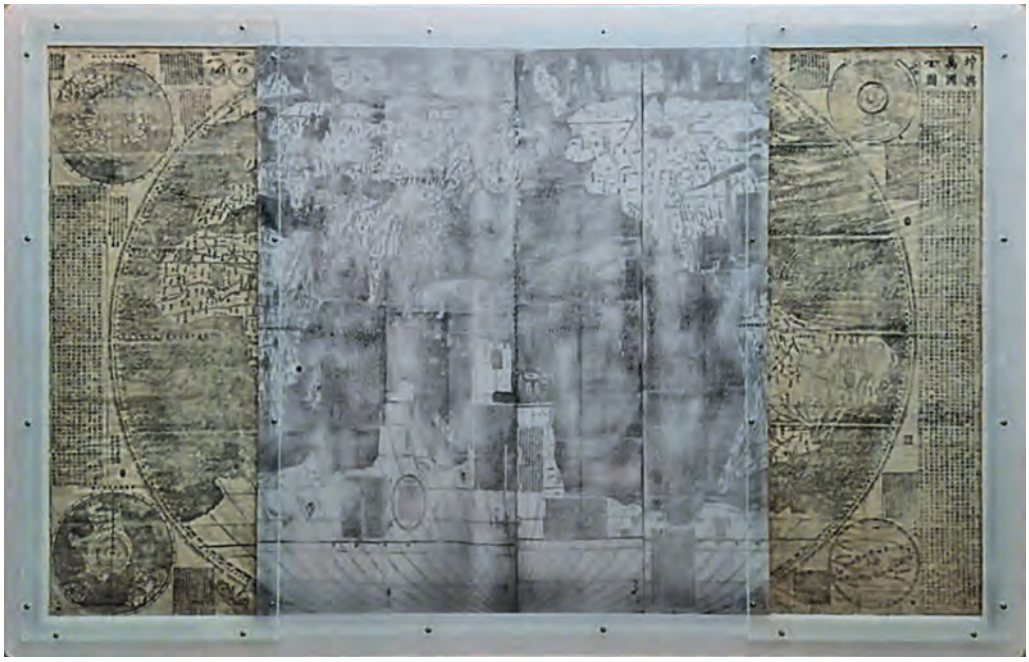

Fig. 21. Museo della Specola, Bologna. La musealizzazione attuale del *Kunyu wanguo quantu* di Matteo Ricci (1602), con integrazioni dei pannelli mancanti 2-5 (da Bonoli 2016). Si tratta verosimilmente della prima rappresentazione cartografica in cinese giunta a Bologna (forse attorno al 1672).

Sia il *Kunyu wanguo quantu*, sia il *Chidao nanbei liang zong xingtu* conservati presso il Museo della Specola non sembrano mostrare, almeno sul *recto*, appunti o segni manoscritti, né in cinese, né in italiano, né in latino.

Quali furono la modalità e la cronologia dell'arrivo di entrambe le carte a Bologna? Le mappe viaggiarono assieme, oppure giunsero nella stessa sede museale in tempi diversi?

Il primo studioso ad occuparsene fu lo stesso D'Elia (1958; 1961, pp. 113-114), il quale ipotizzò che le due carte appartenessero originariamente al gesuita e astronomo Giovanni Battista Riccioli (1598-1671), nato a Ferrara ma attivo a Bologna, a cui l'opera di Matteo Ricci era nota e da lui spesso citata (e travisata) (si veda *infra*, cap. 4). Sempre D'Elia non indicò però come e tramite chi Riccioli, che viaggiò pochissimo né tanto meno si recò mai in Cina, ne sarebbe entrato in possesso. Secondo il sinologo molisano il *Kunyu wanguo quantu* e il *Chidao nanbei liang zong xingtu* rimasero quindi presso la Biblioteca dei Gesuiti di Bologna, salvo poi essere incamerati dall'Istituto delle Scienze bolognese e infine dall'Alma Mater in seguito alla soppressione dell'ordine nel 1773.

La teoria di D'Elia fu accolta acriticamente nella bibliografia successiva (Dragoni 1991; Day 1995, pp. 111, 116, nota 46; Day 2013, p. 27).

Si trattava comunque di una supposizione, per quanto plausibile, non suffragata da evidenze: lo stesso Riccioli nei suoi numerosi scritti non dichiarò mai di essere in posses-

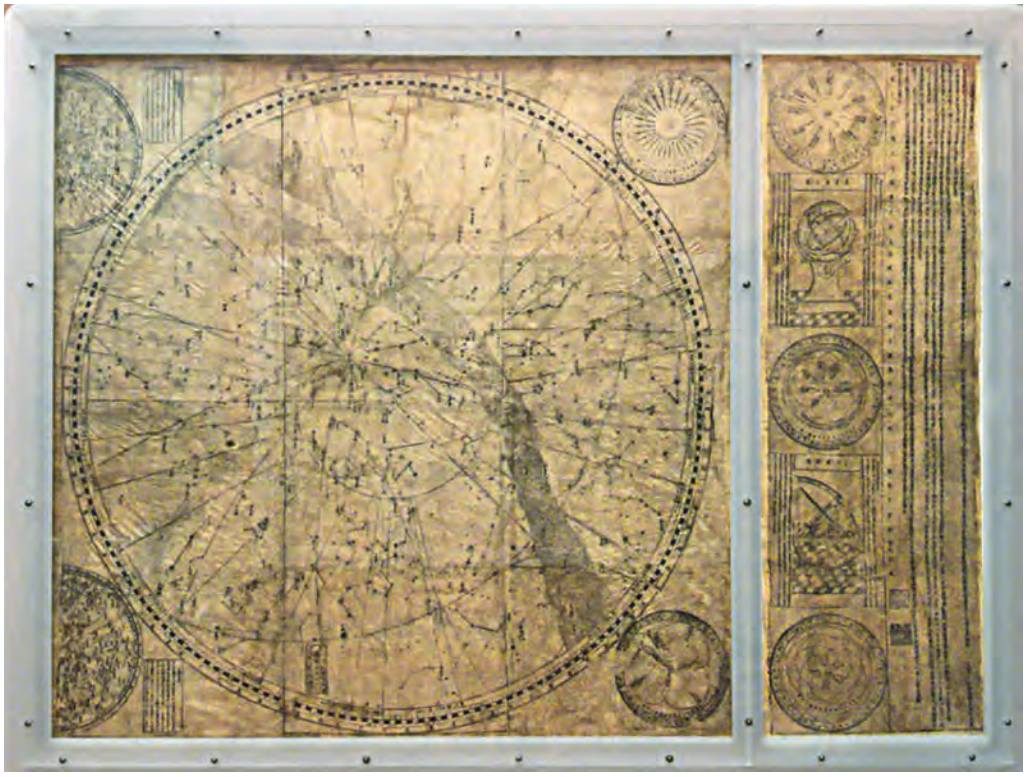

Fig. 22. Museo della Specola, Bologna. La musealizzazione attuale del *Chidao nanbei liang zong xingtu* di Johann Adam Schall von Bell: essa ricompone ora la parte destra della configurazione originale della carta (cfr. fig. 18) (da Bonoli 2016).

so o di avere nelle sue disponibilità un esemplare del *Kunyu wanguo quantu*; le medesime affermazioni riccioliane circa l'opera cartografica di Ricci sembrano inoltre derivare esclusivamente dalla lettura e da alcuni fraintendimenti del *De Christiana Expeditione apud Sinas suscepta ab Societate Iesu* del gesuita maceratese, edito postumo nel 1615 a cura del confratello Nicolas Trigault (si veda *infra*, cap. 4).

I recenti studi di Bonoli (2016, p. 16) hanno ora definitivamente confutato la ricostruzione di D'Elia: l'*Instrumentum donationis*, documento in latino che ufficializza, per volontà e liberalità di Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730), la nascita dell'Istituto delle Scienze di Bologna, senza data ma edito tra il 1711 e il 1712, riporta analiticamente gli oggetti che sarebbero andati a formare il nucleo delle collezioni; tra questi, tra le «Suppellex quae Conclavis ornamento est», leggiamo di «Astronomicę, ac Geographicę Mappę quatuor, cyphris Sinensibus descriptę» (Anonimo s.d., p. 86). Troviamo la stessa menzione in un successivo inventario manoscritto, datato 1727, dei materiali dell'Istituto bolognese e, ancora, l'*Inventario degli Ordegni Astronomici ed altro esistente nella Specola dell'Istituto delle Scienze* (1746) parla di «due carte Chinesi appese al muro»

(Bonoli 2016, p. 16). I materiali cartografici cinesi sopraccitati vanno identificati con certezza nel *Kunyu wanguo quantu* di Ricci e nel *Chidao nanbei liang zong xingtu* di Schall von Bell: l'*Instrumentum donationis* ricorda infatti quattro carte astronomiche e geografiche in caratteri cinesi (ed entrambe le carte in questione, mutile, sono composte da due fogli fisici ciascuna, per un totale di quattro); il riferimento a «due carte Chinesi appese al muro» nell'inventario del 1746 potrebbe rimandare alla cognizione che i quattro fogli appartenevano a due opere distinte, e che a quel tempo erano stati incorniciati in due pannelli (impossibile dire se identici alla sistemazione degli anni Cinquanta del Novecento di figg. 19-20 o meno). I riferimenti documentari trovati da Bonoli permettono ulteriori considerazioni: sin dal momento della loro "comparsa" a Bologna, le due carte sono menzionate in coppia (appare quindi probabile che siano giunte in città assieme, e non in tempi e secondo modalità distinti); sin dalle loro prime attestazioni bolognesi, sia l'esemplare del *Kunyu wanguo quantu*, che quello del *Chidao nanbei liang zong xingtu* sono descritti nella loro configurazione ancora oggi visibile, ossia mutili (sembra cioè improbabile che essi fossero giunti nella città felsinea integri, e che avessero subito degli smembramenti una volta qui).

Circa le mutilazioni stesse delle due opere cartografiche, l'esemplare bolognese del *Kunyu wanguo quantu*, con i soli pannelli estremi 1 e 6 conservati, sembra coincidere coi "materiali di scarto" rispetto a un intervento che mirava ad appropriarsi e conservare le sole sezioni centrali del planisfero, evidentemente ritenute maggiormente significative (Europa centrale e orientale, Africa, tutta l'Asia, gran parte dell'America tranne il Brasile), paradigmatiche per la conoscenza reciproca Occidente-Oriente e che mostravano la scelta ricciana di assegnare all'Impero di Mezzo una posizione semicentrale (ma non la centralità assoluta) nella carta. Come ipotesi di lavoro, l'operazione di "selezione" dei pannelli del *Kunyu wanguo quantu* sopra descritta potrebbe essere attribuita a un missionario occidentale (italiano?) a cui doveva stare a cuore l'origine delle relazioni sino-occidentali materializzate dal planisfero, ossia l'Italia e Roma, mappate nel pannello 2, e la Cina, mappata nel pannello 3, entrambi appunto assenti nell'esemplare mutilo bolognese. Circa il *Chidao nanbei liang zong xingtu*, può trattarsi invece della sezione della carta celeste ritenuta più preziosa, incentrata sulla volta celeste dell'emisfero boreale dove Europa e Cina sono ubicate.

L'apparente contraddizione circa il contemporaneo arrivo a Bologna di un "materiale di scarto" (l'esemplare mutilo del *Kunyu wanguo quantu*) e della sezione più interessante, almeno per il pubblico europeo, del *Chidao nanbei liang zong xingtu* può essere spiegata sulla base della disponibilità di "oggetti" da poter portare in Europa da parte di colui che, secondo noi, trasportò materialmente i pezzi nella città felsinea (si veda *infra*), ma anche sulla base della consapevolezza che quello che verosimilmente era, almeno in termini di genesi, uno "scarto" (la copia mutila della carta ricciana), agli occhi degli occidentali che l'avrebbero ricevuto manteneva comunque caratteri di valore assoluto, rendendolo di fatto più prezioso della parte più "importante" della carta celeste di Schall von Bell: specie in Italia, la figura e l'opera ricciane erano state infatti oggetto di enorme enfasi, sino a diven-

tare "oggetto di culto" tra XVII e XVIII secolo, soprattutto in seguito alla pubblicazione del *De Christiana Expeditione* di Trigault; il gesuita tedesco era invece molto meno noto.

Sappiamo ora che nel 1711-1712 i due esemplari cartografici mutili di Ricci e Schall von Bell erano con certezza nelle disponibilità di Luigi Ferdinando Marsili, e da questi furono donati al nascente Istituto delle Scienze bolognese.

Tale dato si inserisce nel più ampio contesto del rapporto tra la figura di Marsili, «Uomo d'arme e di Scienza» (Longhena 1930), e la cartografia: il Nostro ebbe una relazione complessa col mezzo cartografico (Longhena 1933), da lui considerato strumento di conoscenza del territorio in ottica militare, culturale e scientifica in senso olistico (geologico, minerario, oceanografico, antiquario: cfr. ad esempio Piastra 2016 circa gli interessi minerari), nonché oggetto collezionistico.

In relazione ai nessi militari, è emblematico il quadro oggi presso il Museo di Palazzo Poggi a Bologna, commissionato dallo stesso scienziato bolognese per celebrare la pace di Carlowitz in cui egli giocò un ruolo importante: nella rappresentazione artistica, gli emissari asburgico, veneziano e ottomano, oltre forse a Marsili medesimo, discutono gli accordi di pace all'ombra di una tenda da campo e con carte alla mano su cui basarsi (Lodovisi 2012, p. 168, fig. 1).

Circa invece il collezionismo di mappe, la Biblioteca Universitaria di Bologna conserva esemplari cartografici di valore mondiale raccolti dallo studioso e militare bolognese nel corso delle sue esperienze in Oriente, soprattutto a Costantinopoli, e successivamente confluiti nella principale biblioteca dell'Alma Mater, a partire da una carta dell'Armenia databile al 1691 (Uluhogian 2000), per poi continuare con una versione derivativa, forse seicentesca, composta da sole mappe (priva cioè di descrizione testuale) del *Kitab-i Bahriye* (*Libro del mare*) di Piri Reìs, capolavoro della cartografia ottomana (Ventura 2000).

A tali rarissimi pezzi cartografici già marsiliani si aggiungono ora le due carte in cinese di Ricci e Schall von Bell, nelle sue disponibilità al momento dell'*Instrumentum donationis* (1711-1712).

In particolare, nell'esemplare mutilo del *Kunyu wanguo quantu* di Ricci dovrebbe essere identificata la prima rappresentazione cartografica terrestre in lingua cinese mai apparsa a Bologna.

Dove e come Marsili entrò in possesso delle due carte cinesi?

Appare improbabile a Costantinopoli, luogo dove acquisì le sue carte armene e ottomane: difficile pensare a carte geografiche ed astronomiche in cinese, redatte da due gesuiti cattolici, giunte infine presso la capitale dell'Impero ottomano.

Sembra più verosimile ricondurne la provenienza a una figura che le portò direttamente dall'Estremo Oriente a Bologna.

L'ipotesi che qui si avanza è che si tratti sempre di Pedro Zuzarte, colui che, come abbiamo visto, attorno al 1672 donò il *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* aleniano a Ferdinando Cospi.

Delle due carte di Ricci e Schall von Bell non abbiamo alcuna notizia a Bologna prima dell'*Instrumentum donationis* del 1711-1712: ci appare plausibile un loro arrivo in città non troppo precedente a tale data, altrimenti, se attestate nel centro felsineo già da molti decenni, il loro carattere curioso ed esotico avrebbe probabilmente indotto un qualche erudito locale a menzionarle.

Zuzarte è inoltre, almeno sulla base delle nostre ricerche, l'unico missionario europeo di un certo rilievo che, tra 1672 (data presunta del dono del *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* al Museo Cospiano) e 1711-1712 (cronologia dell'*Instrumentum donationis*), giunse a Bologna direttamente dalla Cina. Sappiamo inoltre di interessi astronomici del gesuita portoghese, e le carte di Ricci e soprattutto di Schall von Bell rispecchiano *in toto* tale aspetto. Soprattutto, il *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie*, il *Kunyu wanguo quantu* e il *Chidao nanbei liang zong xingtu* sono libri e cartografia in lingua cinese, ma elaborati da gesuiti occidentali: chi meglio di Zuzarte, Rettore del collegio gesuitico di Macao prima del suo arrivo a Bologna, poteva avere accesso e disponibilità di tali materiali? Si noti inoltre di come si tratti di documenti oggi rarissimi, causa le enormi distruzioni conosciute nei secoli dai materiali cristiani delle biblioteche e degli archivi in Cina soprattutto in seguito ai bandi imperiali anti-cattolici settecenteschi o ad eccessi ideologici post-1949, ma come essi all'epoca fossero decisamente più diffusi in Estremo Oriente: come detto *supra*, lo stesso Ricci dichiara come del solo *Kunyu wanguo quantu* vennero stampati alcune migliaia di esemplari a inizi Seicento. Zuzarte potrebbe cioè avere portato con sé in Europa una serie di materiali gesuitici in cinese a cui aveva accesso a Macao, preziosissimi in Occidente ma più comuni in Oriente (anzi, come detto, in alcuni casi materiali "di scarto" e comunque incompleti), per poi disseminarli come doni "curiosi" lungo le varie tappe del proprio viaggio, Bologna compresa, allo scopo di ingraziarsi figure preminenti e sensibilizzarle tramite questi doni alla causa gesuitica in Cina.

Ancora, l'esemplare mutilo ricciano del Museo della Specola riporta tre trigrammi gesuitici IHS, uno nel pannello 1 (immediatamente al di sopra della proiezione polare antartica) e altri due, differenti tra loro, nel pannello 6 (posti tra l'ovale cartografico e la didascalia di destra) (D'Elia 1961, pp. 113-114; Bonoli 2016, p. 11, fig. 5). Questi tre trigrammi sono presenti, nella medesima posizione, anche nell'esemplare della Biblioteca Apostolica Vaticana (Huang Ping, Mignini 2013, pp. 158, 162, 192), mentre essi risultano abrasi nella copia conservata presso la James Ford Bell Library, Università del Minnesota, Minneapolis (riproduzione ad alta risoluzione all'URL https://www.loc.gov/resource/g3200m.gex00001/?st=gallery), operazione praticata verosimilmente in chiave anticristiana in tempi remoti in Giappone, dove la carta era originariamente conservata prima della sua vendita alla James Ford Bell Library. Anche le copie oggi a Kyoto e a Tokyo mostrano le stesse abrasioni o censure dei sigilli gesuitici sulla base della medesima ragione (Day 2013, pp. 9, 28). L'evidenza circa la perfetta leggibilità, nell'esemplare mutilo bolognese, dei tre trigrammi gesuitici IHS è coerente con un

arrivo della carta dalla Cina alla città felsinea prima dell'instaurarsi dei bandi imperiali anti-cristiani (quindi pre-1724), come fu appunto il trasporto da noi ipotizzato da parte di Zuzarte (partito da Macao con tutta probabilità nel 1667). Una tale constatazione rende inoltre verosimile un arrivo diretto della carta dalla Cina a Bologna (come effettivamente fu il viaggio di Zuzarte), senza passaggi intermedi in altri territori che conobbero persecuzioni anti-cristiane, come fu ad esempio il caso del Giappone.

Se il *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* fu destinato, sin dall'inizio, con certezza a Cospi, non sappiamo se il medesimo destino riguardò anche le due carte di Ricci e Schall von Bell (ipotesi altamente improbabile: i cataloghi di Legati, attendibili e ultra-analitici nel quadro di una volontà autocelebrativa della collezione, non le citano), oppure se, come ci sembra maggiormente verosimile, esse furono consegnate a una qualche altra figura o famiglia bolognese influente, conservate presso di essa per circa un quarantennio, per poi passare nella disponibilità di Marsili e da questi destinate al costituendo Istituto delle Scienze. Del resto, la prassi del passaggio di preziosi oggetti esotici da una famiglia bolognese all'altra è ben documentata nel già citato caso del "Codice Cospi", ceduto dal Conte Valerio Zani al Marchese Ferdinando Cospi.

Altra ipotesi ancora è che Zuzarte avesse direttamente donato entrambe le carte, sin dal 1672 circa, proprio alla famiglia di Marsili, i cui genitori, Carlo Francesco Marsili e Margherita Ercolani, appartenevano a famiglie patrizie bolognesi. In tal caso, Luigi Ferdinando ne sarebbe venuto in possesso per linea ereditaria diretta.

Certamente, l'ipotesi che sia Zuzarte l'anello di congiunzione tra Bologna, la Cina e le carte di Ricci e Schall von Bell è ad ora solamente indiziaria e priva di evidenze certe. Ciononostante, essa ci sembra offrire una sua solidità in relazione ai personaggi coinvolti e alla cronologia, che solo forse fortunate acquisizioni future potranno confermare pienamente oppure disconfermare. Un'ulteriore ipotesi di lavoro da perseguire consiste nel seguire le tracce del viaggio di Zuzarte in Italia, ad esempio nella sua tappa a Como del 1672, menzionata *supra*, di cui abbiamo notizie certe, allo scopo di appurare se il gesuita portoghese abbia disseminato altri materiali gesuitici in cinese in altre città della penisola.

4
Esordi e sviluppo di un fraintendimento, cartografico e culturale, nato a Bologna

Nel capitolo precedente si sono discusse le vicende e le ipotesi inerenti a come e quando giunse a Bologna, in associazione col lavoro di Schall von Bell, la copia del planisfero *Kunyu wanguo quantu* (*Carta completa dei diecimila paesi del mondo*) di Matteo Ricci, databile al 1602, oggi al Museo della Specola, unico esemplare, sebbene mutilo, di tale carta in Italia.

Sempre in precedenza si sono analizzate la svolta che tale carta impresse nelle conoscenze geografiche della Terra da parte cinese, dimostrando visivamente l'infondatezza della concezione sinocentrica del mondo sino ad allora dominante nell'Impero di Mezzo, ma anche, simmetricamente, suscitando resistenze da parte di alcuni letterati locali nell'accettare tale evidenza.

Il nesso tra Bologna e i planisferi ricciani (quello del 1602, il più importante di tutti, ma anche, come vedremo, quelli precedenti andati perduti, così come quello del 1603) non si esaurisce però qui.

La fama dell'opera ricciana in Cina ebbe ampia diffusione in Occidente grazie alla pubblicazione postuma, nel 1615 in latino, delle memorie del gesuita maceratese a cura del confratello belga Nicolas Trigault: il *De Christiana Expeditione apud Sinas suscepta ab Societate Iesu* (Ricci 1615). Com'è noto, Trigault venne in possesso del manoscritto originale ricciano redatto in italiano negli ultimi anni di vita (il Nostro morì nel 1610), lo integrò in lingua portoghese in relazione ad alcuni capitoli mancanti, lo tradusse quindi integralmente in latino e infine lo pubblicò in Europa sotto paternità ricciana e curatela trigaultiana (fig. 23).

In relazione al planisfero in mandarino del 1584 e, a seguire, alle versioni successive, nel *De Christiana Expeditione apud Sinas* viene così descritta la scelta ricciana di abbandonare una rappresentazione con l'Europa al centro dell'Ecumene a favore di una centralità del Pacifico con una Cina in posizione maggiormente preminente (Ricci 1615, p. 183):

Fig. 23. Frontespizio di Matteo Ricci, *De Christiana Expeditione apud Sinas suscepta ab Societate Iesu* (1615), pubblicato postumo a cura del confratello Nicolas Trigault.

> Proiectionem nostram nonnihil mutavit, & reiecto Insularum fortunatorum primo meridiano, ad Geographicae descriptionis dextra laevaque margines fecit, uti sinarum Imperium in media descriptione, non sine ipsorum applausu ac voluptate spectaretur.

L'edizione latina trigualtiana fu poi precocemente tradotta in italiano (1622) come *Entrata nella China de' Padri della Compagnia del Gesù* (fig. 24), a cura di Antonio Sozzini. In essa il medesimo passo è reso in questo modo (Ricci 1622, p. 146):

> […] però in alcune cose cambiò la nostra larghezza; perché lasciando il primo meridiano dell'Isole fortunate, venne dalla parte destra, e dalla sinistra a dar i confini alla tavola della Cosmografia, e lo fece acciò il Regno della China apparisse in mezo della Terra; il che apportò piacere, ed applauso grande a i Chini.

Fig. 24. Frontespizio della traduzione in italiano (1622), a cura di Antonio Sozzini, del *De Christiana Expeditione* di Ricci, intitolata *Entrata nella China de' Padri della Compagnia del Gesù*.

Agli inizi del XX secolo, a quasi trecento anni di distanza dalla morte del missionario marchigiano, fu rinvenuto presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu di Roma, e quindi edito, il manoscritto originale, in italiano, delle memorie ricciane, intitolate *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina* (fig. 25).

È quindi possibile risalire alla radice del testo di Ricci, senza la mediazione trigualtiana.

Riguardo al passo *supra*, si può dedurre come esso fosse una mera aggiunta dell'autore belga rispetto al testo originale, che invece non lo riporta e anzi si sofferma a sottolineare come, nella rappresentazione cartografica ricciana, l'importanza del Celeste Impero fosse ridimensionata rispetto alla tradizione cinese (Ricci 2010, pp. 144-145):

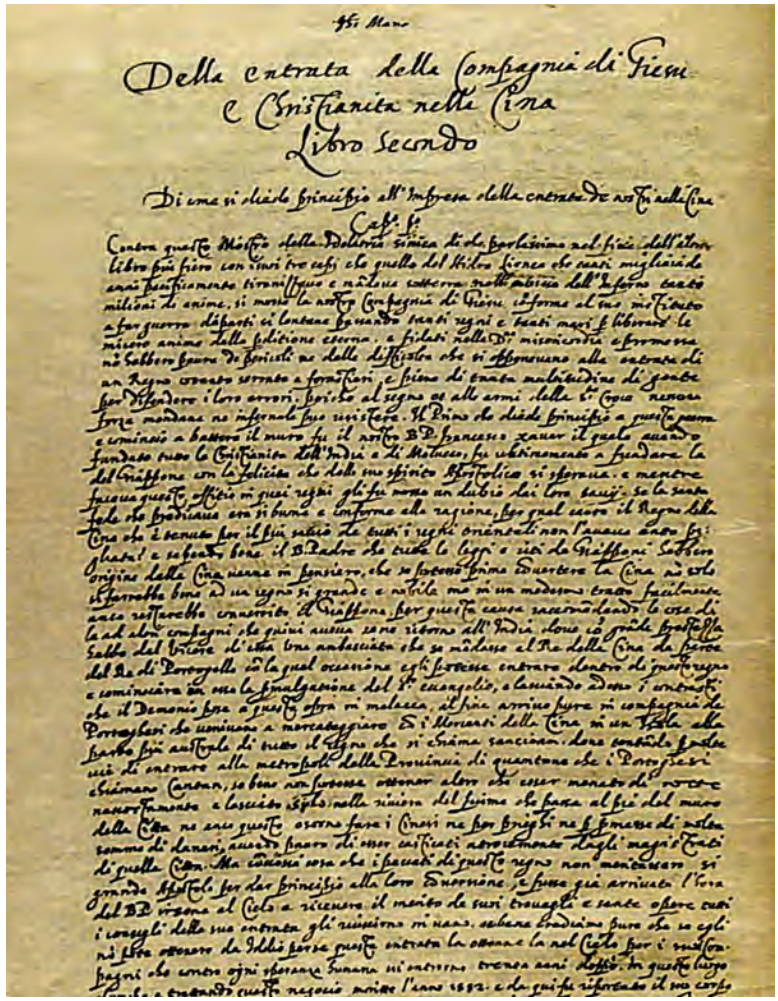

Fig. 25. Archivum Romanum Societatis Iesu, Roma. *Incipit* del manoscritto originale delle memorie di Matteo Ricci, in italiano, intitolate *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina* (da Ricci 2010).

Perciochè sino allora i Cinesi avevano stampati molti Mappamondi con titulo di *Descrittione di tutto il mondo*, i quali erano tutti, occupando il campo con le quindeci provincie della Cina, et all'intorno pingevano un puoco di mare nel quale facevano certe insolette, nelle quali scrivevano i nomi di tutti i Regni, quanti ne havevano avuto notitia, che tutti insieme uniti non facevano una piccola provincia della Cina; e con questa loro imaginatione della grandezza del loro regno e piccolezza del resto del mondo stavano tanto superbi che gli pareva esser tutto il mondo barbaro e inculto in sua comparatione; e non vi era molta speranza di aversi a soggettare a Maestri forestieri. Quando videro il Mondo sì grande e la Cina in un Cantone di essa, sì piccola al loro parere, la gente più ignorante incominciò a farsi beffe da tal descrittione, ma gli più savij, vedendo

> sì bello ordine de' gradi paralleli e meridiani con la linea dell'equinoctiali, tropichi, e le cinque zone con varij custumi de' paesi, e tutta la terra piena de' varij nomi voltati dal primo mappa, anco stampato, che dava assai credito a tanta novità, non potero lasciare di credere esser tutto questo verità.

Stilando un bilancio, nel *De Christiana Expeditione apud Sinas* Trigault, che era ben introdotto in Cina e che verosimilmente conosceva in prima persona almeno il *Kunyu wanguo quantu* ricciano, aggiunse rispetto al manoscritto originale, in un latino non felicissimo, la menzione della scelta del gesuita maceratese di dare preminenza alla Cina all'interno della carta, delineando l'ubicazione dell'Impero Ming come posta «in media descriptione». Con tali parole Trigault voleva probabilmente intendere «in posizione centrale» o semi-centrale; allo stesso tempo, agli occhi di un lettore poco attento dell'età moderna, a cui era a quel tempo ignoto, da un lato, il *Della entrata* e che, dall'altro, ignorava sia la reale configurazione, *de visu*, del planisfero ricciano, sia i tanti passi del *De Christiana Expeditione apud Sinas* in cui si discuteva lo stupore, da parte cinese, circa lo scoprire che il loro paese non costituiva la terra più estesa al mondo, il brano poteva essere interpretato come relativo a una Cina collocata esattamente «al centro della carta».

La traduzione seicentesca italiana di Sozzini aumentò ulteriormente le possibilità di un equivoco, rendendo il medesimo brano trigualtiano come «[…] il regno della China apparisse in mezo della Terra».

Un simile fraintendimento, collegato alle varie mediazioni subite dal testo originale del missionario maceratese e all'ignoranza dell'aspetto reale dei planisferi ricciani (a lungo assenti in Europa, e successivamente conservati in Occidente solo o quasi a Roma presso il Papa), si materializzò appunto a Bologna nel 1651, a circa cinquant'anni di distanza dalla pubblicazione in Cina del *Kunyu wanguo quantu* (la carta di maggior successo e influenza del missionario marchigiano) e circa 35 anni dopo l'edizione del *De Christiana Expeditione apud Sinas*.

Il gesuita Giovanni Battista Riccioli (1598-1671), nato a Ferrara ma attivo nella città felsinea per gran parte della vita, già citato incidentalmente nel capitolo precedente, si occupò di astronomia e di geografia. Difensore (pur con alcuni dubbi) del geocentrismo (Gambaro 2016), la sua opera principale fu l'*Almagestum novum*, in latino, edito sempre a Bologna nel 1651 in più volumi (Marcacci 2018, p. 58) (fig. 26).

Come già anticipato *supra*, cap. 3, pur senza aver avuto contatti diretti tra loro, né fisici né epistolari, la figura di Ricci ebbe un grande ascendente su Riccioli, il quale gli dedicò un cratere lunare nel contesto dei suoi studi del satellite terrestre (Garofalo 2013, p. 146) (fig. 27) e che citò all'iniziò dell'*Almagestum novum* nell'ambito di una rassegna dei principali autori e scienziati collegati al contenuto del suo volume. Tale interesse riccioliano verso il Celeste Impero e Ricci si ricollega al fatto che il gesuita ferrarese, nel periodo giovanile (1628), aveva chiesto di essere inviato missionario in Cina, ma la sua aspirazione non fu soddisfatta (Borgato 2016).

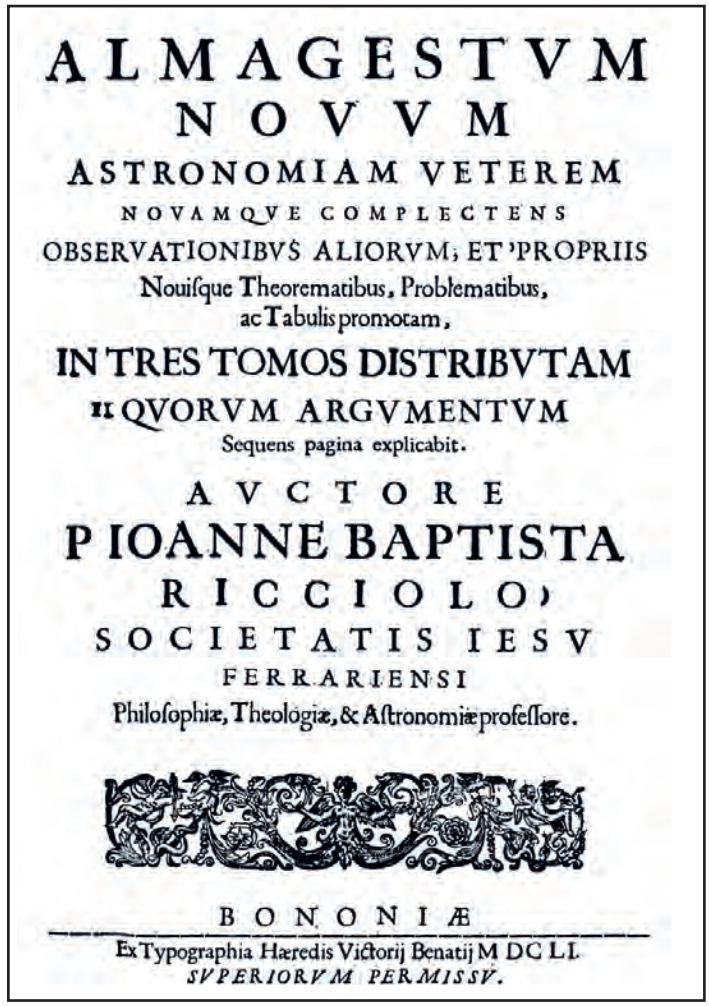
ALMAGESTVM
NOVVM
ASTRONOMIAM VETEREM
NOVAMQVE COMPLECTENS
OBSERVATIONIBVS ALIORVM; ET PROPRIIS
Nouisque Theorematibus, Problematibus,
ac Tabulis promotam,
IN TRES TOMOS DISTRIBVTAM
QVORVM ARGVMENTVM
Sequens pagina explicabit.
AVCTORE
P IOANNE BAPTISTA
RICCIOLO
SOCIETATIS IESV
FERRARIENSI
Philosophiæ, Theologiæ, & Astronomiæ professore.
BONONIÆ
Ex Typographia Hæredis Victorij Benatij M DC LI.
SVPERIORVM PERMISSV.

Fig. 26. Frontespizio dell'*Almagestum novum* (1651) del gesuita Giovanni Battista Riccioli, attivo a Bologna.

Proprio in relazione all'*Almagestum novum* e a un prestito di una sua copia (Carapelli 1988, p. 111, nota 38) sappiamo inoltre che Riccioli aveva rapporti diretti con Ferdinando Cospi, nel cui museo bolognese, come abbiamo visto, confluirono importanti materiali cinesi nel corso del terzo quarto del XVII secolo: questo dato conferma quanto l'*élite* culturale bolognese fosse un gruppo ristretto e interconnesso.

Nell'*Almagestum novum* l'opera di Ricci è così delineata (Riccioli 1651, I, p. XL):

> […] Cosmographicam tabulam totius orbis ita descripsit, ut Sinae regnum in medio maiorem partem occuparet, reliqua regna in finibus mappae oviformis exigua apparerent, ut genio gentis de se magnifice, de aliis regnis anguste sentientis, salva Geographopticae veritate indulgeret […].

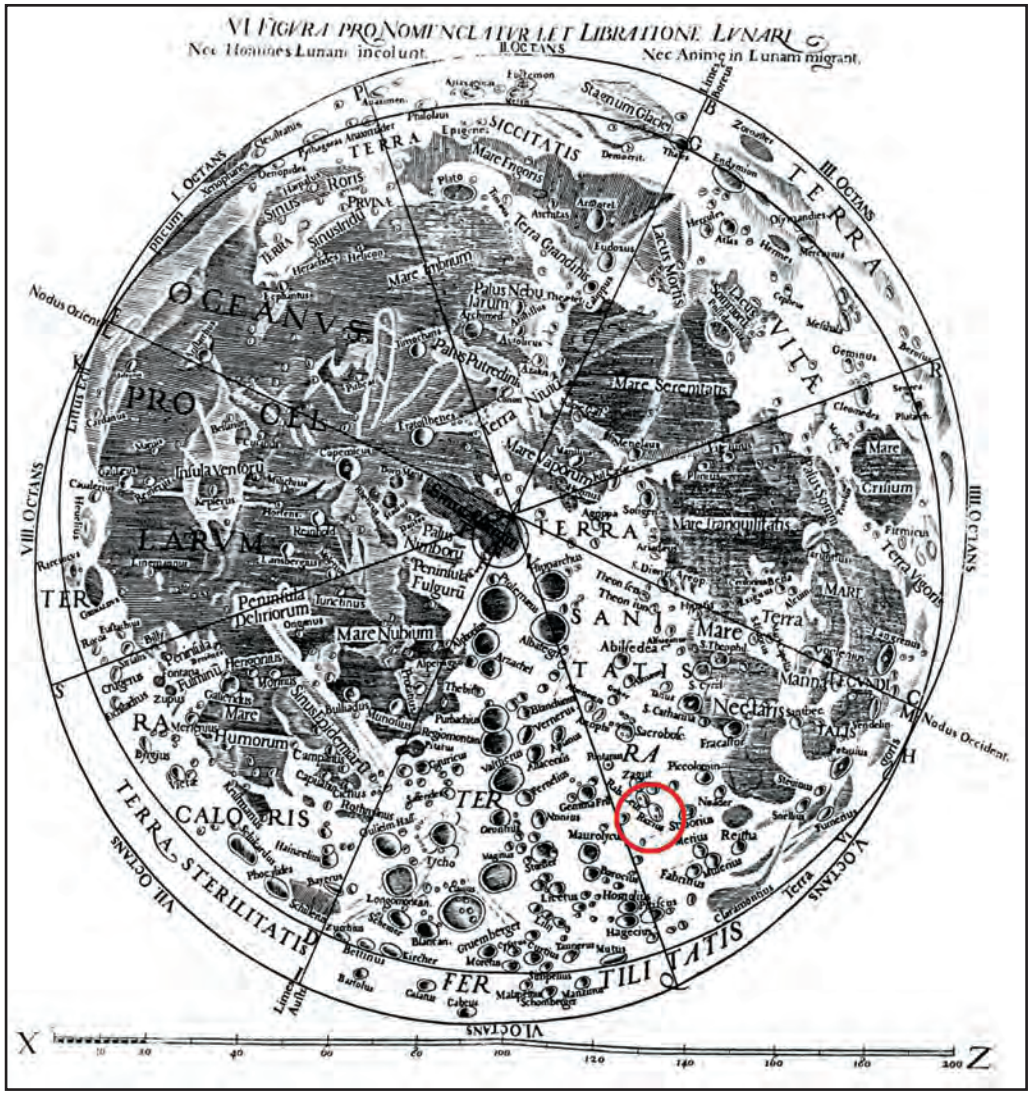

Fig. 27. Carta della superficie lunare tratta dall'*Almagestum novum* di Giovanni Battista Riccioli. Il cerchio evidenzia un cratere dedicato da Riccioli a Matteo Ricci (da Riccioli 1651).

Riccioli si riferiva qui verosimilmente al *Kunyu wanguo quantu*, la versione del mappamondo del gesuita maceratese di maggior successo e circolazione, anche se l'articolazione Pacifico-centrica accomunava in realtà tutte e quattro le carte di Ricci, sia le prime due oggi perdute, sia le ultime due giunte sino a noi.

Ignorando il reale assetto del planisfero (al tempo della stampa della monografia, assente o comunque rarissimo in Europa), Riccioli travisò il passo delle memorie ricciane, recepite attraverso l'edizione di Nicolas Trigault del 1615 oppure attraverso la sua traduzione italiana di Antonio Sozzini del 1622, descrivendo una carta con la Cina al centro e

aggiungendo, neo-inventandolo, il dato circa una presunta esagerazione delle dimensioni del Celeste Impero rispetto agli altri paesi, allo scopo di compiacere i lettori cinesi.

Del resto, a conferma dell'utilizzo da parte di Riccioli dell'edizione trigaultiana delle memorie di Ricci, il gesuita ferrarese nel successivo *Geographiae et hydrographiae reformatae libri duodecim* (1661) cita esplicitamente il missionario belga come sua prima fonte in relazione alla Cina (Riccioli 1661, p. 29).

La *vulgata* di un planisfero ricciano con la Cina perfettamente al centro è di fatto giunta sino a noi, trasmessa di autore in autore anche in occasione di eventi culturali importanti (si pensi all'esplicita affermazione circa l'Impero Ming al centro del *Kunyu wanguo quantu* da parte di Cosimo Bertacchi nel suo discorso inaugurale del Congresso degli Orientalisti di Macerata del 1910 in occasione del III centenario della morte di Ricci: Bertacchi 1925, p. 175), financo a diventare il titolo di recenti saggi sul tema (Redaelli 2007; Reichle 2016).

Già J.F. Baddeley, a inizi Novecento, aveva sottolineato il carattere paradossale della cosa: Ricci, sia nel *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina* (si veda il passo citato *supra*), sia nelle sue lettere private (Piastra c.s.), affermò l'azione di "rottura" operata dai suoi planisferi rispetto al sinocentrismo Ming e denunciò le critiche che aveva subito per aver riattribuito alla Cina la sua reale dimensione a scala mondiale (si veda la discussione dei passi di numerosi letterati cinesi riportati da Kenneth Chen: *supra*, cap. 3), mentre Riccioli, fraintendendo alcuni passi aggiunti da Trigault alle memorie ricciane, fece attecchire un concetto opposto (Baddeley 1917, p. 269).

Un trentennio circa più tardi, il sinologo Pasquale Maria D'Elia (D'Elia 1942, pp. 209-210, nota 3) parlò sempre a tal proposito di una «leggenda tenace», ancora oggi talvolta riesumata.

Diversa fu l'interpretazione dell'intera questione sin qui discussa da parte di Giuseppe Caraci.

Già in un primo articolo scritto in coppia con Marcello Muccioli (Caraci, Muccioli 1938), Caraci spiegò il passo di Riccioli in modo differente: secondo lui, il gesuita ferrarese non avrebbe affermato che il missionario maceratese aveva alterato le proporzioni della Cina nei suoi planisferi; il brano secondo cui «Sinae regnum […] maiorem partem occuparet, reliqua regna in finibus mappae oviformis exigua apparerent» andava invece inteso, a suo dire, come un preciso riferimento ad un consapevole uso ricciano di proiezioni omalografiche od oviformi (dove le estremità N e S della mappa sono sottoposte a una certa deformazione), le quali avrebbero automaticamente enfatizzato, secondo il geografo di origini toscane, le dimensioni cinesi. L'affermazione caraciana si scontra però col fatto che, sin dal *Yudi shanhai quantu* del 1584 (o, per lo meno, di come lo conosciamo tramite la mediazione di Zhang Huang; *supra*, cap. 3, fig. 12), i planisferi del gesuita marchigiano pongono la Cina (così come corretto nella realtà) come estesa a cavallo tra latitudini relativamente elevate a nord e latitudini tropicali a sud, e la distorsione di cui *supra* avrebbe quindi coinvolto solo parzialmente e tangen-

zialmente l'Impero di Mezzo. *Contra* l'ipotesi caraciana è anche il fatto che la proiezione oviforme fosse, all'epoca, molto diffusa nella cartografia europea (comune peraltro al *Typus orbis terrarum* orteliano di fig. 13, modello, come abbiamo visto, per i mappamondi ricciani), e quindi difficilmente interpretabile come una precisa e atipica scelta del missionario marchigiano tesa a valorizzarne le distorsioni, nonché la constatazione relativa al fatto che si tratti di deformazioni sì percepibili, ma allo stesso tempo ridotte, certamente non tali da alterare visivamente le dimensioni del Celeste Impero rispetto agli altri continenti. Risulta cioè insostenibile affermare che Ricci, nel suo planisfero, avesse volutamente usato una proiezione oviforme al fine di ottenere una Cina leggermente più grande sulla carta e, in questo modo, "mascherare" anche solo parzialmente il fatto che essa non occupasse la gran parte delle terre emerse così come invece ritenevano gli studiosi Ming, poiché tale alterazione non risultava essere eclatante. Esiste un ultimo argomento *contra* la teoria di Caraci: se la lettura data dal geografo di origini toscane fosse corretta, ciò implicherebbe che Riccioli, negli anni della pubblicazione dell'*Almagestum novum*, possedeva una conoscenza autoptica diretta del *Kunyu wanguo quantu*, tale da consentirgli di apprezzare le distorsioni della proiezione oviforme, coglierne il consapevole utilizzo in tale direzione da parte di Ricci e avere contezza di una mancata esagerazione delle proporzioni del Celeste Impero. Un simile scenario, che discende a cascata se vogliamo considerare corretta la teoria caraciana, si scontra però col fatto che a metà del Seicento, almeno per quanto ci è noto, gli esemplari del *Kunyu wanguo quantu* fossero pressoché assenti in Europa: a quel tempo poteva forse essere già giunta nel Vecchio Continente la copia della carta oggi alla Biblioteca Apostolica Vaticana (ma il dato necessita comunque di conferme), la quale però, all'epoca, doveva essere nella disponibilità di consultazione solamente di un ristretto circolo cardinalizio romano e del Papa. Difficile pensare che Riccioli, sempre vissuto in Emilia-Romagna e personalità di secondo piano, vi potesse avere accesso. Poco verosimile anche pensare, da parte del gesuita ferrarese, a una conoscenza mediata del planisfero ricciano tramite altra fonte: verso la metà del XVII secolo nessun altro autore occidentale aveva visto, né tantomeno descritto o ricopiato, nel dettaglio il *Kunyu wanguo quantu*, permettendo ad altri studiosi di fare ragionamenti circa proporzioni e proiezioni. Ancora, l'esemplare bolognese della carta ricciana, peraltro mutilo sin dall'arrivo a Bologna di tutti i pannelli asiatici e di buona parte di quelli europei (essenziali per poter parlare con cognizione di causa della rappresentazione della Cina e delle sue dimensioni), secondo le nostre ipotesi sarebbe giunto in città solo a circa vent'anni di distanza dalla pubblicazione dell'*Almagestum novum* (si veda *supra*, cap. 3).

Caraci ritornò sull'argomento a pochi anni di distanza (1940), cogliendo anche l'occasione per sottolineare alcuni dissapori scientifici e personali avuti col D'Elia (Caraci 1940, pp. 46-49). In questo secondo scritto egli ribadì le proprie posizioni circa il supposto riferimento, nel passo riccioliano, alla proiezione oviforme delle carte di Ricci (Caraci 1940, p. 50, nota 3), aggiungendo inoltre come, più che quello

che a suo parere fu un travisamento *ex post* del testo dell'*Almagestum novum* di Riccioli, altre fossero state le opere, secondo il Nostro con maggiore circolazione, a creare quella che D'Elia aveva definito una «leggenda tenace», ossia una Cina al centro esatto delle carte di Ricci e con proporzioni ingrandite, a partire da un'opera anonima in francese, datata 1780, intitolata *Idée générale de la Chine et des premières relations avec l'Europe* (Caraci 1940, p. 51, nota 3). Anche quest'ultimo argomento appare però invero debole: la cronologia del lavoro francese è relativamente recente, edita in anni in cui il fraintendimento in questione sembra fosse già in circolazione; allo stesso tempo, l'*Almagestum novum* di Riccioli, elaborato in latino (lingua della veicolazione scientifica in età moderna), ebbe effettivamente una circolazione importante, di respiro europeo. Ne è conferma il fatto che ancora nel 1742, a quasi un secolo di distanza dall'edizione bolognese, l'astronomo e matematico Johann Gabriel Doppelmayer (1677-1750) ritraesse il gesuita ferrarese, caratterizzandolo come studioso di alto profilo, e il suo *Almagestum novum* in un'incisione dell'*Atlas Coelestis*, stampato in Germania (Doppelmayer 1742).

In diversi passaggi del suo articolo Caraci lascia anzi trasparire una volontà di contestazione di quanto sostenuto da D'Elia più legata ai loro screzi personali, che alle evidenze scientifiche.

Tracciando un bilancio generale, secondo noi appare maggiormente verosimile che Riccioli non avesse mai visto *de visu* i planisferi ricciani e avesse realmente travisato il brano latino del *De Christiana Expeditione apud Sinas* oppure quello italiano dell'*Entrata nella China de' Padri della Compagnia del Gesù* nel senso di una Cina ubicata in posizione centrale con proporzioni ingigantite.

Il passo riccioliano secondo cui

> […] Sinae regnum in medio maiorem partem occuparet, reliqua regna in finibus mappae oviformis exigua apparerent, ut genio gentis de se magnifice, de aliis regnis anguste sentientis, salva Geographopticae veritate indulgeret […].

può, a nostro parere, essere realmente inteso come un Ricci che avrebbe posto il Celeste Impero, alterandone le dimensioni, in ubicazione centrale o al centro della carta, con gli altri paesi collocati quasi a completamento "attorno" ad esso entro una rappresentazione ovoidale (quali sono effettivamente il primo, il terzo e il quarto planisferi ricciani, ma non il secondo, datato 1600, almeno sulla base della rielaborazione di Wang Qi giunta sino a noi). L'espressione «salva Geographopticae veritate indulgeret» potrebbe invece riferirsi al fatto che il missionario maceratese, pur dando preminenza alla Cina, mappò effettivamente tutte le terre allora conosciute, senza "inventare" nuovi continenti o toponimi e senza rimpicciolire simmetricamente l'Europa oppure l'America, salvaguardando, a parte gli "aggiustamenti" in area cinese che secondo noi Riccioli riteneva effettivamente operati da Ricci, la "sostanza" delle nozioni geografiche terrestri.

In alternativa a questa interpretazione, si può anche pensare che Riccioli, non avendo realmente visto il planisfero del gesuita marchigiano, intendesse affermare come la Cina fosse stata ubicata da Ricci al centro del planisfero, ma senza alterarne le dimensioni, e che una simile scelta, di per sé formalmente corretta poiché il geoide non ha un vero punto centrale («salva Geographopticae veritate indulgeret»), ne aumentava però in modo subliminale la preminenza agli occhi di un lettore cinese, nella cui percezione il Celeste Impero appariva estendersi di più di quanto non lo fosse realmente e gli altri stati sembravano come rimpiccioliti e relegati "ai bordi" della carta.

Infine, ammesso e non concesso che l'interpretazione corretta del passo riccioliano sia quella di Caraci, e non la nostra, appare comunque riconducibile, sempre secondo noi, a quello che a quel punto sarebbe un fraintendimento dell'opera del gesuita ferrarese la nascita del "mito sinocentrico" dei planisferi di Ricci, poiché la cronologia e l'ampia circolazione dell'*Almagestum novum* appaiono del tutto compatibili con la veicolazione di una tale teoria in anni precoci, quando effettivamente esemplari delle carte ricciane in Europa erano assenti oppure rarissimi e comunque non riediti a stampa, e quindi l'assenza di una loro reale conoscenza autoptica presso la comunità scientifica non poteva a quel tempo permettere una smentita argomentata di simili considerazioni. Il quadro culturale dell'Europa di fine XVIII secolo, a cui risale l'opera francese indicata da Caraci come responsabile del travisamento, risultava invece molto più maturo rispetto ai tempi del religioso ferrarese, e quindi il diffondersi di un tale fraintendimento appare molto meno verosimile in questa fase. C'è anzi da chiedersi se l'*Idée générale de la Chine* non derivasse tale falso convincimento proprio del libro di Riccioli.

Fin qui le traiettorie di quello che, almeno secondo noi e *contra* l'interpretazione di Caraci, resta un "fraintendimento cartografico" circa i planisferi ricciani, originatosi a Bologna tramite Riccioli e "fissato" su carta sempre a Bologna, luogo di stampa dell'*Almagestum novum* (1651), da dove si propagò a macchia d'olio.

A cascata rispetto ad esso si è inoltre coagulato, almeno secondo noi, anche un "fraintendimento culturale": la presunta ubicazione da parte di Ricci, secondo la teoria riccioliana ancora oggi talvolta riaffiorante, della Cina al centro della carta, oppure la corretta nozione di una sua ubicazione semicentrale, sono state a più riprese identificate come un voluto approccio interculturale da parte del gesuita maceratese, teso a decostruire l'eurocentrismo cartografico.

Anzi, la totalità dell'opera stessa ricciana in Cina è da alcuni letta come paradigma di interculturalità: è il caso di Urbano Navarrete nelle conclusioni del convegno internazionale di studi ricciani del 1982 (Navarrete 1984, p. 269), oppure, in tempi più recenti, di Giovanni Carosotti (2017, pp. 93-94), il quale, all'interno di un volume dedicato a Cina, *World History* e didattica scolastica, tratteggia il missionario marchigiano (di cui però dimostra di non conoscere l'opera cartografica, confondendo i suoi planisferi con il *Wanguo quantu* di Giulio Aleni: Carosotti 2017, p. 94, fig. 3) come una figura che

> […] compì un'opera missionaria, di conversione e battesimo, ma al tempo stesso assimilò e fece propria la stessa tradizione confuciana, non mostrando in ciò alcuna superbia. Egli non fu solo maestro, ma volle farsi allievo di sapienti confuciani; in lui si trova un autentico apprezzamento e una piena condivisione delle verità conquistate da quella tradizione, in cui scorge non solo coincidenze con alcuni principi del credo cristiano, ma anche elementi che possono condurre a un suo arricchimento. Tale straordinaria esperienza fa di Matteo Ricci una figura di estrema attualità, antesignana dell'interculturalismo, ovvero della maniera più feconda di intendere lo scambio culturale. Un principio avvertito con particolare urgenza soprattutto ai nostri giorni, dove la sempre maggiore integrazione e comunicazione tra gli abitanti del pianeta, le sempre più massicce migrazioni (per libera volontà o per deportazioni coatte), ha condotto diversi studiosi a teorizzare il tragico scenario dello "scontro di civiltà". Per fare fronte alle complessità e alle sfide della coabitazione nel mondo globalizzato, l'interculturalismo rimane forse l'ipotesi più ragionevole. Non il multiculturalismo, in base al quale le diverse culture possono convivere nello stesso luogo, tollerandosi reciprocamente ma contemporaneamente ignorandosi, sviluppandosi ciascuna in modo indipendente e autonomo, senza significative relazioni reciproche. Nel progetto interculturale, le diverse comunità dialogano tra loro e interagiscono nell'identico contesto sociale e nelle relazioni planetarie ormai globalizzate, proprio attraverso la mediazione culturale. Quest'ultima non divide ma permette, nei suoi diversi ambiti, una comprensione nella diversità, dando luogo a un autentico dialogo e contribuendo a realizzare una forma realistica, necessaria e non ingenua di cosmopolitismo. Da questo punto di vista, la figura di Ricci realizza pienamente questo ideale che presuppone, ovviamente, la capacità di mettersi in discussione, di comprendere l'altro.

Una simile interpretazione dell'opera di Ricci merita una discussione critica più ampia, in questa sede in gran parte limitata alla produzione cartografica.

I punti di partenza sono da un lato l'incontestabile statura della figura del gesuita italiano nel contesto dell'incontro tra Oriente e Occidente; dall'altro, la definizione stessa di approccio interculturale, nel documento *Guidelines on Intercultural Education* dell'UNESCO (2006) delineato come una tensione ad «andare oltre la passiva coesistenza, per raggiungere un modo di vivere insieme in evoluzione e sostenibile attraverso la creazione di comprensione, di rispetto per, e dialogo tra, gruppi culturali differenti».

Così come delineata da Carosotti, la figura di Ricci appare realmente quella di un precursore dell'attuale concetto di interculturalità, fatto di effettivo meticciamento reciproco: un missionario occidentale, nel Celeste Impero per fini di evangelizzazione, che però assimila via via elementi culturali e religiosi orientali, facendoli propri; il "campione" *ante litteram contra* la teoria dell'ineluttabile "scontro delle civiltà" di Samuel P. Huntington (1997).

Ma si tratta di un quadro obiettivo, oppure influenzato dalla fortuna di cui la sua figura ha goduto *ex post*, o ancora figlio di una sua attualizzazione, consapevole o inconsapevole, rispetto alla situazione odierna, quando Oriente e Occidente vivono una

competizione economica e geopolitica e la Repubblica Popolare non riconosce il Vaticano, mentre Ricci era notoriamente uomo di pace e ben introdotto presso il potere cinese del tempo?

Leggendo diversi passi del *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*, opera codificata dall'autore e destinata ai soli lettori occidentali, oppure ancora di più nelle sue lettere spedite dall'Estremo Oriente a corrispondenti europei (meno filtrate e più spontanee), la concezione di un Ricci "padre" dell'interculturalità viene messa, almeno secondo noi, in crisi.

Concentrandoci qui sulla cartografia, nel *Della entrata* il Nostro così si esprime circa il fine ultimo dei suoi planisferi (Ricci 2010, p. 144):

> E [la realizzazione della prima versione del mappamondo ricciano del 1584] fu la miglior e più utile opra che in tal tempo si poteva fare, per disporre la Cina a dar credito alle cose della nostra santa fede.

In una sua lettera del 28 ottobre 1595, di cui non possediamo il destinatario, egli inoltre afferma riguardo allo stesso tema (Ricci 2001, p. 282):

> Et nel vero per loro [i cinesi] posso dire di essere un altro Tolomeo; perché non sanno niente, fanno orologi solo inchinati cioè equinotiali […].

Nel primo passo citato *supra*, così come in altri del medesimo lavoro, emerge cioè esplicitamente la strumentalità del discorso cartografico, per Ricci funzionale anche a dimostrare visivamente le maggiori conoscenze dei gesuiti rispetto agli studiosi cinesi e quindi, di riflesso, confermare la veridicità delle teorie religiose che persone straniere così dotte andavano predicando nel Celeste Impero (Piastra 2021c).

Allo stesso modo, nel brano dell'epistola riportato sopra così come in altre (Piastra c.s.), egli dichiara apertamente, quando parla coi suoi interlocutori occidentali, la superiorità scientifica e culturale europea, pur riconoscendo un valore anche alla tradizione cinese.

In sostanza, anche e soprattutto in campo cartografico, il gesuita maceratese non ci sembra cercare di recepire l'altro da sé, quanto piuttosto di comunicare, in lingua cinese presso i cinesi, il sapere occidentale, ponendo allo stesso tempo le basi per l'introduzione del pensiero cristiano, fine ultimo dell'avventura gesuitica in Cina.

Egli è certamente eclettico, ma solo in relazione ad adattamenti esteriori che non andavano a intaccare la "sostanza": nella vita quotidiana, non è per lui un problema smettere gli abiti gesuitici classici e vestirsi da monaco buddista; nelle carte, è disponibile a rinunciare all'eurocentrismo per porre l'Impero di Mezzo in posizione maggiormente preminente rispetto alla stessa Europa, salvando però la correttezza e le proporzioni geografiche su scala mondiale, consapevole che un geoide come la Terra non ha davvero un "centro".

Ricci ci appare cioè fedele, più che a un approccio interculturale in senso contemporaneo, al concetto di "inculturazione" elaborato dal Visitatore Alessandro Valignano (cfr. Zagnoli 2009), già discusso *supra* (cap. 2): egli è sì disposto all'incontro e allo scambio dialettico col pensiero orientale; ma tutto questo non si sostanzia in un flusso reciproco di cambiamento e di "contaminazione" su base paritaria come l'interculturalità presupporrebbe, quanto piuttosto in "adattamenti" esterni ai costumi orientali o in mediazione della cultura occidentale verso una cultura altra, di cui ha grande rispetto, senza però toccare il cuore della teologia cristiana.

Nel caso specifico cartografico, Ricci era consapevole che, nei suoi planisferi in cinese, la demolizione del sinocentrismo tradizionale avrebbe urtato la sensibilità di molti; il compromesso a cui giunge è mettere comunque in crisi il sinocentrismo e portare in Cina i dati geografici reali circa la Terra, senza alcuna alterazione della realtà (tema per lui irrinunciabile, pena il falsare quanto era frutto della creazione divina), concedendo però alla Cina stessa, nelle sue carte, una posizione più centrale rispetto all'Europa (aspetto ininfluente sul piano della correttezza del dato geografico e meglio accetto sul piano della fruizione, visto che i suoi mappamondi erano rivolti ai soli lettori cinesi).

Ulteriore conferma di una simile interpretazione di Ricci cartografo come uomo di dialogo, ma non portatore di interculturalità, è il fatto che i toponimi di Europa, Africa e America resi sulle carte ricciane furono quasi sempre traduzioni, fonetiche o semantiche, in mandarino dei toponimi italiani o latini; il gesuita maceratese non neoinventa mai o quasi mai "toponimi parlanti" in cinese (tradizione molto diffusa nella cultura del Celeste Impero), né traduce in cinese i toponimi occidentali a partire dagli idiomi nativi, né ricerca o si interroga se esistessero già toponimi cinesi, attestati in letteratura ben prima della sua opera, per i luoghi occidentali che egli andava cartografando.

E ancora: Ricci pubblicò tramite xilografia solamente mappamondi in cinese (conferma indiretta come il suo interesse culturale avesse un unico verso, dall'Europa verso la Cina), mentre non stampò mai carte della Cina, in italiano o latino, in funzione del pubblico europeo.

Nelle lettere ricciane sappiamo sì di carte corografiche relative alla sola Cina che il gesuita italiano avrebbe inviato in Italia (Piastra c.s.), ma, oltre a non essere state ad oggi rintracciate oppure a non essersi conservate, esse dovevano essere manoscritte, non destinate alla divulgazione e funzionali alla conoscenza, presso i superiori gesuiti a Roma, del territorio dove il Nostro era in missione evangelizzatrice e alla giustificazione della sua attività.

Una simile interpretazione del lavoro di Ricci non ne sminuisce il valore.

Semmai, lo inquadra più correttamente nel contesto storico del suo tempo e dell'approccio dell'ordine gesuita: una concezione, quella dell'"inculturazione" e del dialogo con una cultura altra, comunque altamente innovativa entro il mondo cattolico, che la Compagnia di Gesù pagò negli anni della "Questione dei riti cinesi" e che infine portò alla soppressione dell'ordine stabilita da Clemente XIV nel 1773 (si veda *supra*, cap. 2).

Oggi, a oltre quattro secoli di distanza dalla stampa dei planisferi ricciani, emergono nuove percezioni e reinterpretazioni, questa volta da parte cinese e distanti da quelle riccioliane, delle scelte cartografiche fatte a suo tempo dal gesuita maceratese.

Uno dei più comuni planisferi di produzione cinese attualmente in commercio nella Repubblica Popolare (Sinomaps 2010), edito dalla più importante casa editrice cinese che si occupa di cartografia, venduto sia in funzione del mondo scolastico locale, sia per un pubblico più vasto, cinese e internazionale (la toponomastica è infatti bilingue, cinese-inglese), riprende esplicitamente l'ubicazione semicentrale della Cina già adottata da Ricci (fig. 28).

Se l'opzione fatta propria dal missionario italiano andava inquadrata, come detto, nelle volontà di rispettare le reali proporzioni della Terra e, contemporaneamente, avvicinarsi, entro i limiti della correttezza geografica, alla *forma mentis* degli intellettuali Ming, i quali autoconsideravano il Celeste Impero il centro del pianeta, la resa odierna della Sinomaps, azienda chiaramente collegata alle politiche governative, sembra invece rileggere la scelta di Ricci in chiave di volontà di potenza della Cina odierna, nuovo baricentro del mondo globale. Significativamente, quest'ultimo atteggiamento è però in parte mascherato dal fatto che, nella carta, la RPC non è posta esattamente al centro, bensì nei suoi pressi, in formale continuità culturale col mappamondo del grande gesuita: un simile artificio ci sembra inquadrabile nel più ampio orizzonte del *soft power* cinese, ossia un graduale aumento della sfera di influenza del paese su scala mondiale tramite una sua narrazione positiva, sempre però implicita o sottotraccia (Graziani 2018).

Fig. 28. Uno dei più comuni planisferi di produzione cinese oggi in commercio nella RPC (Sinomaps 2010). La toponomastica è bilingue, cinese-inglese, in funzione di un pubblico sia interno, sia internazionale. Recuperando la lezione dei planisferi ricciani e adattandola alla nuova centralità globale della RPC, la Repubblica Popolare è in posizione semicentrale, mentre Europa e America sono collocate ai margini occidentale e orientale della carta.

5
Un pittore dall'Emilia alla Cina: Giovanni Gherardini

La "stagione gesuitica" in Cina in età moderna inaugurò, come detto, una fase di decisa apertura del Celeste Impero nei confronti dell'Occidente, la quale riguardò in massima parte l'arrivo di missionari, ma in alcuni casi anche di laici, coinvolti a vario titolo nelle dinamiche gesuitiche.

Ricade in quest'ultimo ambito la figura del pittore Giovanni Gherardini.

Nato a Modena nel 1655, si trasferì in giovane età a Bologna, dove avvenne la sua formazione artistica sotto la guida di Angelo Michele Colonna (1604-1687) e Agostino Mitelli (1609-1660) (Musillo 2016, p. 2). Nella stessa città felsinea cominciò la propria attività specializzandosi, in collaborazione dapprima con Gioacchino Pizzoli (1651-1733), come "quadraturista", ossia pittore esperto in affreschi con prospettiva illusionistica (Corsi 2000).

Mentre lavorava agli affreschi di Palazzo Fantuzzi a Bologna Gherardini incontrò Filippo Giulio (o Giuliano) Mancini (1641-1707), Duca di Nevers, nipote del potente Cardinale Mazzarino. Mancini invitò il Nostro a lavorare per lui in Francia, dove quindi si trasferì a partire dal 1680, decorando palazzi tra Parigi e Nevers, residenze di Mancini (Marinelli 2000, p. 92).

Dopo quasi vent'anni di lavoro in terra francese sotto il patronato manciniano, la sua vita ebbe un'ulteriore svolta verso la fine del XVII secolo, quando incontrò il gesuita francese Joachim Bouvet (1656-1730).

Il missionario, altra figura di primo piano della "stagione gesuitica" in Cina, era arrivato nel Celeste Impero nel 1688 ed era molto ben introdotto presso la corte Qing, dove, tra l'altro, insegnò matematica e astronomia allo stesso Imperatore Kangxi.

Quest'ultimo, inizialmente molto ben disposto verso l'ordine gesuita e interessato alle conoscenze che essi portavano nell'Impero di Mezzo, nel 1697 gli affidò la missione di rientrare momentaneamente in Francia e arruolare ulteriori missionari ed esperti occiden-

tali disponibili a trasferirsi in Estremo Oriente, allo scopo di potenziarne l'impatto sulla cultura cinese (Marini 2021, p. 167): l'obiettivo ultimo era quello di fondare a Pechino un'Accademia Cinese sotto la direzione di quella omologa di Parigi (Bouvet 2015, p. 32).

Bouvet propose quindi a Gherardini di unirsi a lui alla volta di Pechino, dove avrebbe lavorato alla decorazione di chiese cattoliche che erano in costruzione o in programma.

È quindi da considerarsi un dato del tutto errato l'affermazione, riportata talvolta in letteratura (su tutti, Bertuccioli, Masini 1996, p. 184), secondi cui Gherardini stesso sarebbe stato a sua volta un gesuita: fu invece semplicemente "arruolato" in una spedizione gesuitica.

Il pittore emiliano, del tutto privo di qualsiasi *background* o conoscenza orientalistica, partì con Bouvet e compagni nel 1698, e lavorò effettivamente sia alla decorazione della cupola del Bei Tang (letteralmente, "Chiesa del nord"), chiesa pechinese inaugurata nel 1703 (Musillo 2016, pp. 101-102), sia come ritrattista (sappiamo ad esempio che Kangxi in persona teneva in grande considerazione Gherardini: Musillo 2016, p. 161, nota 13). Il pittore emiliano fondò inoltre una sorta di accademia di pittura dove introdusse la pittura ad olio a giovani artisti cinesi, come testimoniato da un altro missionario italiano in Cina in quegli anni, Matteo Ripa (1682-1746), di cui ci occuperemo in seguito (*infra*, cap. 6) (Corsi 1999; Musillo 2016, p. 33).

La decorazione gherardiniana del Bei Tang è purtroppo andata perduta, a causa delle innumerevoli vicissitudini che affrontò l'edificio: al centro di confische e distruzioni anti-cristiane a partire dagli anni Venti del XIX secolo, fu ricostruita nel 1864, e ancora smantellata e ricostruita nell'attuale sito nel 1887; più tardi, questa chiesa rappresentò un baluardo della resistenza occidentale e un rifugio per i cristiani cinesi durante l'Assedio di Pechino nel contesto della Ribellione dei Boxer (1900).

Della decorazione gherardiniana possediamo solamente una descrizione degli inizi del XVIII secolo fatta da un altro gesuita francese, Pierre Jartoux (in Cina dal 1701 e che tra l'altro collaborò e aiutò il già citato Ripa: Bouvet 2015, pp. 145-146, nota 19; Ripa 2017, p. 97), il quale sottolinea il grande impatto avuto dall'affresco illusionistico della cupola presso i cinesi (Musillo 2016, pp. 121-122, note 9-10):

> Le platfond est tout-à-fait peint: il est divisé en trois parties: le milieu représentre un dôme tout ouvert d'une riche architecture: ce sont des colomnes de marbre, qui portent un rang d'arcades surmonté d'une belle balustrade. Les colomnes sont elles mêmes enchasée dans une autre balustrade d'un beau dessein, avec des vases de fleurs fort bien placez. On voit au-dessus le Père Eternel dans les nues sur un groupe d'Anges, & tenant le globe du monde en sa main. […] On a beau dire aux Chinois que tout cela est peint sur un plan uni; ils ne peuvent se persuader que ces colonmes ne soient droites, comme elles paroissent. Le jours sont si bien ménagez à travers les arcades & les balustrades, qu'il est aisé de s'y tromper. Cette piece est de M. Gherardini Peintre Italien que le P. Bouvet amena avec lui à la Chine. Aux deux côtez du Dôme sont deux ovales, dont les peintures sont très-riantes. Le retable

Fig. 29. Decorazioni del pittore Giovanni Gherardini nella chiesa bolognese di S. Maria del Soccorso. Purtroppo, tali affreschi sono attualmente noti solo tramite immagini fotografiche storiche, essendo andati perduti in seguito al bombardamento della chiesa durante la Seconda Guerra Mondiale (da Musillo 2016).

> est peint de même que le platfond: les côtez du retable sont une continuation de l'architecture de l'Egliseen perspective. C'étoitun plaisir de voir les Chinois s'avancer, pour visiter cette partie de l'Eglise, qu'ils disoient être derriere l'autel: quand ils y étoient arrivez, ils s'arrétoient, ils reculoient un peu, ils revenoient sur leurs pas, ils y appliquoient les mains, pour découvrir si veritablement il n'y avoit ni élévations, ni enfoncemens.

Ma l'avventura cinese del nostro pittore fu tutto sommato breve: incapace, secondo la ricostruzione di Marco Musillo (2016, pp. 2, 33, 42), di adattarsi alla routine quotidiana cinese e di integrarsi appieno entro la disciplina gesuitica, già nel 1703 ottenne dall'Imperatore il permesso di tornare in Europa.

A fine 1704 egli lasciò quindi Pechino, per poi imbarcarsi a Canton con destinazione la Francia a inizi 1705.

Successivamente al suo rientro europeo, Gherardini si stabilì di nuovo in Francia, dove morì in semi-anonimato verso il 1729, ma sappiamo di almeno un suo secondo soggiorno a Bologna attorno al 1712, quando, sulla base degli studi sempre di Musillo (2016, pp. 102-103), lavorò alle decorazioni della chiesa bolognese di S. Maria del Soccorso. Purtroppo, tali affreschi sono attualmente noti solo tramite immagini fotografiche storiche (fig. 29), essendo anch'essi andati perduti in seguito al bombardamento della chiesa durante la Seconda Guerra Mondiale.

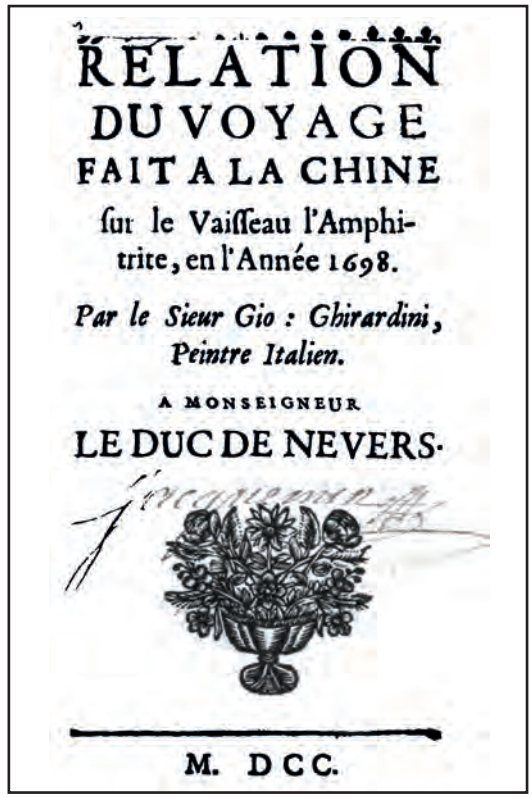
RELATION
DU VOYAGE
FAIT A LA CHINE
ſur le Vaiſſeau l'Amphi-
trite, en l'Année 1698.
Par le Sieur Gio : Ghirardini,
Peintre Italien.
A MONSEIGNEUR
LE DUC DE NEVERS.
M. DCC.

Fig. 30. Frontespizio dell'edizione a stampa (1700) della lettera, scritta in francese, da Giovanni Gherardini e spedita dalla Cina al suo patrono, Filippo Giulio Mancini.

In relazione alla sua esperienza cinese, Gherardini diede alle stampe nell'anno 1700 una narrazione del suo viaggio di andata dalla Francia al Celeste Impero e del suo primo soggiorno sotto forma di epistola indirizzata al suo patrono Filippo Giulio Mancini, redatta in lingua francese (fig. 30) (Gherardini 1700).

Di essa possediamo anche una traduzione storica in italiano edita dall'intellettuale bolognese Michelangelo Gualandi (1793-1887) verso la metà del XIX secolo (Gherardini 1854): i Natali del pittore erano però qui ascritti erroneamente a Bologna invece che a Modena.

Nel suo scritto, Gherardini, oltre a evidenziare una buona preparazione letteraria (sono frequenti le citazioni da Tasso e Ariosto), si incanala nel *tòpos* della predestinazione e della protezione cristiane offertegli dai precursori che compirono il medesimo itinerario, a partire da Francesco Saverio, co-fondatore dell'ordine gesuita, che morì proprio nell'isola Shangchuan dove la nave su cui Gherardini era imbarcato fece tappa e alla cui benevolenza il pittore emiliano riconduce il successo del suo viaggio (Piastra 2021b, pp. 57-58).

Il libello gherardiniano è datato 20 febbraio 1699 e la sua redazione indicata come avvenuta a Canton (Gherardini 1700, p. 81): si tratta quindi verosimilmente di una lettera privata del pittore inviata al proprio patrono poco dopo il suo arrivo in terra cinese, avvenuto nell'ottobre 1698, e quindi data alle stampe da Mancini una volta ricevutala (non sappiamo se in accordo con Gherardini o meno).

In essa Gherardini ripercorre le tappe del suo viaggio avvenuto sulla nave "L'Amphitrite": dalla partenza dal porto di La Rochelle (7 marzo 1698), al doppiaggio del Capo di Buona Speranza, alle soste a Banda Aceh (Sumatra), a Shangchuan appunto (5-20 ottobre 1698 circa), a Macao (24 ottobre 1698), sino all'approdo finale a Canton (31 ottobre 1698), circa otto mesi dopo la partenza dalla Francia (Piastra 2014).

Rileggendo l'itinerario sopra descritto, emerge come ancora alla fine del XVII secolo i flussi da/per la Cina seguissero le medesime traiettorie degli esordi cinquecenteschi (vedi *supra*, cap. 2): la "porta d'accesso" occidentale all'Impero di Mezzo resta sempre il Guangdong e l'estuario del Fiume delle Perle (non a caso, un'area individuata già quasi un secolo fa da Chi Ch'ao-Ting, in una monografia diventata un classico, come una delle «zone economiche-chiave» nella storia cinese: Chi Ch'ao-Ting 1972, p. 2); Macao continua a costituire la testa di ponte europea verso la Cina.

I passi più significativi riguardano Canton e il suo territorio, luogo del primo soggiorno cinese del Nostro, dove risiedette alcuni mesi prima di trasferirsi a Pechino (Gherardini 1700, pp. 53-54, 59-61):

> Icy [a Canton] tout est varié, tout est bien menagé, tout est riant, tout est nouveau. Ce sont des prairies à perte vûe d'un verd exquis; ce sont des boccages doux & sombres; ce sont de petits côteaux, qui vont en amphiteatre; & sur lesquels on monte par des degrez de verdure faits à la main. Ce sont des rochets couverts de mousse, qui servent infinement à la diversité; ce sont des villages qu'on découvre entre de petits bois; ce sont des canaux, qui tantôt se perdant dans les terres, laissent voir des rivages d'une beauté vive & naturelle; ce sont enfin quantité de petits bateaux, qui achevent le païsage, & qui se proménent de toutes parts. On diroit que quelques – uns coulent sur l'herbe sans la froisser. On les voit aller & venir dans le milieu d'ue prairie, & pour moy sçachant bien que j'étois dans le païs des Fées, je crus que ces barques, ces prés, ces vallons, ces bois & generalement tout ce que je voyois étois enchanté. […] La Ville de Canton est grande, & infiniment peuplée. […] Les ruës sont assez etroites & pavées de pierres de taille fort dures, il y en a de couvertes, où sont les plus beles boutiques; on croit être à la Foire Saint Germain. […] Toutes les maisons se ressemblent affez, du moins elles sont toutes de la même grandeur, sans fenêtres & sans vîtres. Voilà, Monseighneur, à peu prés l'idée qu'on doit se former de Canton. Cela n'a gueres de l'air ni de Paris ni de Turin. Vive l'Italie pour les beaux Arts, les Chinois se connoissent en Architecture & en Peinture comme moy, en Grec & en Hebreu.

Dal brano emerge un genuino (anzi, talvolta ingenuo) stupore per un paese altro, specie per chi, come Gherardini, aveva sino ad allora viaggiato solo fra l'Italia e la Francia.

L'artista emiliano sottolinea elementi tipici dell'ambiente tropicale del Guangdong, quali la grande ricchezza d'acqua (che si riflette in fiumi e canali navigabili) e risaie terrazzate lungo i pendii (le «prairies» e le «petits côteaux, qui vont en amphiteatre»).

L'approccio di Gherardini è curioso e non razzista o imperialista; esso diventa però eurocentrico quando si passa a trattare delle sue materie (arte e architettura): sulla base della sua sensibilità, la serialità delle case e lo scarso impiego di pietra dell'architettura cinese sfiguravano al confronto della tradizione occidentale, a maggior ragione in un periodo di pomposità barocca e di "quadraturismo" a cui il Nostro apparteneva.

Pur non trattandosi, in senso assoluto, di un pittore di grande spessore o innovazione, e sebbene pochissime delle sue opere realizzate in Italia o in Estremo Oriente, per una serie di coincidenze sfavorevoli, siano giunte sino a noi, va comunque riconosciuto a Gherardini, formatosi a Bologna e che nella città felsinea eseguì i suoi primi lavori, il primato di aver trapiantato in Cina la pittura a olio europea e la prospettiva illusionistica nell'affresco.

Al pittore emiliano va perciò attribuito un posto nella storia dell'arte, non tanto per i suoi meriti artistici intrinsechi, bensì per la sua attività di introduzione e mediazione della cultura pittorica e delle tecniche artistiche occidentali nel Celeste Impero, prima del ben più celebrato gesuita-artista Giuseppe Castiglione (1688-1766), attivo a Pechino a partire dal 1715.

Il Nostro fu poi un testimone occidentale significativo del periodo immediatamente precedente al rapido declino dell'avventura gesuitica in Cina a inizi Settecento: la sua opera era infatti molto apprezzata dall'Imperatore Kangxi in persona nella fase immediatamente antecedente al suo drastico "rigetto" nei confronti dei missionari e, più in generale, degli europei.

6
Matteo Ripa: materiali "bolognesi"

Matteo Ripa (1682-1746), membro di "Propaganda Fide", fu uno dei non molti missionari italiani in Cina in età moderna non appartenente all'ordine gesuita.

Ripa soggiornò a Pechino alla corte imperiale mancese per circa tredici anni, dal febbraio 1711 al novembre 1723, dove ebbe modo di assistere a varie vicende della "Questione dei riti" cinesi, sottoscrivendo tra l'altro il cosiddetto "Manifesto rosso" (*hongpiao*) di Kangxi (1716) (si veda *supra*, cap. 3) e dove incontrò, una volta rientrato dal suo viaggio in Europa, Fan Shouyi (1682-1753), tra i primissimi cinesi a scrivere della propria esperienza odeporica in Occidente (si veda *infra*, cap. 8).

La figura del missionario campano è degna di rilievo nella storia dei rapporti sino-europei per una pluralità di ragioni.

Tra XVI e inizi del XVIII secolo, in Cina risultava ancora assolutamente dominante la tecnica della xilografia, utilizzata sia per la cartografia a stampa, sia per le raffigurazioni artistiche. Non a caso, tutti i mappamondi ricciani, ma anche il *Wanguo quantu* di Giulio Aleni o ancora il mappamondo intitolato *Kunyu quantu*, ossia *Carta del mondo*, di Francesco Sambiase (1639 circa), furono tutti stampati xilograficamente, quando invece negli stessi in Italia dominava la calcografia (Piastra 2021c). La xilografia comportava peraltro una rapida usura delle matrici lignee, fatto invece meno frequente nel caso dell'uso di lastre in rame, e fu per ovviare proprio a questo problema, oltre che per migliorare la nitidezza di quanto stampato sino ad allora tramite matrici di legno, che durante il suo periodo cinese Matteo Ripa venne incaricato direttamente dall'Imperatore Kangxi di far radicare la tecnica della calcografia (in funzione sia di vedute artistiche, sia di cartografia) presso la capitale del Regno di Mezzo, insegnandola ad adepti cinesi (Aversano s.d.).

Un merito ancora maggiore da attribuire a Ripa consiste nell'aver portato con sé, al rientro in Italia (1723), quattro cinesi allo scopo di formarli come sacerdoti e rimandarli

successivamente nell'Impero Qing, potenziando quindi tramite preti cattolici cinesi l'attività missionaria nel Celeste Impero. Nel 1724 fu quindi fondato a Napoli il Collegio dei Cinesi, riconosciuto ufficialmente da Papa Clemente XII nel 1732, istituzione deputata alla formazione di religiosi cinesi e ben presto allargato ad aspiranti missionari italiani in Asia, dove veniva insegnata la lingua cinese: si tratta della più antica scuola di orientalistica in Occidente, nucleo originario dell'odierna Università Orientale di Napoli.

La Biblioteca Universitaria di Bologna conserva una capsula (A.M.B.I.9; collocazione originale Aula V, Tab. II, I, I, 1), contenente rari materiali opera di Ripa oppure a lui attribuiti, riscoperta dalla sinologa Andreina Albanese.

Un primo documento è costituito da una grande mappa della Cina composta da 7 fogli, realizzata tramite calcografia, datata 1719. Essa risulta parte del più vasto progetto voluto dall'Imperatore Kangxi di far realizzare a religiosi occidentali, tramite rilevamenti a tappeto sul terreno, un grande atlante in cinese dell'Impero Qing. Tale ambizioso programma si inquadrava nella grande fiducia riposta, nella prima parte della sua vita, da Kangxi nei confronti dei missionari europei, a cui riconosceva un più avanzato livello di conoscenze scientifiche rispetto agli studiosi cinesi e di cui incoraggiò un'immigrazione "qualificata" nel suo Regno sin dalla fine del XVII secolo, affidandone al francese Joachim Bouvet il reclutamento (si veda *supra*, cap. 5). Sullo sfondo dell'opera va individuata inoltre una tensione verso la creazione di una cartografia imperiale omogenea dell'intero territorio cinese, sulla scia dell'analogo dibattito europeo del tempo (pochi anni dopo la pubblicazione dell'atlante iniziarono infatti le operazioni della Carta di Cassini in Francia). I lavori dell'atlante voluto da Kangxi iniziarono nel 1708 (Albanese 1999, p. 147) e videro la partecipazione dei gesuiti Bouvet, Jartoux (già incontrato *supra*, cap. 5, in quanto descrisse gli affreschi fatti in Cina da Giovanni Gherardini e poi andati perduti), Régis, Fridelli, De Tartre, Cardoso, De Mailla, Hinderer e Fabre-Bonjour (Albanese 1999, p. 148). A parte Fridelli (austriaco) e Cardoso (portoghese), la totalità dei gesuiti coinvolti era francese.

Lo sviluppo dell'opera fu lungo e tormentato: nel 1717 vennero realizzate matrici in legno per una stampa xilografica preliminare delle prime 28 mappe (Albanese 1999, p. 151) e, in parallelo, fu apprestata una prima versione calcografica, solo recentemente individuata dagli studi (Mosca 2013, p. 105; Cams 2017, p. 191; Cams 2018, p. 256, tab. 2); ma già l'anno successivo Jartoux, evidentemente insoddisfatto, supervisionava 32 nuove mappe manoscritte; nel 1721 veniva infine stampato xilograficamente l'atlante definitivo con 32 carte a scala 1:2.000.000, intitolato *Huangyu quanlantu* (*Atlante dettagliato completo della geografia dell'Impero*) (Albanese 1999, p. 152).

La copia presso la Biblioteca Universitaria di Bologna costituisce un passaggio intermedio nel contesto dell'elaborazione dell'atlante: in seguito alla prima bozza calcografica (1717) e successivamente al completamento delle 32 mappe manoscritte da parte di Jartoux (1718), nel 1719 Ripa fu coinvolto nel tentativo di trasferire queste ultime in cartografia a stampa di tipo calcografico. Nonostante il buon lavoro di incisione operato

dal missionario ebolitano, nel giro di pochi anni si ritornò però all'idea originaria di stampa xilografica dell'atlante, poi uscito nel 1721; quanto realizzato sino ad allora Ripa fu *de facto* accantonato. Difficile dire quali siano state le ragioni di un simile ripensamento: non sappiamo se si sia trattato di attriti, alla corte di Pechino, tra gesuiti e non (Ripa apparteneva a "Propaganda Fide") allo scopo di attribuirsi pienamente la paternità dell'atlante e ingraziarsi maggiormente l'Imperatore, piuttosto che di direttive poco chiare o volubili sin dall'inizio da parte della committenza imperiale, o ancora di mere valutazioni tecniche. In relazione a queste ultime, la stampa xilografica, di ascendenza secolare nell'Impero di Mezzo, forniva effettivamente maggiori garanzie circa la buona riuscita dell'opera presso le officine tipografiche cinesi del tempo, a differenza della calcografia, di fatto "inventata" in Cina da Ripa; proprio la qualità della stampa era di importanza cruciale per un'opera, come l'atlante, voluta da Kangxi in persona, affidata sulla base di un rapporto fiduciario privilegiato ai gesuiti e sviluppatasi per circa 13 anni sulla base di un vasto lavoro corale. E ancora, a circa quarant'anni di distanza dalla sua realizzazione, l'Imperatore Qianlong (1711-1799), nipote di Kangxi, fece riferimento alla carta calcografica in oggetto in occasione di una sua prefazione ad una ristampa dell'atlante del 1721, dicendo che «fu incisa su rame per dare alle stampe [una mappa] perché fosse sospesa per l'eternità» (Albanese 2006, p. 56; Paudice 2016, p. 78): una simile affermazione potrebbe rimandare a una concezione di una presunta superiorità della calcografia legata al fatto che, in seguito al processo di stampa, le matrici di rame erano meno sottoposte ad usura rispetto a quelle lignee utilizzate per la xilografia, e quindi potevano essere riutilizzate per più edizioni (cfr., sul problema, Piastra 2021c). Ma evidentemente, ad un bilancio più approfondito e nonostante tale credenza, al termine della fase di elaborazione l'affidabilità provata della xilografia rispetto alle incognite della calcografia avrebbe fatto propendere Kangxi per l'uso della prima nell'edizione definitiva del *Huangyu quanlantu*.

La carta calcografica incisa da Ripa nel 1719 si differenziava dall'atlante xilografico del 1721, oltre che per la tecnica di realizzazione, per via della scala (1:1.400.000 invece che 1:2.000.000) e della toponomastica (bilingue cinese e mancese, invece del solo cinese) (Albanese 1999, p. 139). Essa fu stampata verosimilmente a bassa tiratura, trattandosi di una sorta di "esperimento tipografico" *in itinere*, certo più strutturato rispetto a quello del 1717, ma in seguito comunque cassato. Oltre all'esemplare bolognese («il più completo e meglio rifinito tra quelli attualmente noti, ed anche il più bello» secondo Albanese 2005b, p. 52), ne sono oggi noti pochi altri al mondo (includendo nell'elenco sotto sia la versione calcografica del 1719, sia quella preparatoria, sempre calcografica, del 1717): presso il Museo Orientale "Umberto Scerrato" dell'Università Orientale di Napoli (verosimilmente, la copia che Ripa trattenne con sé: Muzzupappa 2021); presso la British Library di Londra (dono dello stesso Ripa al Re Giorgio I, in occasione di un'udienza ottenuta dal religioso ebolitano il 9 settembre 1724 a Londra, durante il suo ritorno in Italia dalla Cina; https://blogs.bl.uk/magnificentmaps/2015/07/

Fig. 31. Biblioteca Universitaria di Bologna, A.M.B.I.9. Carta della Cina (1719) incisa da Matteo Ripa, f. IV. Stralcio relativo all'area di Pechino.

the-kangxi-atlas-in-the-kings-topographical-collection-.html); presso la Biblioteca Imperiale di Vienna; presso l'Institut Vostokovedenija di San Pietroburgo; presso la Società Geografica Italiana a Roma (Albanese 2006, p. 62), a cui si aggiungono fogli sciolti e copie incomplete presso la Biblioteca Nazionale di Francia, la Biblioteca Reale del Belgio, nella Biblioteca di Dalian, nella Biblioteca Nazionale di Cina, nella Biblioteca dell'Università di Pechino (Cams 2017, p. 191).

L'esemplare bolognese della carta riporta inoltre note manoscritte a carattere geografico e topografico in italiano, nonché la traslitterazione in alfabeto latino, in inchiostro rosso, dei toponimi delle città ritenute maggiormente significative da parte dell'autore (figg. 31-33). Entro lo stesso incartamento, un manoscritto, di mano verosimilmente ripiana e intitolato *Tavole geografiche della Cina, Tartaria e Corea*, elenca in ordine alfabetico tutti i toponimi traslitterati a penna sulla carta bolognese, allo scopo di renderli rintracciabili al lettore sui vari fogli di cui essa è composta (fig. 34).

Sebbene nella bibliografia italiana, a partire dagli studi di Andreina Albanese, la carta in questione sia sempre attribuita a Ripa, tale nozione merita una revisione: il missionario campano ne fu in realtà solo l'incisore calcografico e la sua funzione fu strumentale a trasferire su rame, tramite incisione inversa, quanto delineato in forma manoscritta dal

Fig. 32. Biblioteca Universitaria di Bologna, A.M.B.I.9. Carta della Cina (1719) incisa da Matteo Ripa, f. V. Stralcio relativo all'estuario del Fiume Azzurro.

vero cartografo, da identificarsi *in primis* nel gesuita francese Pierre Jartoux, autore delle 32 mappe del 1718, a sua volta rielaboratore e ordinatore delle bozze e dei rilievi effettuati dal *team* di lavoro negli anni precedenti (oltre a Jartoux, Bouvet, Régis, Fridelli, De Tartre, Cardoso, De Mailla, Hinderer e Fabre-Bonjour).

Del resto, il fatto che il ruolo di Ripa fosse esclusivamente collegato all'incisione calcografica delle carte, senza alcun nesso rispetto ai rilievi topografici, è espressamente ricordato dallo stesso missionario italiano nelle proprie memorie (Ripa 2017, p. 118):

> A Gehol, dove l'imperatore aveva voluto tornare, terminai le trentasei vedute della villa e le intagliai su rame; l'imperatore mi chiese anche di intagliare una mappa del vastissimo impero di Cina, ed è quella che si trova ancora oggi nel nostro Istituto a Napoli [oggi presso il Museo Orientale "Umberto Scerrato" dell'Università Orientale di Napoli] con iscrizioni sia in mancese sia in cinese.

Nella stessa capsula della Biblioteca Universitaria di Bologna, al cui interno è conservata la carta della Cina cartografata dai gesuiti francesi e incisa da Ripa, troviamo un secon-

Fig. 33. Biblioteca Universitaria di Bologna, A.M.B.I.9. Carta della Cina (1719) incisa da Matteo Ripa, f. VII. Stralcio relativo all'estuario del Fiume delle Perle, con indicazione di Canton, Macao e Shangchuan («Sang Ceu»), isolotto dove morì Francesco Saverio. L'evidenziazione di Shangchuan fu un elemento ricorrente nella cartografia occidentale della Cina di età moderna: la missione gesuitica, e più in generale degli europei, nell'Impero di Mezzo di quel tempo veniva infatti ad assumere una prospettiva teleologica in seguito alla morte qui di uno dei co-fondatori della Compagnia di Gesù (Piastra 2021b). Di Macao (banalizzazione e semplificazione portoghese: Piastra 2020a) è riportato anche il toponimo originale cinese, «Gao Muen» (Aomen).

do materiale notevole. Si tratta di una riproduzione a scala di poco inferiore al vero della cosiddetta stele nestoriana di Xian (fig. 35), un'epigrafe rinvenuta agli inizi degli anni Venti del XVII secolo e la cui esistenza fu divulgata in Cina dapprima da quel Li Zhizao, incisore del *Kunyu wanguo quantu* (*Carta completa dei diecimila paesi del mondo*) di Matteo Ricci, edito nel 1602 (si veda *supra*, cap. 3). La stele, risalente all'VIII secolo d.C. e scritta in cinese e in piccola parte in siriaco, testimoniava l'arrivo del Cristianesimo nestoriano in Cina sin dagli inizi del VII secolo d.C.

La riproduzione della stele di Xian presso la Biblioteca Universitaria, di qualità superiore rispetto alla più famosa riproduzione edita da Athanasius Kircher nel suo *China illustrata* (1667) (Albanese 2013, p. 65), è formalmente anonima. Sebbene Ripa non menzioni mai, nei suoi scritti, di aver realizzato un simile lavoro, tuttavia già nel 1728 (con Ripa ancora vivo) il maronita Giuseppe Simone Assemani aveva affermato come

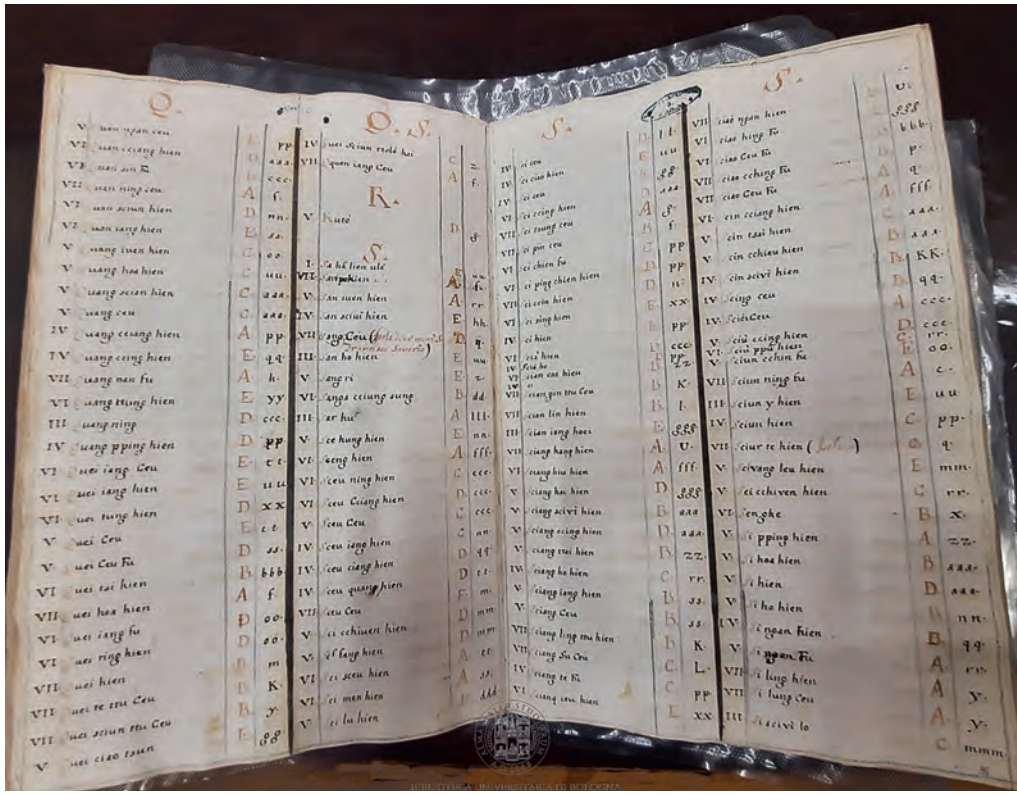

Fig. 34. Biblioteca Universitaria di Bologna, A.M.B.I.9. Manoscritto intitolato *Tavole geografiche della Cina, Tartaria e Corea*, verosimilmente redatto da Matteo Ripa, funzionale ad illustrare l'Atlante della Cina da lui inciso nel 1719 e a rintracciare i toponimi traslitterati, in alfabeto latino e in forma manoscritta, sulla copia bolognese.

«[…] copiam nobis fecit vir. D. Mattaeus Ripa Neapolitanus» (Albanese 2005a, p. 81; Albanese 2013, p. 62). Il fatto che la riproduzione bolognese della stele sia citata, entro la medesima capsula, in quel manoscritto che riporta i toponimi traslitterati della carta della Cina incisa dal Nostro nel 1719, vergato da una mano assolutamente compatibile con quella di Ripa, hanno portato Andreina Albanese ad ipotizzare come il pezzo "bolognese" sia quello menzionato da Assemani, effettivamente realizzato dal missionario campano (Albanese 2005a, pp. 82-83; Albanese 2005b, p. 54; Albanese 2013, p. 67).

Ripa non ebbe legami di alcun tipo con Bologna; si pone perciò la questione dell'origine e della provenienza dell'incartamento, con diversi materiali ripiani o attribuibili a Ripa oggi in Biblioteca Universitaria.

Sempre Albanese (Albanese 2005b, pp. 53, nota 9, 61, nota 31; Albanese 2013, p. 60) ha convincentemente posto in relazione l'arrivo della capsula nella Biblioteca Universitaria con la figura del bolognese Prospero Lorenzo Lambertini (1675-1758), dapprima, dal 1731 al 1740, Arcivescovo di Bologna e successivamente (1740-1758) divenuto Papa come Benedetto XIV. Lambertini ebbe infatti un rapporto privilegia-

Fig. 35. Biblioteca Universitaria di Bologna, A.M.B.I.9. Riproduzione a scala di poco inferiore al vero, probabilmente elaborata da Matteo Ripa, della cosiddetta stele nestoriana di Xian.

to con la Biblioteca dell'Istituto delle Scienze bolognese, antesignana dell'odierna Biblioteca Universitaria, di cui diventò benefattore: nel 1755 egli donò a tale istituzione ben 25.000 volumi. Essendo sia la carta della Cina, sia la riproduzione della stele nestoriana materiali preziosi, verosimilmente nella disponibilità del Papa e di una ristretta cerchia di cardinali, non appare improbabile un loro invio da parte di Benedetto XIV, a ridosso o poco dopo la morte di Ripa (1746), nell'amata biblioteca della sua città Natale.

L'ipotesi di Andreina Albanese si spingeva oltre.

Per motivi diversi, a suo modo di vedere, sia la riproduzione della stele di Xian, sia la carta della Cina presentavano elementi problematici e di controversia entro la Chiesa. La stele nestoriana, sin dal momento della sua divulgazione in Occidente sino alla metà del XIX secolo, fu ritenuta dagli avversari dei gesuiti un falso, creato ad arte per retrodatare l'arrivo del Cristianesimo nel Celeste Impero e giustificare come una "missione storica" l'opera di evangelizzazione in Estremo Oriente cominciata da Francesco Saverio, cofondatore dell'ordine (Albanese 2013, p. 61): la riproduzione ripiana, realizzata peraltro da un appartenente a "Propaganda Fide", e non da un gesuita, sarebbe andata implicitamente ad avvalorare, da parte di un religioso *super partes*, la genuinità della stele. In relazione alla carta della Cina del 1719, essa sarebbe diventata ben presto obsoleta, in quanto la cartografia pubblicata da Jean-Baptiste Bourguignon d'Anville, annessa alla *Description géographique, historique, chronologique, politique, et physique de l'empire de la Chine et de la Tartarie chinoise* di Jean-Baptiste du Halde (1735), sarebbe risultata superiore.

Albanese (2005b, p. 61) concludeva che

> È plausibile quindi che Ripa decidesse di affidarla [riferito alla carta del 1719], assieme al materiale che la concerneva, a qualcuno che la ponesse al sicuro, lontano ed al riparo da occhi indiscreti: renderne nota l'esistenza era inopportuno. Tale caratteristica, come già sottolineato in precedenza, l'avevano anche tutti gli altri documenti trovati nell'incartamento della Biblioteca Universitaria di Bologna [la riproduzione della stele nestoriana di Xian e scritti del gesuita Jean-François Foucquet, anch'egli caduto in disgrazia presso la curia romana].

Quest'ultima sezione dell'ipotesi di Andreina Albanese, per quanto suggestiva, ci appare però priva di saldi argomenti.

Un'evidenza *contra* un'interpretazione della presenza della capsula in questione presso la Biblioteca Universitaria di Bologna allo scopo di "nasconderla" è data dal fatto che, se si fosse trattato di materiali realmente "scomodi", una loro distruzione sarebbe stata molto più semplice. In particolare, come abbiamo visto, la mappa ripiana non era un esemplare unico, e il celarne una copia a Bologna non implicava rimuoverne la memoria in termini generali: del resto, lo stesso Ripa continuò a conservarne un esemplare presso di sé a Napoli, tuttora esistente. Il medesimo ragionamento è ancor di più applicabile alla riproduzione della stele di Xian, già divulgata da un libro di enorme diffusione come la *China illustrata* di Athanasius Kircher: poco importava se la versione ripiana della stele presso la Biblioteca Universitaria fosse di migliore qualità rispetto a quella edita a stampa dallo studioso tedesco. Il fatto che l'autore della riproduzione "bolognese" non era un gesuita incideva, almeno secondo noi, in modo quasi irrilevante sul dibattito circa la sua autenticità: Ripa, una volta rientrato in Italia, non ebbe un'ampia e riconosciuta autorevolezza entro la Chiesa.

La constatazione circa il fatto che la carta della Cina del 1719 fosse diventata anacronistica molto rapidamente rimanda a una dinamica tipica dell'età moderna, quando le scoperte geografiche e i viaggi modificavano con grande velocità lo stato delle conoscenze dei territori extra-europei: non per questo le varie opere geografiche di quel periodo venivano ritirate, distrutte o subivano una *damnatio memoriae* per questa ragione. Peraltro, la carta incisa da Ripa restava di buona qualità in relazione all'incisione e frutto di rilevamenti sul campo: sebbene non aggiornatissima, ancora alla metà del XVIII secolo essa non avrebbe sfigurato, né meritato un occultamento forzato. E ancora: il pubblico a cui si rivolgevano la carta ripiana e la *Description* del du Halde, illustrata dalle carte del d'Anville, era molto differente, in quanto la prima presentava toponomastica in cinese e mancese, mirando quindi a lettori orientali, mentre la seconda era destinata ai lettori europei.

Non solo.

Sulla base degli studi di Mario Cams (2014), le carte del d'Anville sarebbero state direttamente influenzate e ispirate proprio dal *Huangyu quanlantu* del 1721 o da una sua copia preparatoria manoscritta, inviata dalla Cina in Francia, prima del 1720, da Jartoux a du Halde: la carta ripiana del 1719, comunque collegata all'atlante di Kangxi di due anni successivo, risulta quindi implicata nella genesi stessa della cartografia del d'Anville, e l'ipotesi di Albanese di una sua *damnatio memoriae*, in quanto avrebbe sfigurato in confronto alle mappe allegata alla *Description*, ne esce ulteriormente indebolita.

La presenza della capsula presso la Biblioteca Universitaria con, all'interno, diversi materiali già di Ripa, di cronologia tra loro omogenea, potrebbe allora essere riconducibile forse a più banali motivazioni di natura relazionale e di storia della biblioteca stessa: poco prima o poco dopo la morte di Ripa (1746), Benedetto XIV, consapevole dell'interesse dei documenti qui discussi, li potrebbe avere destinati alla struttura bibliotecaria della sua città Natale di cui si era posto come patrono, dove poi, del tutto decontestualizzati dall'ambiente che li aveva prodotti e dalla curia romana e soprattutto dopo alla morte di Benedetto XIV (1758), sarebbero stati ben presto dimenticati, sino alla riscoperta da parte di Andreina Albanese a partire dagli anni Novanta del Novecento (Albanese 1992).

7
Un viaggiatore bolognese in Cina (1924): Ezzelino Magli

Come analizzato *supra* nel capitolo 2, la straordinaria stagione gesuitica in Cina si concluse entro il primo quarto del XVIII secolo in seguito alla promulgazione di bandi imperiali anticristiani: l'insuperata fase di interscambio culturale sino-europea iniziata con Ruggieri e Ricci finì quindi bruscamente; la massima parte degli occidentali allora presenti nel Celeste Impero venne espulsa; i cristiani iniziarono a conoscere atti persecutori e la Cina di epoca Qing tornò a richiudersi su sé stessa.

Una simile situazione si protrasse per circa un secolo sino al secondo quarto del XIX secolo.

In tali anni, il quadro geopolitico regionale risultava profondamente mutato rispetto all'età moderna: l'imperialismo e il colonialismo europei si erano fatti molto più pervasivi in tutta l'Asia; Francia e soprattutto l'Impero britannico si erano issati a nuove potenze in Estremo Oriente.

In particolare, l'Inghilterra aveva grandi interessi in Asia orientale: da un lato, essa era alla continua ricerca di nuovi lucrosi commerci, specialmente in seguito alla perdita di fine XVIII secolo delle colonie americane; dall'altro, proprio la Cina riforniva l'Impero britannico di merci e prodotti quali tè, le porcellane o la seta, la cui domanda era in costante aumento nel mondo anglosassone.

Le aggressive politiche britanniche di introduzione in Cina dell'oppio prodotto in India, allora colonia inglese, come merce di scambio rispetto ai beni importati sopra indicati sfociarono in un aperto conflitto con l'Impero Qing, noto come Prima Guerra dell'Oppio (1839-1842), risoltosi a favore degli inglesi. La palese decadenza dell'Impero cinese e l'evidente asimmetria tra i due contendenti per quel che riguardava la tecnologia e le tattiche militari portarono a condizioni di pace decisamente dure: il Trattato di Nanchino (1842) stabilì come Hong Kong diventasse una colonia britannica e come

cinque porti cinesi (Canton, Amoy, Fuzhou, Ningbo e Shanghai; ribattezzati *Treaty Ports*) fossero aperti al commercio internazionale.

Il Trattato di Nanchino aprì la strada a un vero e proprio "assalto" occidentale (Europa, ma anche USA) e giapponese alla Cina, la quale fu via via costretta a ratificare ulteriori "trattati ineguali" con numerosi altri stati e a ospitare sul suo suolo innumerevoli "concessioni", ossia territori la cui proprietà restava formalmente cinese, ma concessi in uso perpetuo a paesi esteri e sottoposti al principio di extraterritorialità.

Sulla scia delle macro-dinamiche politiche ed economiche appena discusse, dopo il Trattato di Nanchino anche i missionari cristiani fecero ritorno su suolo cinese: a differenza del passato non si trattava però solo di ecclesiastici cattolici, ma anche protestanti e ortodossi.

Come si può ben intuire, pur senza mai divenire ufficialmente una colonia, in questa fase la Cina fu pesantemente coinvolte in dinamiche «ipocoloniali», secondo l'efficace definizione data da Sun Yat-sen (Onnis 2011, p. 21), e poco incise l'epocale cambiamento di regime del 1912, dall'Impero alla Repubblica. Nelle concessioni europee in Cina attecchirono ben presto interi comparti economico-industriali, sia legali (cotone, seta), sia illegali (su tutti, l'oppio), favoriti dall'enorme disponibilità di manodopera cinese a basso costo, dal regime fiscale agevolato e dall'impotenza (o talvolta dalla connivenza) delle autorità imperiali e repubblicane.

Fu solamente la rivoluzione maoista del 1949 a fare piazza pulita del criptocolonialismo europeo e giapponese in Cina, riportando una piena sovranità cinese sul territorio della Repubblica Popolare, abolendo ovunque l'istituto delle concessioni e nazionalizzando gran parte delle proprietà straniere.

Si data agli anni Venti del XX secolo, ossia ad uno dei periodi di acme dell'imperialismo europeo nella regione, il viaggio del bolognese Ezzelino Magli (1872-1939) (fig. 36) (Piastra 2013), il quale toccò due dei luoghi più emblematici di questa stagione: Hong Kong (ceduta dalla Cina al Regno Unito nel 1842, retrocessa alla RPC solamente nel 1997 e quindi organizzata come Regione Amministrativa Speciale) e Shanghai (a quel tempo, principale *Treaty Port* e sede di due concessioni, quella francese e il cosiddetto *International settlement*, nato dall'unione, a partire dal 1863, di una concessione britannica e di una concessione americana).

Medico e simpatizzante repubblicano (da giovanissimo partecipò come volontario alla Guerra Greco-Turca nell'ambito del battaglione italiano guidato da Ricciotti Garibaldi, figlio di Giuseppe), nei primi anni Venti del Novecento Magli fondò a Bologna un sodalizio, "La Società degli Achei" (Cristofori 1993; Lipparini 2001, pp. 83-93): si trattava di un'associazione, nonostante la parvenza classicista a cui la denominazione rimandava, dichiaratamente goliardica, indicativa di un diffuso sentimento di disimpegno e leggerezza dopo gli orrori della Prima Guerra Mondiale. Oltre a Magli, proclamato Presidente, ne facevano parte altre figure preminenti del panorama culturale bolognese del tempo, come il bibliotecario Albano Sorbelli, lo scrittore Alfredo Testoni, i pittori Augusto Majani e Guglielmo Sansoni, il politico Dino Grandi. Gli "Achei" die-

Fig. 36. Il medico bolognese Ezzelino Magli (1872-1939), autore di numerosi libri di viaggio (da Magli 1925a).

dero vita nel tempo a una variegata pubblicistica, composta da una rivista, "Il Gigante Acheo" (in realtà decisamente effimera: appena pochi numeri nel 1922), e di strenne annuali ("La Strenna degli Achei", 1930-1932).

Il Nostro lavorava come medico di bordo su navi di linea dirette dall'Italia all'Estremo Oriente: ciò non deve sorprendere, poiché, in seguito all'apertura del canale di Suez (1869), i porti italiani avevano acquisito una nuove centralità nelle rotte dall'Europa verso l'Asia; in particolare, il Lloyd Triestino, società diventata italiana in seguito all'annessione di Trieste dopo la Prima Guerra Mondiale, a partire dall'ottobre 1919 aveva inaugurato una linea mensile diretta in Giappone con fermate anche a Hong Kong e Shanghai (Surdich 2016).

Appare molto probabile che il medico bolognese prestasse servizio proprio sulle navi del Lloyd, e che quindi le sue siano state esperienze odeporiche lavorative, durante le quali riusciva a ritagliarsi occasioni di visita.

Il viaggio in Cina di Magli, come detto dall'Italia via mare, si data con precisione al 1924: dapprima egli giunse nell'allora colonia britannica di Hong Kong (30 ottobre-1 novembre 1924), per poi arrivare a Shanghai (4-7 novembre 1924), ultima tappa prima dell'approdo finale della sua nave in terra nipponica.

Si tratta quindi di due soggiorni consecutivi tra loro, estremamente limitati nel tempo, ma, ciononostante, altamente significativi.

L'anno successivo (1925) Ezzelino Magli diede alle stampe, nel contesto della "Società degli Achei" e a beneficio di un pubblico di lettori ristretto, verosimilmente bolognese e in gran parte membro dello stesso sodalizio, due opere odeporiche di argomento estremo orientale, la prima dedicata alle allora colonie inglesi sulle coste asiatiche (tra cui Hong Kong) (Magli 1925a), la seconda interamente a Shanghai (Magli 1925b).

In entrambi i casi, il formato stesso, ridotto e allungato, rimandava volutamente al taccuino di viaggio; i volumetti erano illustrati da fotografie dell'autore e abbondavano i riferimenti e i paragoni di quanto visto rispetto alla natìa Bologna; il tono del racconto era umoristico, nell'alveo della tradizione della "Società degli Achei".

Come già sottolineato (Piastra 2013, p. XLIII), l'approccio del Nostro risulta interessante poiché, in linea con gli ideali democratici che lo contraddistinguevano, si pone come attento alla diversità culturale e privo di preconcetti eurocentrici o razzisti, ponendosi quindi al di fuori di gran parte del *mainstream* italiano ed europeo del tempo, di chiara matrice imperialista o colonialista. Tale constatazione è degna di ulteriore sottolineatura se si considera che entrambi i libretti furono pubblicati nel 1925, ossia agli esordi del Regime fascista in Italia: è stato anzi dubitativamente ipotizzato (Piastra 2013, pp. XXXI-XXXII) che proprio l'avvento del Fascismo in Italia abbia spinto Magli, repubblicano convinto e dichiarato, ad abbracciare in quegli anni la professione di medico di bordo, portandolo quindi per buona parte dell'anno all'estero.

In relazione alla sua esperienza nell'allora colonia inglese posta nell'estuario del Fiume delle Perle, il medico bolognese approdò a Kowloon (figg. 37-38), per poi passare, tramite un traghetto, a Victoria city, cuore urbano dell'area coloniale. Qui Magli iniziò la sua esplorazione urbana di Hong Kong, alla ricerca, si noti bene, non tanto dell'impronta colonialista britannica, quanto dell'autenticità cinese (Magli 1925a, pp. 164-166):

> Nel centro della città [Victoria city], rivedo i miei portici [di Bologna] ed osservo palazzi di sette ed otto piani, l'architettura gotica, lo sfarzo dei negozi, le vie asfaltate, le costruzioni e i tipi europei... non è propriamente quello che io cerco. Lì presso, in *Wyndham street*, al principio della salita, passo davanti al mercato dei fiori. Fiori freschi, fiori esotici, fiori che danno la poesia alla vita! Ed ecco che incomincia lo straordinario spettacolo, inoltrandomi nel dedalo delle viuzze della città cinese, ecco i vicoli che si arrampicano tortuosi e sudici, ecco la stazione dei palanchini allineati e pronti per risalire le pendici. E nei vicoli e nella strada il ciabattìo chiassoso delle suole di legno, le madri coi bimbi in anca, i gruppi di *coolies* sfaccendati intenti al gioco, sdraiati in terra. Curiose anche le loro carte, larghe un centimetro e lunghe un pollice! (Ogni mazzetto ne contiene 133, le ho contate!). È tutta una moltitudine di tipi e di usi diversi; è la vita reale dei cinesi che si svolge sotto gli occhi. E ad aumentare le varietà di un ambiente così colorito, si aggiunge l'infinita moltiplicazione delle insegne e delle iscrizioni, la novità delle lavorazioni, come p.e. le fabbriche dei *mah-jongg*, la sovrabbondanza delle esposizioni di

Fig. 37. La zona di approdo di Kowloon a Hong Kong, dove la nave su cui viaggiava Magli giunse nel 1924 (da Magli 1925a). La fotografia, scattata dallo stesso Magli, ritrae i numerosi *sampan* ormeggiati e i *docks* sullo sfondo.

Fig. 38. L'approdo di Kowloon a Hong Kong, raggiunto dalla nave su cui Magli era imbarcato (1924): *sampan* e giunche presso grandi navi di linea europee (da Magli 1925a). L'immagine è opera dello stesso medico bolognese.

mercanzie, di terraglie, di cibarie... Quanti polli! Quante anitre arrostite, irrigidite come legno, arrossate come se fossero dipinte, lucide come lacca! Perché non fermarsi a vedere la strana presentazione di questi alimenti? Si parla tanto del nido di rondine salangana, delle pinne di pesce cane, come cibo prelibato dei cinesi, perché non soffermarsi in queste botteghe dei cibi più comuni e pure confezionati diversamente dai nostri? Le anitre sono spaccate, stecchite come baccalà secchi, o tagliate a quarti e appiattiti alla periferia fino alla trasparenza, tanto da scambiarli per pipistrelli ad ali spiegate. Stomachi di pollo, zampetti di maiale, lingue affumicate sono tanti gruppetti preparati, unti, incartapecoriti e appesi a funicelle in mostra, pronti per la vendita, pronti per l'alimentazione. Quanto tempo si conserveranno in tale stato? Udite: le uova di gallina rivestite ancora della terra in cui furono sepolte si conservano mesi e mesi, e qui, proprio in questa città, le ho voluto assaggiare. Hanno il tuorlo verde... ma giuro sulla testa del mio cuoco (tratto-

> ria del pappagallo, in Bologna) che sono perfettamente mangiabili. Domando: - *Quale procedimento adoperate per conservare le uova tanto tempo?* Risposta: - *Si lasciano per una settimana in acqua e sale, per cinque minuti in acqua calda e per... alcuni mesi sotto terra. La conservazione riesce a meraviglia. Come del resto i vostri alimenti in salamoia*. Trasmetto per competenza queste istruzioni alle nostre massaie.

Come emerge dal passo, a Hong Kong Magli rifugge volutamente la "città europea" di stampo coloniale, simile, con i portici, alla sua Bologna. Alla ricerca del carattere cinese della colonia britannica, il Nostro non ha parole di orrore, come tanti altri europei a lui coevi, per la cucina tradizionale del sud della Cina, che anzi assaggia.

Partito dalla colonia britannica l'1 novembre 1924, nel corso della medesima navigazione il medico bolognese giunse a Shanghai il 4 dello stesso mese, salvo poi reimbarcarsi il 7 novembre con destinazione il Giappone.

Si trattò di nuovo di un soggiorno shanghaiese breve (poco più di tre giorni), ma allo stesso tempo significativo: il racconto odeporico di Magli si pone come l'unica opera italiana *post*-1842 e *ante*-1949 completamente focalizzata su quella che, in questi anni, era stata ribattezzata la "Parigi d'Oriente" per via del suo cosmopolitismo, della vita sociale e culturale e delle dinamiche paracoloniali delle sue due concessioni (Piastra 2013).

L'autore si mantiene fedele al suo spirito curioso e rispettoso verso l'alterità culturale (Piastra 2020b, p. 90), visitando sia l'*International settlement*, sia la "città vecchia" cinese, mentre dedica solo poche righe alla concessione francese (forse perché a carattere strettamente residenziale e "troppo" simile all'Italia).

Riguardo al primo, egli si sofferma a lungo sulla descrizione della principale arteria commerciale, l'allora Nanking Road (oggi East Nanjing Road), e della sua prosecuzione verso ovest, Bubbling Well Road (oggi West Nanjing Road) (Magli 1925b, pp. 99-100):

> L'ultimo tratto della via Nanking assume aspetti totalmente cinesi, anzi lì, per farsi intendere, diventa necessaria la conoscenza della lingua parlata da questo popolo. Chi la conosce? In Cina ogni città di importanza ha un suo proprio dialetto, incompreso dagli altri centri di popolazione; avviene press'a poco come da noi, che a Pistoia udiamo la purezza della madre lingua, e nella mia Bologna quella del "padre" lingua, pure non essendovi che due ore di distanza. […] Al termine della via Nanking, comincia la Bubbling Well road, antica passeggiata del "settlement" inglese, residenza di ricchi, arteria maggiore del quartiere elegante della città. Nel suo primo tratto, a sinistra, si apre un vasto piazzale ricreativo, destinato agli sports al cricket, al golf, al polo, al law bowl, ecc., e anche alle corse; anzi, poiché misura oltre due chilometri di circonferenza, vi è chi lo ritiene il più grande ippodromo del mondo. Il nome di Bubbling Well (gorgogliante sorgente) è derivato dalla presenza di una fonte di acqua, ricca di gas acido carbonico e metano, esistente sul finire della strada, poco prima del suo innesto sulla via di Zi-ka-wei [Xujiahui].

Di nuovo, lo stile di Magli si mantiene ironico e continuano ad essere presenti i riferimenti alla sua città natale.

L'autore ricorda l'area sportiva vista, delineandola correttamente come zona consacrata alle abitudini e agli sport inglesi: dopo la rivoluzione comunista e l'avvento della Repubblica Popolare, l'intera zona, una volta nazionalizzata, fu convertita, con esplicita scelta ideologica, a spazio pubblico: l'odierna Piazza del Popolo shanghaiese.

Ecco invece un brano in relazione alla visita della "città vecchia", con un ennesimo riferimento comparativo a Bologna (Magli 1925b, pp. 120-121):

> Noi proseguiamo per una visita al tempio principale, il Zung Wong Miao [il Tempio del Dio della città], costruito nella prima metà del 1500. Vi si conserva, nel cortile, il dio tutelare della città, Zing Wong, uno dei 1600 patroni della Cina, tante essendo le città cinesi, che hanno, ciascuna per sé, un proprio dio protettore. Fuori, all'uscita del tempio, l'insistenza dei mendicanti nel pretendere l'elemosina riesce decisamente molesta; si concede tuttavia qualche moneta, per prudenza, per levarsi d'attorno tanta miseria morale e materiale. Vicino al tempio è l'entrata ai giardinetti mandarinali [il giardino del Mandarino Yu] o, più esattamente, dovrei dire del mandarino, perché uno solo fu il costruttore del tempio, dei giardinetti e della casa da tè. Non *populi commodo* (come è detto per il gigante di Bologna), non per essere destinati all'uso attuale, perché il su nominato mandarino aveva invece le migliori intenzioni di formarsi tutta per sé una residenza regale; […].

Anche nel corso della propria esperienza odeporica shanghaiese l'autore si mostra più attento alla ricerca dell'autenticità locale che degli agi occidentali; le sue fotografie ritraggono preferenzialmente scene urbane atipiche ai suoi occhi (un funerale, la sistemazione del manto stradale con un rullo a trazione umana) (figg. 39-40), oppure i dintorni di una metropoli che già allora era tra le più popolose al mondo (fig. 41).

Da viaggiatore navigato, a Shanghai egli non ricerca per conforto o supporto, né tanto meno si mostra interessato, alla comunità italiana che a quel tempo era radicata in città (tre le 200 e le 300 persone circa), originariamente in gran parte di provenienza lombarda e coinvolta nella gestione di filande seriche per conto del capitale inglese, americano o tedesco (Piastra 2017b; Piastra 2020c).

In entrambe le opere Magli si dilunga poi nel descrivere gli oggetti, ora *souvenir*, ora pezzi d'arte, che via via acquistò. Negli anni, egli formò una vera e propria collezione orientalistica privata, da lui stesso illustrata in catalogo (Magli 1935).

Il riferimento a «fabbriche dei *mah-jongg*» viste durante il soggiorno a Hong Kong (si veda *supra*) e l'acquisto delle medesime pedine a Shanghai, immortalate peraltro da una fotografia dell'autore (fig. 42), possono non essere fatti casuali, e rimandare invece al fatto che forse Magli conosceva tale gioco prima di giungere in Cina: Bologna è limitrofa alla Romagna (dove peraltro Magli lavorò: sappiamo di sue ricerche a Viserba, nel Riminese, nel 1904), ed essa era, e tuttora è, una delle pochissime regioni occidentali dove il gioco del mah jong risulta diffuso, a partire dai primi decenni del XX secolo. L'operazione implicita del medico sembra cioè essere stata quella di cercare le radici di un gioco da tavolo in cui lui si era imbattuto in patria, e mostrare ai conoscenti bolognesi i suoi caratteri originali.

Fig. 39. *International Settlement* di Shanghai, visitato da Magli nel 1924: un funerale cinese (da Magli 1925b).

Fig. 40. *International Settlement* di Shanghai, ex Concessione americana a nord del Torrente Suzhou, visitata da Magli nel 1924: sistemazione del manto stradale con un rullo a trazione umana (da Magli 1925b). L'immagine, scattata dal medico bolognese, nelle sue intenzioni era emblematica, per la Cina, della "competizione in atto" tra forza lavoro umana e macchine.

Fig. 41. Tempio di Longhua, posto a sud della Concessione francese di Shanghai, visitato da Magli nel 1924 quando esso era stato trasformato in caserma (da Magli 1925b).

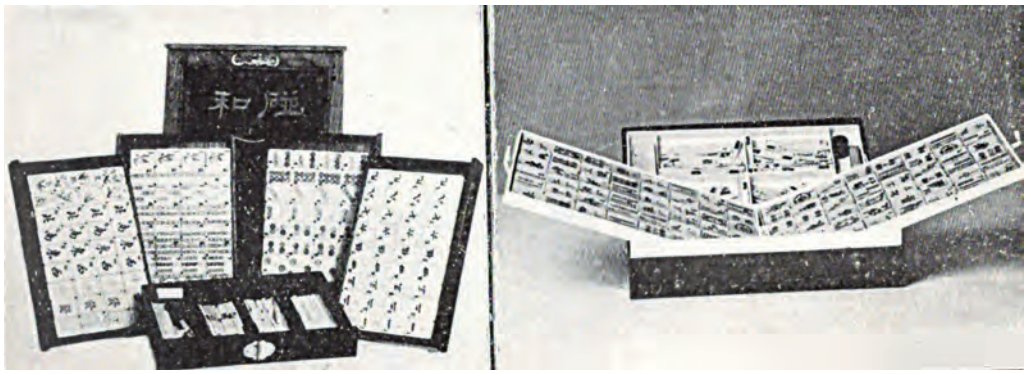

Fig. 42. Mah jong acquistato da Magli a Shanghai nel 1924, forse sulla scia della curiosità per un gioco orientale già allora diffuso in Emilia-Romagna (da Magli 1925b).

8
Viaggiatori cinesi a Bologna (XVIII-inizi XX secolo)

Simmetricamente al viaggio del bolognese Ezzelino Magli in Cina a inizi Novecento, alcuni dei primi viaggiatori cinesi in Europa fecero tappa a Bologna, permettendoci quindi di vedere "attraverso occhi cinesi" la città felsinea.

Il primo di essi risale alla fase finale della "stagione gesuitica". Fan Shouyi (1682-1753), noto in Occidente come Louis o Luigi Fan, nato nella provincia dello Shanxi, cristiano, collaborò col missionario italiano Antonio Francesco Provana (1662-1720). Nel 1708 l'Imperatore cinese Kangxi (1654-1722) mandò Provana a Roma nel contesto di un'ambasceria a Papa Clemente XI (1649-1721): Fan Shouyi si unì a Provana, e passò così circa dieci anni nel nostro paese (1709-1718), studiando il latino e venendo infine ordinato prete. Tornato da solo in Cina (1720) (partito assieme a Provana, quest'ultimo morì infatti durante il viaggio di ritorno verso il Celeste Impero), Fan, addetto a mansioni di interprete, risiedette a Pechino presso la corte imperiale, dove ebbe modo di incontrare i missionari italiani Matteo Ripa (la sua figura è già stata discussa *supra*, cap. 6) e Teodorico Pedrini (1671-1746): il primo lo ricorda incidentalmente nelle sue memorie (Ripa 2017, p. 131); il secondo lo menziona erroneamente come «Giuseppe Fan» in una sua lettera dell'ottobre 1721 (Pedrini 2018, p. 220).

A Pechino, Fan Shouyi fu incaricato dall'Imperatore di scrivere una relazione sul suo soggiorno italiano. Redatta in retrospettiva e con frequenti salti temporali, condensando un periodo in Italia di diversi anni, essa si intitola *Shenjianlu*, ossia *Ciò che ho visto coi miei occhi*, e va considerata uno dei primissimi racconti di viaggio autoptici di un cinese in Italia (a lungo fu ritenuto il più antico, salvo poi perdere tale primato in tempi recentissimi a favore del di poco precedente *Luoma riji* di Arcadio Huang: Castorina 2020, pp. 7-8).

L'opera di Fan Shouyi, nota solamente tramite una copia manoscritta conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma portata in Italia da Ludovico de Besi,

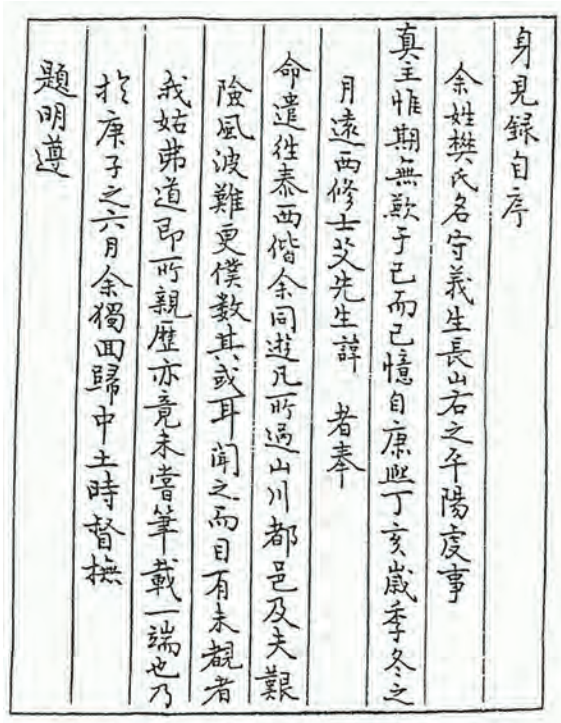

Fig. 43. L'*incipit* dello *Shenjianlu* di Fan Shouyi (1682-1753) conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (da Bertuccioli 1999). Si tratta dell'unica copia ad oggi nota dell'opera, originariamente appartenuta a Ludovico de Besi, Vescovo italiano di Nanchino dal 1840 al 1847, e forse da lui commissionata ad un anonimo copista durante il suo soggiorno in Cina come missionario. Il manoscritto originale di Fan è ignoto o forse perduto.

Vescovo di Nanchino dal 1840 al 1847 (fig. 43), è stata tradotta integralmente in italiano da Giuliano Bertuccioli (1999), a cui ricorreremo per le citazioni.

Nel corso del suo soggiorno italiano Fan si recò a Bologna (Bertuccioli 1999, p. 370):

> Arrivammo nella grande città di Bologna, che è una antica capitale, dal territorio estremamente fertile, la popolazione ricca e numerosa, molte nobili e grandi famiglie, dalle mura, i fossati, i palazzi, gli edifici assai belli e dagli abitanti della città intelligenti e amanti dello studio.

Pur nella brevità del passo e nella genericità della sua caratterizzazione urbana (emerge implicitamente solo un cenno all'Alma Mater: Piastra 2012, p. 51), ci troviamo di fronte a quella che è la prima descrizione autoptica di Bologna da parte di un cinese.

Secondo Bertuccioli (1999, p. 406) la visita bolognese di Fan Shouyi andrebbe collocata con precisione nel corso del 1712: proveniente da Firenze, dove era stato ricevuto dal Granduca di Toscana, il viaggiatore cinese avrebbe incontrato nella città felsinea l'allora Principe Federico Augusto di Wettin (1696-1763), futuro Re di Polonia

Fig. 44. Xue Fucheng (1838-1894), ambasciatore cinese accreditato presso Regno britannico, Francia, Belgio e Italia tra 1889 e 1893, in visita nel nostro paese tra marzo e aprile 1891 (Wikipedia Commons).

col nome di Augusto III e noto anche come Federico Augusto II in qualità di Elettore di Sassonia, il quale proprio a Bologna quell'anno, nel corso di una cerimonia a suo tempo tenuta segreta d'intesa con Papa Clemente XI, abiurò la fede protestante e ricevette il battesimo cattolico in funzione delle sua futura salita al trono (Bertuccioli 1999, p. 371, nota 110).

Il fatto che la storiografia bolognese non abbia registrato questo incontro (di sicuro avvenuto, visto che Fan vi dedicò un breve passo del *Shenjianlu*) non deve stupirci: il soggiorno felsineo del Principe Federico Augusto era teoricamente privato nel contesto di un suo viaggio culturale in Italia e la cerimonia di conversione al Cattolicesimo tenutasi in città venne tenuta, come detto, segreta sino al 1717.

Si data molto più tardi, sul finire del XIX secolo quando ormai Regno d'Italia e Impero Qing avevano normali relazioni bilaterali, il racconto di viaggio del diplomatico Xue Fucheng (1838-1894), ambasciatore cinese accreditato presso Regno britannico, Francia, Belgio e appunto Italia tra 1889 e 1893 (fig. 44).

Nel nostro paese tra marzo e aprile 1891 quando presentò le sue credenziali al Re Umberto (Bertuccioli, Masini 1996, p. 286), egli annotò le proprie impressioni odeporiche nel *Chushi Ying Fa Yi Bi si guo riji* (*Diario delle missioni diplomatiche in Gran Bretagna, Francia, Italia e Belgio*), edito in due edizioni separate nel 1892 e nel 1898

Fig. 45. Lü Bicheng (1883-1943), scrittrice e poetessa, a Bologna nel 1927 (Wikipedia Commons).

(Castorina 2012, p. 83), la cui sezione italiana fu integralmente tradotta nella nostra lingua dal sinologo Eugenio Zanoni Volpicelli già nel 1902 (Volpicelli 1902).

Partito in treno da Roma e diretto fuori dall'Italia, il 2 aprile 1891 Xue accenna al suo passaggio dell'Appennino e al suo arrivo a Bologna (Volpicelli 1902, p. 77):

> Alle 3 p. m. mi reco alla stazione, e dopo una diecina di *li* [unità di misura cinese] in ferrovia arriviamo agli Appennini, perché il contorno dell'Italia è come la gamba di un uomo che traversa il Mediterraneo, e le montagne sono come le ossa della gamba. Si incontra un fiume che mi dicono sia il corso superiore del Tevere. Traversiamo molte diecine di tunnel, ed alle 9.10 p. m arriviamo a U-lo-lang-ss [Firenze], un paese della Toscana. Dopo di aver traversato gli Appennini e passato nell'Italia settentrionale, all'1.15 arriviamo a Pu-lu-ni [Bologna], città dell'Emilia.

L'enfasi riservata da Xue alle infrastrutture ferroviarie che collegavano Roma con Firenze e poi Firenze con Bologna (quest'ultima da identificarsi nella ferrovia Porrettana, aperta nel 1864) è significativa: il diplomatico cinese apparteneva a una schiera di intellettuali riformisti dell'Impero Qing, i quali spingevano per una modernizzazione della Cina e che premevano per un'adozione sistematica delle innovazioni tecnologiche occidentali.

Una nuova stagione di viaggiatori cinesi in Italia fu inaugurata in seguito alla proclamazione della Repubblica di Cina. In modo particolare, il cosiddetto "Decennio di Nanchino" (1927-1937) vide un avvicinamento tra Italia fascista e Cina nazionalista, il quale portò diverse personalità cinesi nel nostro paese nell'ambito dei più svariati contesti (da quello culturale, a quello militare, ecc.) (Piastra 2015, p. 89).

Lü Bicheng (1883-1943) (fig. 45), scrittrice e poetessa, si trasferì in Svizzera tra il 1927 e il 1933, e da qui visitò l'Italia. Si data infatti al 1927 una sua breve tappa bolognese, proveniente in treno da Milano e diretta a Firenze (Lü Bicheng 2015, pp. 340-341; trad. it. di Alessandra Brezzi):

> La carrozza era affollata, ma fortunatamente trovai un posto. Sebbene fosse affollato, su alcuni sedili erano sistemati piccoli oggetti, un cappello, un ombrello, per custodire il posto (è un'usanza europea, il passeggero che arriva e vede che vi è un oggetto e non occupa quel posto). Vi erano persone fuori la porta dello scompartimento, appoggiati al finestrino guardavano il panorama. Tutti i passeggeri ad ora di pranzo tirano fuori le gavette e spesso capitava che mi invitassero a condividere il pasto, non oso contrariarli e mi forzo a prenderne un po'. Il lettore deve sapere che su tutte le navi e i treni non bisognerebbe accettare sigarette, cibo o bevande da persone che non si conoscono, perché potrebbero esser furfanti che vogliono derubarvi. Tuttavia avevo capito che in quello scompartimento erano tutte brave persone, per questo ho accettato. Alle 19 giungemmo a Bologna, sapevo che il treno sarebbe arrivato a Firenze alle 23.45, a notte fonda, non certo comodo, molto meglio sarebbe stato scendere qui, trascorrere la notte a Bologna e ripartire il mattino seguente. Quindi salutai gli altri passeggeri, che a quel punto non volevano farmi scendere, insistevano che non eravamo ancora arrivati a Firenze, comprendevo bene cosa volessero dirmi, tuttavia erano loro a non capire me, non c'era modo di capirsi, potei solo sorridere ringraziare, cercando di scendere dal treno. I compagni di viaggio agitati cominciarono a cercare qualcuno che potesse tradurre, trovarono solo un giovane in uniforme con una targhetta sul cappello su cui in inglese era scritto "traduttore ferroviario". Comincia a spiegarmi, lui fu d'accordo con me, mi condusse in un albergo vicino la stazione. Mi chiese di dove fossi, risposi: "Cinese", "Sei molto bella, non sembri cinese, assomigli alle europee". Questo giovane con molta probabilità non era mai stato in Oriente, come poteva proferire certe affermazioni senza nessuna cognizione; per lui i cinesi avevano tutti un aspetto orribile. Presi una camera spaziosa, in una città piuttosto grande, riuscendo così a riposarmi ed evitando le fatiche di un viaggio notturno. Quella sera non arrivai a Firenze come avevo programmato. Accanto all'albergo vi era un ristorante, entrai e chiesi del latte caldo, il cameriere non parlava inglese, provai con il francese, senza alcun successo. Presi quindi un pezzo di carta e disegnai una mucca, presi poi un bicchiere e mimai il bere, capì. Viaggiando in Europa comunico spesso con i gesti anziché con la parola, è una lingua universale. La mattina dopo mentre mi dirigevo alla stazione, notai un cartellone pubblicitario (ossia una bacheca) con delle immagini, sembrava una fotografia; vi erano cinesi e occidentali appoggiati ad una balaustra di legno che guardavano

Fig. 46. L'intellettuale cinese Sheng Cheng (1899-1996), a Bologna nel 1935 (Wikipedia Commons).

> l'obiettivo. I cinesi indossavano uno zucchetto e le donne avevano i capelli alla moda di Shanghai, vi era una scritta in italiano. Di che cosa si trattava? Perché queste immagini? Non capivo. Mi guardai intorno alla ricerca del traduttore di ieri, ma trovai solo un addetto che mi condusse al treno e mi vendette un buono per il pasto, andava di fretta, non riuscii a domandare cosa volesse dire quell'immagine.

Come emerge dal passo, Lü Bicheng di fatto non visitò nemmeno Bologna: il suo tragitto urbano si esaurì infatti nel percorso stazione-albergo-stazione nel giro di una serata e di una mattinata consecutive. Ciononostante, il brano ben delinea l'atteggiamento di curiosità dell'autrice verso l'area urbana in cui era capitata casualmente e il suo spirito anticonformista: dal compatimento per il «traduttore ferroviario», al tentativo di comprendere un cartellone pubblicitario che ritraeva assieme italiani e cinesi (la pubblicità di uno spettacolo, allora in scena a Bologna, di ambientazione orientale?).

L'intellettuale Sheng Cheng (1899-1996) (fig. 46), nativo del Jiangsu, si trasferì nel 1919 in Francia, dove aderì al Partito Comunista; successivamente, passò alcuni anni in Italia (1922-1924) con base a Padova (Brezzi 2014, p. 89, nota 4), città a partire dalla quale visitò alcune aree dell'Emilia-Romagna, tra cui Ravenna (Piastra 2021d). Le sue esperienze odeporiche di questa fase nel nostro paese furono raccolte più tardi

in *Yiguo liu zong ji* (*Tracce dell'Italia*), edito a Shanghai nel 1937 e tuttora non tradotto integralmente in italiano.

Egli fu di nuovo in Italia a metà degli anni Trenta, periodo a cui risale una sua breve visita a Bologna (aprile 1935) (Sheng Cheng 1998, pp. 347-348; trad. it. di Alessandra Brezzi):

> [A Firenze] Tornai alla stazione e presi un treno per Bologna, la più antica città universitaria. Il sistema universitario di Bologna deriva da quello siciliano che a sua volta nasce da quello di Baghdad, e questo si forma con i prigionieri di guerra cinesi [*sic*], perciò si può affermare che il sistema universitario di Bologna derivi dalla Cina. La carne di cervo è una specialità locale. Uscito dalla stazione, sono stato abbordato da una guida, a cui ho chiesto di accompagnarmi a visitare la città e di farmi assaggiare la carne di cervo. Curiosamente la carne di cervo a pranzo è difficile da mandar giù. Dopo pranzo, sono andato a visitare la Grande Chiesa [verosimilmente, S. Petronio] e ho conversato con un sacerdote. Gli ho chiesto dove si trova carne di cervo, mi ha risposto ad est. Gli ho spiegato che la guida mi aveva portato ad ovest, ha aggiunto: "Sei stato imbrogliato". Ho invitato il Padre a cenare insieme, ne è stato felice. Nel pomeriggio abbiamo sorseggiato del tè e la sera il sacerdote ha portato del buon vino italiano, abbiamo assaggiato carne di cervo. Nel ristorante vi era una calligrafia di Ji Hongchang. Io ho chiesto due piatti, il sacerdote solo uno; veramente buono, e siamo stati molto bene. Finita la cena, il sacerdote mi ha accompagnato alla stazione a prendere il treno per Padova: la mia Alma Mater italiana.

Sheng Cheng seguì il medesimo itinerario ferroviario da Firenze a Bologna già fatto da Xue Fucheng nel 1891. Nel passo spiccano le frequentazioni con gli ecclesiastici locali e i riferimenti all'Alma Mater Studiorum, questi ultimi singolarmente però "piegati" secondo una declinazione cinese, a creare un'improbabile radice comune tra l'accademia bolognese, quella araba e quella cinese. Ancora, i ripetuti accenni alla carne di cervo, piatto che non è nelle tradizioni bolognesi, potrebbero in realtà rimandare al consumo di carne di altri animali selvatici (caprioli, da Sheng Cheng fraintesi per cervi?).

Il riferimento a una calligrafia di Ji Hongchang (1895-1934), generale cinese, presente in un ristorante di Bologna sembra riferibile a un soggiorno in città anche di quest'ultimo, su cui ad oggi non sono state però trovate informazioni. Una visita bolognese da parte di Ji Hongchang non stupirebbe, visto che è noto un suo lungo periodo all'estero, nei primi anni Trenta del Novecento, dopo essere caduto in disgrazia presso Chiang Kai-shek.

La figura di Sheng Cheng sta conoscendo una certa riscoperta nella Cina odierna, nel contesto delle sue importanti collaborazioni culturali (in Francia lavorò infatti con Paul Valéry) e alla luce delle sue scelte di vita: dopo la Seconda Guerra Mondiale si trasferì a Taiwan, appoggiando il regime nazionalista di Chiang Kai-shek, per poi migrare negli USA (1965) e infine nel 1978, ormai anziano, optare per un rientro (e implicita adesione finale) alla Repubblica Popolare Cinese.

9
Nascita e sviluppo della prima comunità cinese a Bologna

Nel corso dei primi decenni del XX secolo si materializzò l'esito finale della traiettoria di lungo periodo che collega la nostra area urbana con la Cina: dopoché, per secoli, viaggiatori e missionari, bolognesi o indirettamente legati alla città felsinea, si erano recati nel Celeste Impero oppure avevano portato a Bologna, una volta rientrati, oggetti cinesi, e successivamente alle fugaci visite dei primi viaggiatori estremo-orientali in città tra Settecento e inizi Novecento, si verificò infine l'impianto di una prima comunità cinese a Bologna.

In altre parole, quello che a lungo fu un rapporto con solo verso, da Bologna alla Cina, si trasformò in un rapporto con un doppio verso, da Bologna alla Cina e dalla Cina a Bologna.

Sino a tempi recenti si è ritenuto che gli esordi dell'immigrazione cinese a Bologna e la creazione di una piccola comunità permanente di residenti risalisse agli anni Cinquanta del Novecento (Piano B 2007, p. 76): una simile ipotesi collocava cronologicamente tale arrivo poco prima del *boom* economico italiano e pressoché in corrispondenza dell'istituzione della Repubblica Popolare Cinese (1949), ponendo indirettamente il dubbio, se una simile datazione fosse stata confermata, se si trattasse anche di un'immigrazione guidata da motivi politici e legata ad ambienti nazionalisti o comunque anti-comunisti cinesi.

Negli anni successivi Callari Galli e Scandurra (2009, p. 118) avevano ricalibrato il dato, avanzando l'idea che la prima comunità cinese a Bologna risalisse genericamente a «prima della Seconda Guerra».

È soltanto grazie ai recentissimi studi di Daniele Brigadoi Cologna che possiamo inquadrare correttamente, sul piano della cronologia, dei numeri e delle dinamiche, nel più ampio contesto degli imponenti flussi migratori in uscita dalla Provincia del Zhejiang e in particolare dal territorio di Wenzhou, la formazione di una comunità cinese nella città

felsinea a partire dagli anni Trenta del XX secolo, smentendo quindi una sua interpretazione come una fuoriuscita rispetto all'istituzione della Repubblica Popolare.

Gli arrivi cinesi a Bologna furono, in realtà, una tessera di un mosaico molto più ampio, concatenato a una lunga serie di eventi che partirono da molto lontano.

Agli inizi del Novecento, la città costiera di Wenzhou (Zhejiang) rappresentava un'area economicamente dinamica, porto marittimo interposto agli storici *Treaty Ports* di Fuzhou a sud e Ningbo a nord, dove la presenza straniera si era ormai radicata.

In particolare, le impervie vallate che digradano in direzione di Wenzhou, a partire dall'odierno distretto di Qingtian, rappresentavano un grande bacino di forza lavoro, storicamente vocata all'emigrazione e che trovava nel porto wenzhounese la sua naturale "porta di uscita".

Nel quadro appena delineato, tra Prima Guerra Mondiale e primi anni Venti del XX secolo un periodo di espansione economica del Giappone aveva attirato in terra nipponica un folto gruppo di immigrati wenzhounesi.

Un brusco momento di svolta fu il disastroso terremoto di Kanto (1° settembre 1923), di magnitudo 7.9, che interessò l'area di Tokyo e Yokohama. Il sisma provocò oltre 140.000 vittime e danni impressionanti, peggiorati dai numerosi incendi sprigionatisi per via del fatto che il terremoto si verificò all'ora di pranzo, quando nelle case giapponesi si cucinava tramite bracieri. Nella congiuntura del disastro in Giappone si materializzò un periodo di fortissima tensione sociale: la polizia iniziò un'ondata di repressione verso anarchici, comunisti e sindacalisti nipponici, accusati (a torto) di aver avuto un ruolo negli incendi allo scopo di porre le basi per una rivoluzione. In parallelo si scatenò una campagna xenofoba contro gli immigrati coreani, accusati di crimini e cospirazioni similari, portando all'uccisione di un numero compreso fra 3000 e 6000 immigrati dalla Corea. Gli immigrati cinesi da Wenzhou, poco padroni della lingua giapponese, furono spesso scambiati per coreani dalle autorità nipponiche, subendo repressioni analoghe: le vittime cinesi furono circa 1000, in massima parte wenzhounesi, e al termine del massacro i circa 3300 immigrati cinesi sopravvissuti furono infine espulsi dal paese (Brigadoi Cologna 2019, pp. 24-25).

Rientrati nel Zhejiang, alle prese con debiti ancora da onorare in funzione della loro originaria emigrazione in terra nipponica e privi delle entrate a suo tempo preventivate, molti cinesi già emigrati in Giappone tentarono, verso la metà degli anni Venti del Novecento, una nuova avventura migratoria, questa volta per l'Europa, imbarcandosi sulle navi occidentali in partenza dai porti del Zhejiang.

In tali flussi (esclusivamente maschili), la parentela e l'origine dal medesimo villaggio del Qingtian (i cosiddetti *qiaoxiang*, "villaggi degli emigranti": Brigadoi Cologna 2019, pp. 48-50, fig. 1.1) giocarono un ruolo importante, alla base di catene migratorie e reciproca assistenza una volta giunti a destinazione.

I principali paesi di arrivo erano dapprima l'Olanda e la Germania (*in primis* Berlino e Amburgo) (Brigadoi Cologna 2019, pp. 26-27), ma poi tali immigrati si sposta-

rono frequentemente in Francia, paese il quale, di fronte a una crisi di disoccupazione, sospese infine (febbraio 1927) l'immigrazione straniera nel paese, cinesi inclusi (Brigadoi Cologna 2019, p. 54).

È proprio in questa fase che i flussi wenzhounesi iniziarono a indirizzarsi verso l'Italia, come riflesso di un restringimento del loro bacino di emigrazione europea.

A partire dal 1926-1927 incontriamo quindi a Milano un numero crescente di venditori ambulanti cinesi (wenzhounesi dal distretto di Qingtian), inizialmente dediti alla vendita dapprima di perle finte importate dalla Cina e poi di cravatte (Brigadoi Cologna 2017, p. 166).

Una volta stabilizzatisi nell'area milanese sino a diventare la prima comunità cinese in Italia, a partire dagli anni Trenta del Novecento si assiste a una gemmazione di tale gruppo a Bologna.

Nella stessa fase avviene un cambiamento strutturale circa il loro modello di *business*: grazie anche a prestiti ottenuti dalla stessa Ambasciata Cinese a Roma (Brigadoi Cologna 2019, p. 108), gli immigrati cinesi si trasformarono da commercianti ambulanti in artigiani, piccoli imprenditori (con dipendenti italiani) e venditori nel settore della pelletteria (borse e portafogli), comparto peraltro storicamente molto radicato nell'area di Wenzhou.

Nel trasferimento di un numero non indifferente di cinesi da Milano a Bologna negli anni Trenta, potrebbe avere influito, come sostenuto da Brigadoi Cologna (2015, p. 150), la vicinanza rispetto al distretto toscano della pelletteria (da cui approvvigionarsi di materie prime) e alla riviera romagnola, che in questa fase conosce un notevole sviluppo e che poteva quindi rappresentare un nuovo mercato stagionale per quanto da loro confezionato.

Il gruppo cinese "bolognese" conobbe un incremento nel corso di quello stesso decennio in seguito a nuovi arrivi dal territorio di Wenzhou nel più ampio contesto dei buoni rapporti sino-italiani durante il cosiddetto "Decennio di Nanchino (1927-1937) (Piastra 2015) e, poco più tardi, in seguito all'instabilità prodotta dalla Seconda Guerra Sino-Giapponese.

La comunità cinese di Bologna in questa fase si insediò, formando un piccolo *cluster* raccolto, in pieno centro, nell'isolato compreso tra via Polese e via San Carlo nel quadrante nord-occidentale del tessuto urbano storico (fig. 47). Si trattava di un isolato dall'aspetto tipicamente bolognese (strada stretta, porticato su ambo i lati, edifici bassi a due piani), di fatto l'ultimo in quell'area, procedendo da est verso ovest, a ridosso dei grandi sventramenti e dei cantieri aperti dal regime fascista lungo via Roma (oggi via Marconi), poco più a ovest (Legnani 2001). La scelta, da parte della comunità cinese, di collocarsi in tale zona fu verosimilmente guidata dalla necessità di abitare vicini l'uno con l'altro in un'ottica di "assistenza di prossimità", dal fatto che via San Carlo era già sede di piccole attività artigianali e dai prezzi bassi degli affitti in questa strada, a loro volta connessi a un tessuto sociale che qui insisteva fatto di sottoproletariato urbano, marginalità, prostituzione in proprio. La storia, minore e oggi rimossa, del "microco-

Fig. 47. L'isolato di Bologna compreso tra via Polese e via San Carlo, posto nel quadrante nord-occidentale del centro storico, caratterizzato da architettura tradizionale (porticato su ambo i lati, palazzine basse a due piani) e limitrofo agli sventramenti operati durante il Fascismo lungo l'odierna via Marconi: qui, a partire dagli anni Trenta del Novecento, si insediò una prima comunità di immigrati cinesi provenienti dal territorio di Wenzhou (GoogleMaps).

smo" di via San Carlo sino al recente passato è ben tratteggiata nel documentario *C'era (una volta) via San Carlo* di Stefano Aurighi (2014) (https://www.youtube.com/watch?-v=s1vHjQXeS-A): un isolato urbano nel cuore di Bologna, multiculturale *ante litteram* prima che tale primato passasse, nell'immaginario comune, alla Bolognina.

La Seconda Guerra Mondiale ebbe un impatto drammatico sull'evoluzione di questo primo nucleo di residenti cinesi in città.

La stipula, nel 1940, del Patto Tripartito tra Germania nazista, Italia fascista e Giappone portò a considerare i cittadini cinesi in Italia come appartenenti a un paese nemico; un tale *status* fu poi peggiorato dalla rottura ufficiale delle relazioni diplomatiche con la Cina nazionalista di Chiang Kai-shek e al riconoscimento italiano del governo collaborazionista filo-giapponese guidato da Wang Jingwei (1941).

A partire dall'agosto 1940 il governo fascista iniziò quindi a emanare una serie di note e circolari, tramite le quali prescriveva l'internamento degli immigrati cinesi in Italia in appositi campi di concentramento per stranieri (oltre a cinesi, abbiamo infatti ebrei e Rom di origine balcanica), aperti a Pereto, Tossicia, Civitella del Tronto e Isola del Gran Sasso in Abruzzo, Boiano in Molise, Ferramonti di Tarsia in Calabria (Brigadoi Cologna 2019, pp. 63, 69): si trattò di campi di concentramento con condizioni di vita decisamente dure, seppure non paragonabili ai campi di sterminio nazisti.

Nome in pinyin	**Nome in Wade-Giles o così come indicato nei documenti dell'epoca**	**Alias**	**Data di nascita**	**Luogo di nascita**	**Anno di arrivo in Italia**	**Campo di internamento durante la Seconda Guerra Mondiale**
Dong Guanglin	Tung Kuang Lin		05/05/1900	Zhejiang	1932, a Bologna via Genova	Isola del Gran Sasso
Gao Jinsheng	Hao Tisin Su	Kao Tsin Su	10/08/1906	Zhejiang, Qingtian		Ferramonti di Tarsia
Yan Zhengxian	Jen Cheng Shion	Yen Cheng Shien	28/03/1899	Zhejiang		Ferramonti di Tarsia
Yang Yaolong	Yang Yao Lang	Jiang Jao Lang	28/01/1902	Zhejiang		Ferramonti di Tarsia
Zhou Yaozu	Chon Jean Jung	Zhou Enzu	1908	Zhejiang, Qingtian		Ferramonti di Tarsia
Ye Changqing	Yek Chang Ching	Yeh Chang Ching	06/02/1905	Zhejiang		Ferramonti di Tarsia
Xu Yuxing	Schang Gane Shing		15/04/1907	Zhejiang, Qingtian	1939, proveniente dalla Germania	Ferramonti di Tarsia
Wang Xuefang	Wang Sieh Falg	Lin Chin Ton; Lin Qindao	22/09/1913	Zhejiang, Qingtian, Ruanyang		Arrestato a Bologna nel 1941-1942, ma riuscito a fuggire a Milano sotto la falsa identità di Lin Qindao

Tab. 3. Cinesi residenti a Bologna in via San Carlo arrestati e internati, nel 1941-1942, in campi di concentramento italiani (da Brigadoi Cologna 2019).

Le direttive del governo fascista erano ambigue e la loro applicazione arbitraria: alcune prefetture misero in atto veri e propri rastrellamenti nei confronti dei cinesi; in un secondo tempo le autorità italiane corressero il tiro, prescrivendo l'internamento dei soli cinesi senza occupazione stabile, non in grado di dimostrare la fonte dei propri guadagni e ritenuti pericolosi (Brigadoi Cologna 2019, p. 67).

Nel 1940 erano attestati a Bologna 65 cittadini cinesi (Brigadoi Cologna 2019, p. 75), tutti uomini e quasi tutti residenti nella zona di via San Carlo.

I primi internamenti dei cinesi "bolognesi" si datano all'ottobre 1941, con il caso di Dong Guanglin (registrato nei documenti del tempo come Tung Kuang Lin: Bri-

Fig. 48. La "Chinatown" bolognese di via San Carlo degli anni Trenta del XX secolo nella rielaborazione artistica della *graphic novel* di Rocchi, Demonte 2017.

gadoi Cologna 2019, p. 195), il quale venne arrestato in seguito a una sua protesta, alla presenza di un Sottufficiale della Questura, nel negozio di un fruttivendolo di via Fondazza 70 in relazione al razionamento di guerra del pane e di altri alimenti. Dopo Dong, mandato nel campo di Isola del Gran Sasso, fu la volta di altri 7 cinesi residenti nella città felsinea (Brigadoi Cologna 2019, pp. 77-78) (tab. 3), arrestati e tutti inviati (tranne uno nel frattempo riuscito a fuggire) nel campo di Ferramonti di Tarsia (il più duro e l'unico con baraccamenti realizzati *ex novo*, che lo assimilavano ai *lager* nazisti dal punto di vista della struttura). Tra questi, Xu Yuxing (registrato nei documenti del tempo come Schang Gane Shing: Brigadoi Cologna 2019, p. 191) (figg. 48-49), im-

Fig. 49. Xu Yuxing (registrato nei documenti del tempo come Schang Gane Shing), imprenditore originario del distretto di Qingtian (Wenzhou) attivo a Bologna nel settore della pelletteria, arrestato e internato nel campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia durante la Seconda Guerra Mondiale. L'immagine è tratta dalla rielaborazione artistica della sua storia entro la *graphic novel* di Rocchi, Demonte 2017.

prenditore nel settore della pelletteria con circa 50 dipendenti italiani e uno dei notabili della comunità, accusato di attività cospiratorie in seguito al ritrovamento di un ritratto di Chiang Kai-shek nella sua abitazione-laboratorio. Tali episodi, come sottolineato da Brigadoi Cologna (2019, p. 78), sono emblematici dell'arbitrarietà degli arresti e degli internamenti operati sulla comunità cinese a Bologna nel 1941-1942, quando già dal 1940 le direttive ministeriali raccomandavano di limitare gli arresti agli ambulanti e ai soggetti considerati pericolosi; l'invio in blocco, tranne Dong, da Bologna a Ferramonti di Tarsia sembra inoltre sottintenderne un carattere "punitivo". Una tale

Fig. 50. Sun Yaoguang, noto in Italia come Umberto Sun, imprenditore insediato a Bologna in vari settori e, a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, attivo in politica in supporto del Nazionalismo cinese e di Taiwan. Rielaborazione artistica dalla *graphic novel* di Rocchi, Demonte 2017.

interpretazione delle linee guida ministeriali a Bologna potrebbe forse sottendere l'aver voluto attribuire a tali azioni un carattere di esemplarità, oppure un eccesso di zelo da parte delle autorità fasciste, oppure ancora un voler assecondare un'insofferenza, implicita o esplicita, di imprenditori italiani che vedevano nei cinesi dei *competitor* economici da eliminare nel settore della pelletteria (Brigadoi Cologna 2019, p. 79).

Sempre grazie agli studi di Brigadoi Cologna (2019), conosciamo la data di nascita e l'origine della totalità dei cinesi "bolognesi" internati (tab. 3): tutti provenivano dal Zhejiang e di alcuni conosciamo esplicitamente l'origine dal distretto di Qingtian (è in realtà probabile che tutti provenissero da tale distretto, e avessero dichiarato la propria origine dal Zhejiang solo per semplificare e sintetizzare il dato); eccettuato Wang Xuefang, si trattava di uomini di età matura, compresa fra i 34 e i 42 anni: questo dato rimanda a un'immigrazione in Italia non da parte di giovanissimi, bensì da parte

di uomini celibi (o che in Italia si autodichiaravano tali), i quali avevano già accumulato risparmi da reinvestire in patria o in precedenti esperienze altrove all'estero.

Gli internamenti dei cinesi di via San Carlo attuati durante la Seconda Guerra Mondiale posero fine a questa prima fase dell'immigrazione cinese a Bologna.

Molti legami e molte storie personali furono recisi rispetto a questo territorio.

Ma alcuni cinesi, nel frattempo sposatisi con donne italiane, decisero comunque di restare nel nostro paese nel secondo dopoguerra: nel 1951 a Bologna erano infatti censiti 22 cittadini cinesi (Brigadoi Cologna 2019, p. 159), un terzo quindi del periodo *ante*-Seconda Guerra Mondiale.

Fu il caso, ad esempio, del già citato Xu Yuxing/Schang Gane Shing, il quale ritornò nella città ove già viveva nel periodo pre-bellico. Trasferito nell'aprile 1943 da Ferramonti di Tarsia ad Atri (Teramo) per via di problemi di salute, qui Xu incontrò e poi sposò (1945) una donna italiana, Gina. Nell'immediato secondo dopoguerra troviamo Xu, beneficiario di indennizzi di guerra da parte del governo italiano (Brigadoi Cologna 2019, p. 87), e Gina a Bologna, domiciliati, assieme ad un gruppo di cinesi, in via Bartolomeo Passarotti 27 (Rocchi, Demonte 2017): significativamente, il Nostro abbandona il centro storico della città a favore della Bolognina (in particolare, della zona di Casaralta), un quartiere popolare allora in crescita e più adatto all'impianto delle strutture della piccola imprenditoria, il quale, nei decenni successivi, farà della multiculturalità la sua cifra. Risulta invece frutto di un fraintendimento l'affermazione di Andrea Scibetta (2019, p. 119), secondo cui Xu Yuxing rimase ad abitare assieme alla moglie, nel secondo dopoguerra, in Abruzzo.

Ma, come detto *supra*, vincoli di parentela, di amicizia e di comune origine dal distretto di Qingtian presso Wenzhou caratterizzarono l'intera diaspora migratoria cinese in Europa: Wu Long Jin (nei documenti del tempo citato come Wu Lung King), ma da tutti conosciuto col nomignolo italiano di "Mascherino", amico di lunga data di Xu, fu suo testimone di nozze; pochi anni dopo Wu sposò a sua volta Cecilia Geslao, nipote di quella Gina unitasi a Xu, trasferendosi anche loro a Bologna. E ancora, quasi "a catena", il testimone di nozze di "Mascherino" e Cecilia fu Sun Yaoguang, noto in Italia come Umberto Sun: giunto nel nostro paese nel 1937, già venditore ambulante, poi imprenditore in un laboratorio artigianale a Bologna che produceva portafogli in finta pelle, nonché pioniere dell'introduzione dell'agopuntura in Italia, anch'egli sposò nel 1945 un'italiana, Antonina, conosciuta durante il suo sfollamento del periodo bellico a S. Agata Bolognese (fig. 50) (Rocchi, Demonte 2017). Nel 1958, all'indomani del *boom* economico, Sun fondò quindi, sempre a Bologna, la Sungas, azienda di notevole successo per l'approvvigionamento delle bombole del gas nelle abitazioni (Piano B 2007, p. 76). Nello stesso periodo, dopo aver richiamato a Bologna (1960) ulteriori parenti (Chen Yu Hua) (Sun 2020, p. 231), egli contribuì inoltre ad aprire un laboratorio di pelletteria in via Crespi 21 (ubicato di nuovo, e non casualmente, nel quartiere della Bolognina).

Soprattutto, la figura di Sun risulta emblematica, in questa fase, di una sempre maggiore adesione degli immigrati-imprenditori cinesi in Italia al Nazionalismo di Chiang.

Sin dagli esordi (si veda il pretesto per l'arresto e l'internamento di Xu Yuxing nel 1941-1942), gli immigrati cinesi a Bologna e più in generale in Italia appoggiavano Chiang Kai-shek: del resto, l'intero Zhejiang era una Provincia storicamente caratterizzata da una fortissima vocazione imprenditoriale e commerciale, che il periodo quasi-coloniale successivo alla Prima Guerra dell'Oppio e la Repubblica di Cina avevano potenziato; il flusso migratorio in Europa aveva inoltre alla base una prospettiva di arricchimento e di realizzazione personale pienamente entro l'ideologia del Nazionalismo cinese. Dopo il 1949 una simile adesione di fatto si polarizzò: Taiwan, dove Chiang si era ritirato, diventava l'unica sponda cinese per chi, come i nostri personaggi, era rimasto in Europa e, "da lontano", anelava a una Cina unificata sotto un sistema capitalistico, nonché l'unica provincia dove potersi recare fisicamente senza temere conseguenze; la Repubblica Popolare, peraltro non riconosciuta dal punto di vista diplomatico dall'Italia sino al 1970, rappresentava invece, negli anni di Mao, quanto di più lontano esistesse rispetto agli imprenditori-immigrati in Italia, ossia espropri, statalismo, assenza di proprietà privata.

Una simile dinamica ad un certo punto si incrociò rispetto al nascente (fine anni Sessanta) movimento maoista in Italia, che in Emilia-Romagna aveva uno dei suoi epicentri (*La Cina è vicina* di Marco Bellocchio, uscito nel 1967 e "icona" di tale stagione, non a caso è ambientato a Imola, in provincia di Bologna: Tesini, Zambernardi 2018, p. 275, nota 8): in una sorta di gioco di specchi, gli immigrati cinesi in Italia sostenevano il Nazionalismo di Chiang, contrapponendosi a gruppi di comunisti italiani, più a sinistra del Partito Comunista Italiano, che appoggiavano Mao e il Partito Comunista Cinese.

In tale contesto, Sun, fortemente impegnato in politica, venne eletto, nel 1959, delegato del Comitato italiano del Guomindang (il Partito Nazionalista cinese, ora con sede a Taiwan); nel 1962 ne diventò Membro del Comitato esecutivo permanente; nel 1965 partecipò a Taiwan alla XVIII Conferenza di organizzazione politica del partito, unico membro residente all'estero; nel 1969 fu eletto Consigliere del Comitato Centrale del Guomindang; nel 1973 divenne infine Senatore del Guomindang e Rappresentante dei cinesi residenti in Europa (carica quest'ultima da intendersi nel senso di Rappresentante degli emigrati cinesi in Europa che si riconoscevano in Taiwan, e non nella RPC). Tale impegno, negli anni della Guerra Fredda, fu riconosciuto dal governo italiano: nel 1970 (quasi simbolicamente, lo stesso anno del riconoscimento da parte dell'Italia della RPC) Umberto Sun ottenne la cittadinanza italiana e l'onorificenza di Commendatore al merito del Santo Sepolcro (Rocchi, Demonte 2017; Brigadoi Cologna 2020).

Le storie personali sopra analizzate appaiono paradigmatiche della riorganizzazione, nel corso dei primi decenni della seconda metà del XX secolo, della comunità cinese a Bologna, destinata a restare ubicata alla Bolognina, continuando a lungo a occuparsi quasi solamente di pelletteria così come agli esordi (Battilani, Fauri 2018, p. 28; Battilani, Fauri 2021, p. 104) e mantenendo la propria identità sub-regionale wenzhounese.

In conclusione: dalle origini di un rapporto al suo presente, guardando al futuro

La ricerca sviluppata in questo volume ha tracciato la traiettoria di lungo periodo, a partire dal Tardo Medioevo, dei rapporti tra la Cina e Bologna: come abbiamo visto, a lungo sono state relazioni indirette e di mediazione, intensificatesi via via nei secoli e progressivamente trasformatesi in nessi diretti, legati a persone od "oggetti", frequentemente collegati con l'Alma Mater.

In particolare, in significativo parallelismo coi materiali precolombiani giunti in città in età moderna (Laurencich Minelli 1992), anche per gli "oggetti" cinesi emerge prepotentemente il ruolo rivestito dalle strutture museali precocemente sorte nel corso del XVII secolo, a partire dal Museo Cospiano, facendo della Bologna di quel tempo una città assolutamente all'avanguardia in campo culturale, posta sullo stesso piano o addirittura più avanti rispetto alle grandi capitale europee.

In relazione alla mobilità umana, per larghi passaggi si è trattato di un incontro quasi "a senso unico", ossia con bolognesi o bolognesi adottivi in Cina; solo col Novecento si è assistito a un processo simmetrico, con una prima comunità cinese stanziatasi nella città felsinea.

Le tante "storie" del passato remoto o prossimo qui scoperte o riscoperte rappresentano, da un lato, valori in senso intrinseco in un'ottica storico-culturale, ma dall'altro esse assumono una valenza molto più ampia, "pubblica" e politica in senso etimologico, in funzione dei nostri giorni e del futuro prossimo.

Un caso su tutti: l'aver tratteggiato con grande dettaglio i caratteri spaziali, numerici, relazionali e "personali" degli esordi dell'immigrazione cinese a Bologna negli anni Trenta del Novecento può essere assurto ad emblema della complessità degli inneschi e degli sviluppi della mobilità umana internazionale, ieri come oggi, e costituisce l'occasione per comparare gli anni pionieristici con la situazione odierna, allo scopo di delinearne continuità e fratture e meglio comprendere il presente di tale realtà.

L'attuale comunità cinese di Bologna è infatti figlia di massicce ondate migratorie verificatesi a partire dagli anni Ottanta del Novecento (Piano B 2007, p. 77) in corrispondenza delle epocali riforme economiche decise da Deng Xiaoping, la cui "Politica della Porta Aperta" diede il là, oltre all'esplosione dell'imprenditoria e alla nascita delle Zone Economiche Speciali sul fronte interno, a imponenti flussi in uscita verso America, Europa e Australia.

In continuità con i periodi precedenti, gli immigrati degli anni Ottanta provenivano di nuovo dal territorio di Wenzhou (dove evidentemente era rimasto, presso chi nel frattempo era rientrato in patria, un patrimonio di relazioni e contatti connesso alle vecchie ondate emigratorie dirette in Europa: cfr. Brigadoi Cologna 2019, p. 89), si insediarono nel quartiere della Bolognina laddove erano presenti gli stabilimenti creati dai cinesi rimasti a Bologna a partire dagli anni Cinquanta e nuovamente si focalizzarono sulla piccola imprenditoria, in un primo momento sempre nel settore della pelletteria.

La maggiore discontinuità, che si salda alla situazione odierna, riguarda invece la sfera politica: se i *lao huaqiao* ("vecchi emigranti"), a Bologna come in altre città italiane ed europee, erano stati, a partire dagli anni Cinquanta, organici a Taiwan e al Guomindang, le nuove ondate di migranti provenienti da una Wenzhou a quel tempo da circa un quarantennio entro la Repubblica Popolare Cinese erano, e sono tuttora, fortemente connesse alla RPC, e invece del tutto slegate rispetto a Taiwan (Brigadoi Cologna 2019, pp. 163-164).

Accanto agli immigrati wenzhounesi Bologna ospita poi oggi una vasta popolazione temporanea di cinesi, studenti nelle sue istituzioni accademiche, dall'Alma Mater (che da tempo guarda alla cooperazione con la Cina come strategica: Dionigi 2012) all'Accademia di Belle Arti: si tratta per larghi tratti di una "comunità parallela" rispetto a quella wenzhounese, con scarse occasioni di contatto tra le due, "distanziate" dalle differenti prospettive del rispettivo soggiorno a Bologna (di lungo periodo o di vita, focalizzato sul *business* vs temporaneo, di pochi mesi o anni, legato allo studio e a una esperienza di vita all'estero) e dal differente *background* di origine regionale (solamente wenzhounese per i migranti economici; pressoché da ogni Provincia della RPC per gli studenti).

Tali differenze emergono prepotentemente dalle rispettive percezioni di Bologna: luogo di residenza e lavoro per i migranti economici; molto più variegata agli occhi degli studenti cinesi, come si può ascoltare dalla loro viva voce in un dvd prodotto nel 2010, in occasione del *World Expo* di Shanghai, dal Collegio di Cina, istituto promosso da Alma Mater, Fondazione CEUR e Assindustria Bologna che allora aveva sede a Bologna (Collegio di Cina 2010).

Recentemente è poi nata un'Associazione di studenti e studiosi cinesi dell'Università di Bologna (https://www.boxue.it/).

Se quindi l'"oggi" della presenza cinese in città è polarizzato in questi due blocchi, le sfide per un'area metropolitana che aspira a un carattere internazionale come Bologna passano anche per un superamento di una tale situazione, per un'inclusione sempre più

profonda della comunità di migranti economici cinesi nel tessuto sociale e culturale e per una valorizzazione reale delle radici storiche dell'"incontro" sino-bolognese.

In parallelo, l'interesse per la Cina da parte della controparte italiana è ai nostri giorni in netto aumento su vasti strati della popolazione trasversalmente alle fasce d'età, a Bologna come in tutto l'Occidente, e non più relegato alla nicchia degli studi orientali: le realtà cittadine che propongono eventi, formazione culturale e linguistica, occasioni di confronto sull'argomento non mancano, dall'Alma Mater, all'Istituto Confucio, al Centro Amilcar Cabral, all'Asia Institute.

Guardando al futuro, di riflesso rispetto al fatto che l'ascesa recente della RPC è, in modo conclamato, uno degli elementi più eclatanti delle dinamiche globali del XXI secolo (Barbagallo 2021, pp. 50-81) e del fatto che la Cina è già considerabile la prima economia del mondo, la presenza cinese in città non potrà che aumentare, connotarsi sempre di più come scolarizzata e vocata al mondo degli affari e affacciarsi in misura maggiore sul Terziario rispetto al manifatturiero o alla ristorazione, settori questi ultimi oggi ancora dominanti.

Tali dinamiche necessitano di maggiore conoscenza storico-culturale reciproca, e non solo di spirito di sacrificio, *know-how* manuale oppure di capitali da investire da parte degli immigrati e di politiche sociali da mettere in campo da parte degli attori pubblici.

Questo volume vuole rappresentare un contributo in proposito, permettendo di conoscere un patrimonio di relazioni vecchie di secoli, sinora in gran parte ignote o rimosse, su cui porre le basi per un futuro sino-bolognese sempre più interconnesso, fatto di un numero inevitabilmente sempre maggiore di bolognesi (ed emiliano-romagnoli) in Cina e di cinesi a Bologna.

Bibliografia generale e sitografia

Albanese A., "Indagine preliminare sul materiale cinese e di argomento sinologico del Fondo Mezzofanti della Biblioteca Universitaria di Bologna", in Franci G.R. (a cura di), *La benedizione di Babele. Contributi alla storia degli studi orientali e linguistici, e delle presenze orientali, a Bologna*, Bologna, CLUEB, 1991, pp. 173-197.

Albanese A., "Cronaca di un ritrovamento inaspettato", in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale*, 52, 3, 1992, pp. 309-327.

Albanese A., "La carta geografica di Matteo Ripa. Caratteristiche dell'esemplare della Biblioteca Universitaria di Bologna", in Fatica M., D'Arelli F. (a cura di), *La missione cattolica in Cina tra i secoli XVIII-XIX. Matteo Ripa e il collegio dei Cinesi*, (Atti del convegno, Napoli, 11-12 febbraio 1997), Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1999, pp. 135-183.

Albanese A., "Il retaggio del passato e le anticipazioni del futuro nell'era Kangxi", in Bulfoni C. (a cura di), *Tradizione e innovazione nella civiltà cinese*, Milano, Franco-Angeli, 2002, pp. 171-196.

Albanese A., "La stele di Xi'an, i gesuiti e Ripa", in Scarpari M., Lippiello T. (a cura di), *Caro maestro... Scritti in onore di Lionello Lanciotti per l'ottantesimo compleanno*, Venezia, Cafoscarina, 2005a, pp. 73-83.

Albanese A., "Troppo bella per essere mostrata: un'ipotesi in merito alla carta dell'Impero cinese calcografata da Ripa", in *Rivista degli studi orientali*, n.s., 78, 3-4, 2005b, pp. 51-61.

Albanese A., "Matteo Ripa e la carta geografica dell'Impero Cinese commissionata da Kangxi", in Fatica M. (a cura di), *Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682-1869). Percorso documentario e iconografico*, Napoli, Zaccaria, 2006, pp. 49-70.

Albanese A., "La stele nestoriana in Cina e la copia scoperta a Bologna", in Spina A. (a cura di), *Orientalisti italiani e aspetti dell'orientalismo in Italia. In memoria di Mirella Galletti*, Benevento, Labrys, 2013, pp. 60-68.

Aleni G., *Geografia dei paesi stranieri alla Cina*, a cura di P. De Troia, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2009.

Aleni G., *Vita del Maestro Ricci, Xitai del Grande Occidente*, a cura di G. Criveller, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2010.

Anonimo, *Instrumentum donationis illustrissimi, & excellentissimi viri domini comitis Aloysii Ferdinandi de Marsiliis*, s.l. [ma Bologna], s.e., s.d. [ma 1711 o 1712].

Antonino B., *Tesori della Biblioteca Universitaria di Bologna*, Bologna, Bononia University Press, 2004.

Aoyama Hiro'o, "Le mappe geografiche del mondo di Matteo Ricci e il loro influsso sul Giappone in epoca moderna", in Mignini F. (a cura di), *La cartografia di Matteo Ricci*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2013, pp. 121-135.

Astronomi del Collegio Romano, *Estratto delle osservazioni fatte sulla cometa del 1668*, Roma, Tipografia Marini, 1843.

Aversano V., *Ripa, Matteo*, Digital DISCI, (https://www.digitaldisci.it/matteo-ripa/), s.d.

Baddeley J.F., "Father Matteo Ricci's Chinese World-Maps, 1584-1608", in *The Geographical Journal*, 50, 4, 1917, pp. 254-270.

Barbagallo F., *I cambiamenti nel mondo tra XX e XXI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

Battilani P., Fauri F., "Chinese Migration to Italy: Features and Issues", in Fauri F., Tedeschi P. (Eds.), *Labour Migration in Europe*, I, *Integration and Entrepreneurship among Migrant Workers*, New York, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 11-42.

Battilani P., Fauri F., "Chinese immigrants entrepreneurs in Italy and England: the cases of Bologna and London", in Fauri F., Mantovani D., Strangio D. (Eds.), *Economic and Social Perspectives on European Migration*, New York, Routledge, 2021, pp. 83-112.

Bertacchi C., *Conversazioni geografiche per la storia della geografia in Italia*, Torino, Bocca, 1925.

Bertuccioli G., "Fan Shouyi e il suo viaggio in Occidente", in Fatica M., D'Arelli F. (a cura di), *La missione cattolica in Cina tra i secoli XVIII-XIX. Matteo Ripa e il collegio dei Cinesi*, (Atti del convegno, Napoli, 11-12 febbraio 1997), Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1999, pp. 341-417.

Bertuccioli G., Masini F., *Italia e Cina*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

Bonifazi F., *Catalogo della libreria dell'Eminentissimo Cardinale Giuseppe Mezzofanti*, Roma, Pallotta, 1851.

Bonoli F., "Le secentesche carte cinesi terrestre e celeste dei padri gesuiti Matteo Ricci S. J. e Johann Adam Schall von Bell S. J. nel Museo della Specola di Bologna", in *Giornale di Astronomia*, 42, 3, 2016, pp. 7-20.

Borbone P.G., *Storia di Mar Yahballaha e di Rabban Sauma. Un orientale in Occidente ai tempi di Marco Polo*, Torino, Zamorani, 2000.

Borgato M.T., "Riccioli, Giovanni Battista", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXVII, 2016 (https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-riccioli_%28Dizionario-Biografico%29/).

Borsetti S., "Il restauro delle carte cinesi della Specola di Bologna", in *Giornale di Astronomia*, 42, 3, 2016, pp. 29-35.

Bortone F., *P. Matteo Ricci S.I., il "Saggio d'Occidente"*, Roma, Desclée, 1965.

Bouvet J., *L'imperatore della Cina*, a cura di M. Catto, Milano, Guanda, 2015.

Brezzi A., "L'immagine dell'Italia nei resoconti di viaggio cinesi all'inizio del XX secolo", in Bulfoni C., Pozzi S. (a cura di), *Atti del XIII Convegno dell'Associazione Italiana Studi Cinesi*, (Milano, 22-24 settembre 2011), Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 87-97.

Brigadoi Cologna D., "I cinesi nell'Italia fascista", in Rocchi C., Demonte M., *Primavere e autunni*, Sommacampagna, Beccogiallo, 2015, pp. 147-157.

Brigadoi Cologna D., "Un secolo di cinesi a Milano", in Rocchi C., Demonte M., *Chinamen. Un secolo di cinesi a Milano*, Sommacampagna, Beccogiallo, 2017, pp. 157-182.

Brigadoi Cologna D., *Aspettando la fine della guerra. Lettere dei prigionieri cinesi nei campi di concentramento fascisti*, Roma, Carocci, 2019.

Brigadoi Cologna D., "Quando i cinesi d'Italia mutarono bandiera e diventarono cinesi d'oltremare patriottici", in *Orizzonte Cina*, 11, 2, 2020, pp. 74-77.

Brockey L.M., *Journey to the East. The Jesuit Mission to China, 1579-1724*, Harvard, Harvard University Press, 2007.

Brook T., *La mappa della Cina del signor Selden*, Torino, Einaudi, 2016.

Brook T., *Il leopardo di Kublai Khan*, Torino, Einaudi, 2020.

Burgio E., "Pipino traduttore del *Devisement dou monde* (un esercizio di prima approssimazione)", in Conte M., Montefusco A., Simion S. (a cura di), «Ad consolationem legentium». *Il Marco Polo dei Domenicani*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020, pp. 85-116.

Burgio E., Simion S., *Giovanni Battista Ramusio: Dei viaggi di messer Marco Polo gentiluomo veneziano (Navigationi et viaggi, II, 1559)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015 (https://virgo.unive.it/ecf-workflow/books/Ramusio/main/index.html).

Busi G., *Cristoforo Colombo*, Milano, Mondadori, 2020.

Callari Galli M., Scandurra G., *Stranieri a casa. Contesti urbani, processi migratori e giovani migranti*, Guaraldi, Rimini, 2009.

Cams M., "The China Maps of Jean-Baptiste Bourguignon d'Anville: Origins and Supporting Networks", in *Imago Mundi*, 66, 1, 2014, pp. 51-69.

Cams M., *Companions in Geography. East-West Collaboration in the Mapping of Qing China*, Leida, Brill, 2017.

Cams M., "The printed life of the *Huangyu quanlan tu*", in Saraiva Luis M.R., Jami C. (Eds.), *Visual and Textual Representations in Exchanges Between Europe and East Asia, 16th-18th centuries*, Singapore, World Scientific Publishing, 2018, pp. 245-266.

Caraci G., "Nuovi studi sull'opera cartografica del P. Matteo Ricci", in *Rivista Geografica Italiana*, XLVII, 1940, pp. 25-66 e 124-173.

Caraci G., Muccioli M., "Il mappamondo cinese del Padre Giulio Aleni S.J.", in *Bollettino della R. Società Geografica Italiana*, 75, 1938, pp. 385-426.

Carapelli R., "Un importante collezionista bolognese del Seicento: Ferdinando Cospi e i suoi rapporti con la Firenze medicea", in *Il Carrobbio*, XIV, 1988, pp. 99-114.

Carosotti G., "Xu Guangqi, Matteo Ricci (Li Madou) e il dialogo interculturale", in Giunipero E. (a cura di), *Cina e World History. Materiali didattici per lo studio della Cina nel contesto globale*, Milano, Guerini e associati, 2017, pp. 86-105.

Castorina M. "L'Italia vista dal Gran Maestro Xue Fucheng", in *Sulla via del Catai*, VI, 7, 2012, pp. 83-95.

Castorina M., *In the garden of the world. Italy to a young 19th century Chinese traveler*, Firenze, Firenze University Press, 2020.

Cattaneo A., *Fra Mauro's Mappa mundi and Fifteenth-Century Venice*, Turnhout, Brepols, 2011.

Cecchi A., Pacetti P. (a cura di), *La Sala delle Carte geografiche in Palazzo Vecchio*, Firenze, Polistampa, 2008.

Chen K., "Matteo Ricci's contribution to, and influence on, geographical knowledge in China", in *Journal of the American Oriental Society*, 59, 3, 1939, pp. 325-359.

Chi Ch'ao-Ting, *Le zone economiche chiave nella storia della Cina*, Torino, Einaudi, 1972.

Collegio di Cina 2010, *12 tales of Bologna. From China to Bologna – from Bologna to Shanghai*, DVD (ora anche all'URL: https://www.youtube.com/watch?v=QooO-qk3Xvzc).

Conte S. (a cura di), *I viaggi del Milione. Itinerari testuali, vettori di trasmissione e metamorfosi del* Devisement du monde *di Marco Polo e Rustichello da Pisa nella pluralità delle attestazioni*, (Atti del convegno, Venezia, 6-8 ottobre 2005), Roma, Tiellemedia, 2008.

Conte M., "Lettori di Marco Polo a Santa Maria Novella. Nuovi sondaggi sul ms. Firenze, BNC, Conv. soppr. C.VII.1170", in Conte M., Montefusco A., Simion S. (a cura di), «Ad consolationem legentium». *Il Marco Polo dei Domenicani*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020, pp. 57-84.

Conte M., Montefusco A., Simion S., "Premessa", in Conte M., Montefusco A., Simion S. (a cura di), «Ad consolationem legentium». *Il Marco Polo dei Domenicani*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020, pp. 10-13.

Corsi E., "Late Baroque Painting in China Prior to the Arrival of Matteo Ripa. Giovanni Gherardini and the Perspective called *Xianfa*", in Fatica M., D'Arelli F. (a cura

di), *La missione cattolica in Cina tra i secoli XVIII-XIX. Matteo Ripa e il collegio dei Cinesi*, (Atti del convegno, Napoli, 11-12 febbraio 1997), Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1999, pp. 341-417.

Corsi E., "Gherardini, Giovanni", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIII, 2000 (https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-gherardini_res-cf8ebfc5-87ed-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/).

Crea S., "L'incontro tra popoli e culture diverse nel *Chronicon* di Francesco Pipino", in *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 130, 2, 2018 (https://journals.openedition.org/mefrm//4104?lang=en).

Crea S., "La traduzione latina del *Devisement dou monde* nel *Chronicon* di Francesco Pipino", in Conte M., Montefusco A., Simion S. (a cura di), «Ad consolationem legentium». *Il Marco Polo dei Domenicani*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020, pp. 142-156.

Criveller G., "Giuseppe Castiglione: la missione gesuitica tra riti e immagini", in Doniselli Eramo I. (a cura di), *Giuseppe Castiglione. Un artista milanese nel Celeste Impero*, Milano, Luni Editrice, 2016, pp. 1-8.

Criveller G., *Quel Manifesto rosso. Il messaggio dell'imperatore Kangxi a Papa Albani sulla controversia dei riti cinesi*, 2019 (http://ilsismografo.blogspot.com/2019/08/cina-quel-manifesto-rosso.html).

Cristofori F., "Se vuoi vivere e star bene prendi il mondo come viene", in *Bologna ieri, oggi, domani*, 12, 1993, pp. 48-50.

Day J., "The Search for the Origins of the Chinese Manuscript of Matteo Ricci's Maps", in *Imago Mundi*, 47, 1995, pp. 94-117.

Day J., "Edizioni a stampa e copie manoscritte delle carte geografiche di Matteo Ricci", in Mignini F. (a cura di), *La cartografia di Matteo Ricci*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2013, pp. 3-34.

Dehergne J., *Répertoire des Jésuites de Chine de 1552 à 1800*, Roma, Institutum Historicum S.I., 1973.

D'Elia P.M., *Il mappamondo cinese del p. Matteo Ricci S.I. (terza edizione, Pechino, 1602)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1938.

D'Elia P.M., *Fonti ricciane*, I-II, Roma, Libreria dello Stato, 1942.

D'Elia P.M., "Frammenti di due antiche carte cinesi presso l'Osservatorio astronomico di Bologna", in *Coelum*, XXVI, 3-4, 1958, estr. con num. propria (ora riedito anche in *Giornale di Astronomia*, 42, 3, 2016, pp. 21-28).

D'Elia P.M., "The Double Stellar Hemisphere of Johann Schall Von Bell S.J.", in *Monumenta Serica*, 18, 1959, pp. 328-359.

D'Elia P.M., "Recent Discoveries and New Studies (1938-1960) on the World Map in Chinese of Father Matteo Ricci S.J.", in *Monumenta Serica*, 20, 1961, pp. 82-164.

Dionigi I., "Presentazione", in *L'Alma Mater incontra la Cina*, Bologna, Bononia University Press, 2012, pp. 7-8.

Domenici D., Laurencich Minelli L., "Domingo de Betanzos' Gifts to Pope Clement VII in 1532-1533: Tracking the Early History of Some Mexican Objects and Codices in Italy", in *Estudios de cultura Nahuatl*, 47, 2014, pp. 169-209.

Donattini M., "Il mondo portato a Bologna: viaggiatori, collezionisti, missionari", in Prosperi A. (a cura di), *Storia di Bologna*, III, 2, *Bologna nell'Età Moderna*. *Cultura, istituzioni culturali, Chiesa e vita religiosa*, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 537-682.

Doppelmayer J.G., *Atlas Coelestis*, Norimberga, Homannus, 1742.

Dragoni G., *Instrumenta. il patrimonio storico scientifico italiano: una realtà straordinaria*, Bologna, Grafis, 1991.

Dunne G.H., *Generation of Giants. The Story of the Jesuits in China in the Last Decades of the Ming Dynasty*, Notre-Dame, University of Notre-Dame Press, 1962.

Evangelisti P., *Marignolli, Giovanni de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXX, 2008 (https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-de-marignolli_(Dizionario-Biografico)/).

Favaro A., *Carteggio inedito di Ticone* [*sic*] *Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini*, Bologna, Zanichelli, 1886.

Gambaro I., "Giovan Battista Riccioli, infaticabile astronomo, e la censura romana", in *Giornale di Astronomia*, 42, 3, 2016, pp. 46-51.

Garofalo V., *Dizionario della nomenclatura lunare*, Tricase, Youcanprint, 2013.

Gherardini G., *Relation du voyage fait a la Chine*, Parigi, Nicolas Pepie, 1700.

Gherardini G., *Relazione di un viaggio fatto alla China nel 1698*, a cura di M. Gualandi, Bologna, Società Tipografica Bolognese, 1854.

Gil J. (a cura di), *El libro de Marco Polo (ejemplar anotado por Cristóbal Colón y que se conserva en la Biblioteca Capitular y Colombina de Sevilla)*, Madrid, Testimonio, 1986.

Golvers N., "Ferdinand Verbiest's 1668 observation of an unidentified celestial phenomenon in Peking, its lost Chinese description and some parallel observations, especially in Korea", in *Almagest*, 5, 1, 2014, pp. 32-51.

Golvers N., "New Jesuit testimonies from the Far East on the comet of March 1668: the diary of Visitor Luis da Gama (Macau) and a letter of Ferdinand Verbiest (Peking)", in *Almagest*, 9, 2, 2018, pp. 88-99.

Gosden C., Marshall Y., "The Cultural Biography of Objects", in *World Archaeology*, 31, 2, 1999, pp. 169-178.

Graziani S., "Introduzione. Cina globale: *soft power* e proiezione internazionale", in *Sulla via del Catai*, XI, 18, 2018, pp. 7-17.

Hellinga L., "The Travels of Marco Polo and Gheraert Leeu", in *Texts in Transit*, Leida, Brill, 2014, pp. 278-302.

Huang Ping, Mignini F., "Il mappamondo 1602", in Mignini F. (a cura di), *La cartografia di Matteo Ricci*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2013, pp. 157-222.

Huang Xiu Feng, Cretti G. (a cura di), *La Cina nella cartografia da Tolomeo al XVII secolo*, s.l., Fondazione Internazionale Matteo Ricci, Fondazione Civiltà Bresciana-Centro Giulio Aleni, 2011.

Huntington S.P., *Lo scontro delle civiltà*, Milano, Garzanti, 1997.

Laurencich Minelli L., "Bologna e il Mondo Nuovo", in Laurencich Minelli L. (a cura di), *Bologna e il Mondo Nuovo*, Bologna, Grafis, 1992, pp. 9-23.

Legati L., *Breve descrizione del museo dell'illustriss. sig. cav. commend. dell'Ordine di S. Stefano Ferdinando Cospi*, Bologna, Giovanni Battista Ferroni, 1667.

Legati L., *Museo Cospiano annesso a quello del famoso Ulisse Aldrovandi e donato alla sua patria dall'illustrissimo signor Ferdinando Cospi*, Bologna, Giacomo Monti, 1677.

Legnani F., "Via Roma, 1936-1937", in Gresleri G., Massaretti P.G. (a cura di), *Norma e arbitrio: architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 287-297,

Lim Jongtae, "Li Madou cosmografo. Le mappe del mondo di Matteo Ricci nella Corea del periodo Choson", in Mignini F. (a cura di), *La cartografia di Matteo Ricci*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2013, pp. 137-156.

Lipparini G., *L'innamorato di Bologna e altre pagine bolognesi*, Bologna, Boni, 2001.

Lo Sardo E., Parisi A., Pittella R. (Eds.), *Hai guo tien ya. Luo Mingijan yu lai Hua Yesu hui shi*, Macao, Istituto Cultural do Governo da Raem, 2013 (edizione trilingue: cinese, portoghese, inglese).

Lodovisi A., "Come nasce una frontiera: le ricognizioni di Luigi Ferdinando Marsili sul nuovo *limes* balcanico", in Museo di Palazzo Poggi (a cura di), *La scienza delle armi. Luigi Ferdinando Marsili 1658-1730*, Bologna, Pendragon, 2012, pp. 167-173.

Longhena M., *Il conte L.F. Marsili. Un uomo d'arme e di scienza*, Milano, Alpes, 1930.

Longhena M., *L'opera cartografica di L. F. Marsili*, Città di Castello, Società anonima tipografica Leonardo Da Vinci, 1933.

López-Gay J., "Father Francesco Pasio (1554-1612) and his Ideias [*sic*] about the Sacerdotal Training of the Japanese", in *Bulletin of Portuguese-Japanese Studies*, 3, 2001, pp. 27-42.

Lü Bicheng, *Lü Bicheng ji (Shang)*, Shanghai, Shanghai guji chubanshe, 2015.

Luini A. (a cura di), *Scienziati siciliani gesuiti in Cina nel secolo XVII*, (Atti del convegno, Palermo, Piazza Armerina, Caltagirone, Mineo, 26-29 ottobre 1983), Roma, Istituto Italo-cinese, 1985.

Luk B.H., "A Study of Giulio Aleni's *Chih-fang wai chi*", in *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, 40, 1, 1977, pp. 58-84.

Magli E., *Verso l'Estremo Oriente. Le quattro isole inglesi: Ceylon-Penang-Singapore-Hong Kong*, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1925a (II ed.).

Magli E., *Una porta della Cina (Shanghai)*, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1925b.

Magli E., *Cimeli d'Oriente. Divagazioni su di una collezione indo-cino-giapponese posseduta dall'autore. Parte I: L'India; Parte II: Cina; Parte III: Giappone*, Bologna, Cappelli, 1935.

Malfatto I., *Le digressioni sull'Oriente nel* Chronicon Bohemorum *di Giovanni de' Marignolli. Edizione critica*, Firenze, SISMEL e-codicibus, 2013.

Marcacci F., *Cieli in contraddizione. Giovanni Battista Riccioli e il terzo sistema del mondo*, Perugia, Aguaplano, 2018.

Marcocci G., *Indios, cinesi, falsari. Le storie del mondo nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

Marinelli M., "Giovanni Gherardini", in *Bologna e il mondo oltre l'Europa. Viaggiatori bolognesi in cerca dell'Altro*, Bologna, Editrice Compositori, 2000, pp. 91-112.

Marini G., *La porta rinchiusa del Celeste Impero. Matteo Ricci e l'avventura missionaria in Cina tra XVI e XVIII secolo*, Udine, Gaspari, 2021.

Marques J.F., Lopes de Miranda J.C. (a cura di), *Arquivo Secreto do Vaticano, Nunciatura de Lisboa, Expansão Portuguesa – Documentação*, II, *Oriente*, Lisbona, Esfera do Caos, 2011.

Mosca M., *From Frontier Policy to Foreign Policy. The Question of India and the Transformation of Geopolitics in Qing China*, s.l., Stanford University Press, 2013.

Mungello D.E., *The Great Encounter of China and the West, 1500-1800*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2005.

Musillo M., *The Shining Inheritance. Italian Painters at the Qing Court, 1699-1812*, Los Angeles, Getty Research Institute, 2016.

Muzzupappa S., "La mappa della Cina di Matteo Ripa", in Caterina L., Visconti C. (a cura di), *Frammenti di Cina*, Napoli, Unior Press, 2021, pp. 99-118.

Nadal J., *Evangelicae historiae imagines*, Anversa, Martin Nuyts, 1593.

Navarrete U., "Conclusione", in Cigliano M. (a cura di), *Atti del convegno internazionale di studi ricciani*, (Macerata, 22-25 ottobre 1982), Macerata, Centro studi ricciani, 1984, pp. 269-270.

Olgiati G. (a cura di), *Tutti i genovesi del mondo. La grande espansione commerciale (secoli XI-XVI)*, Genova, Brigati, 2015.

Onnis B., *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*, Roma, Carocci, 2011.

Pasti F., *Un poliglotta in biblioteca. Giuseppe Mezzofanti (1774-1849) a Bologna nell'età della Restaurazione*, Bologna, Pàtron, 2006.

Paudice V., *Padre Matteo Ripa incisore in Cina al servizio dell'Imperatore Kangxi*, s.l., Grafica Metelliana, 2016.

Pavone S., *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

Pedrini T., *Son mandato à Cina, à Cina vado. Lettere dalla missione 1702-1744*, a cura di F.G. Galeffi, G. Tarsetti, Fermo, Quodlibet, 2018.

Piano B [Antonelli F., Bellorini P., D'Errico G., Lambertini L., Lambertini P., Perrotta M., Sartori S., Scandurra G., Tancredi L.], "La fabbrica e il dragone.

Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio", in *Metronomie*, XIV, 2007, pp. 43-103.

Piastra S., "The *Shenjianlu* by Fan Shou-yi Reconsidered: New Geo-Historical Notes", in *Fudan Journal of the Humanities and Social Sciences*, V, 4, 2012, pp. 41-53.

Piastra S., "Shanghai attraverso occhi italiani. Il racconto di viaggio di Ezzelino Magli", in Magli E., *Una porta della Cina (Shanghai)*, Shanghai, Shanghai Bookstore Publishing House, 2013, pp. XXV-LVI (cofanetto in edizione trilingue, italiano-inglese-cinese. Ristampa dell'edizione originale del volume di E. Magli [Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1925], note introduttive e nuove edizioni in lingue straniere a cura di Piastra S.).

Piastra S., "China through Italian Eyes. Geo-Historical Themes in the Travel Report by Giovanni Gherardini (late 17th century)", in *Proceedings Volume of the China's Historical Geography International Conference*, (Tianjin, 22-23 settembre 2012), Pechino, s.e., 2014, pp. 40-46.

Piastra S., "Da "necropoli" a capitale. Nanchino nella letteratura di viaggio italiana (1864-1937)", in *Storia Urbana*, 146, 2015, pp. 69-93.

Piastra S., "Lo zolfo romagnolo tra natura e cultura", in Garberi M.L., Lucci P., Piastra S. (a cura di), *Gessi e solfi della Romagna orientale*, (Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, s. II, vol. XXXI), Faenza, FSRER, 2016, pp. 549-617.

Piastra S., "L'incontro cartografico' tra Oriente e Occidente. Considerazioni preliminari circa le mappe di Michele Ruggieri relative al Guangdong", in Gemignani C.A. (a cura di), *Officina cartografica. Materiali di studio*, Milano, FrancoAngeli, 2017a, pp. 195-213.

Piastra S., "Gli esordi e gli sviluppi dell'emigrazione italiana nella 'Vecchia Shanghai'. I nessi tra settore serico, origine lombarda, reti relazionale e familiare", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. XIII, vol. X, 3-4, 2017b, pp. 271-302.

Piastra S., "Colonia portoghese, avamposto della Guerra Fredda, Regione Amministrativa Speciale cinese. Vecchi e nuovi confini di Macao nella cartografia storica e nelle descrizioni odeporiche italiane", in Zilli S., Modaffari G. (a cura di), *Confin(at)i/Bound(aries)*, (Atti del convegno, Trieste, 13 dicembre 2019), Firenze, Società di Studi Geografici. Memorie Geografiche, n.s., XVIII, 2020a, pp. 363-373.

Piastra S., *Shanghai nella letteratura di viaggio italiana. Realtà e percezione di un emporio fluviale diventato megalopoli*, Bologna, Pàtron, 2020b.

Piastra S., "The Italian Community in 'Old Shanghai' (1842-1941)", in Schatz M., De Giorgi L., Ludes P. (Eds.), *Contact Zones in China. Multidisciplinary Perspectives*, Berlino, De Gruyter, 2020c, pp. 34-47.

Piastra S., "Viaggio, letteratura odeporica, approccio interculturale", in *Ambiente, Società, Territorio*, LXVI, 4, 2021a, pp. 7-15.

Piastra S., "Verso Oriente sotto la protezione di Francesco Saverio. L'isola di Shangchuan (Guangdong) tra odeporica e teleologia cristiana", in D'Ascenzo A. (a cura di), *I*

viaggi e la modernità. Dalle grandi esplorazioni geografiche ai mondi extraterrestri, Roma, CISGE, 2021b, pp. 55-69.

Piastra S., "I gesuiti e la Cina. La produzione cartografica come problema tecnico e culturale (XVI-XVIII secolo)", in *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 172, 2021c, pp. 20-33.

Piastra S., "Pinete storiche e valli ravennati viste "da lontano". Nuovi dati sull'odeporica straniera", in Costa M. (a cura di), *Uomini, pinete e paludi a Ravenna*, (Atti del Convegno, Ravenna, 11 dicembre 2021), Ravenna, Moderna, 2021d, pp. 175-197.

Piastra S., "'Et nel vero per loro posso dire di essere un altro Tolomeo'. Matteo Ricci, le lettere dalla Cina, l'autovalutazione della propria opera cartografica", in *Geografie in movimento. Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano*, (Padova, 8-13 settembre 2021), c.s.

Pirri P., "Alenis [*sic*], Giulio", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, 1960 (https://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-alenis_(Dizionario-Biografico).

Po-chia Hsia R., *Un gesuita nella città proibita. Matteo Ricci, 1552-1610*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Redaelli M., *Il mappamondo con la Cina al centro*, Pisa, ETS, 2007.

Reichert F.E., *Incontri con la Cina*, Bergamo, Edizioni Biblioteca Francescana, 1997.

Reichle N. (a cura di), *China at the Center. Ricci and Verbiest World Maps*, San Francisco, Asian Art Museum, 2016.

Ricci M, *De Christiana Expeditione apud Sinas*, a cura di Trigault N., Augusta Vindelicorum, Apud Christophorum Mangium, 1615.

Ricci M., *Entrata nella China de' Padri della Compagnia del Gesù*, a cura di Sozzini A., Napoli, Per Lazzaro Scoriggio, 1622.

Ricci M., *Lettere (1580-1609)*, a cura di D'Arelli F., Macerata, Quodlibet, 2001.

Ricci M., *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*, a cura di Del Gatto M., Fermo, Quodlibet, 2010[3].

Riccioli G.B., *Almagestum novum astronomiam veterem novamque complectens*, I-III, Bologna, ex typographia Haeredis Victorij Benatij, 1651.

Riccioli G.B., *Geographiae et hydrographiae reformatae libri duodecim*, Bologna, ex typographia Haeredis Victorij Benatij, 1661.

Ripa M., *I miei tredici anni in Cina*, a cura di V. Castellazzi, Milano, Jouvence, 2017.

Rocchi C., Demonte M., *Chinamen. Un secolo di cinesi a Milano*, Sommacampagna, Beccogiallo, 2017.

Roque De Oliveira F., *"E fu la migliore e più utile opra che in tal tempo si poteva fare": ipotesi sulle fonti cartografiche europee dei mappamondi cinesi di Matteo Ricci, 1584-1603*, in Mignini F. (a cura di), *La cartografia di Matteo Ricci*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2013, pp. 35-53.

Romano A., *Impressioni di Cina. Saperi europei e inglobamento del mondo (secoli XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2020.

Ruiz-de-Medina J., "Gomes Andrè", in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús*, II, Madrid, Universidad Pontificia Comillas, 2001, p. 1770.

Santangelo P., *L'impero del Mandato Celeste. La Cina nei secoli XIV-XIX*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

Schultz R., *Avventurieri in terre lontane. I grandi viaggi esplorativi e la comprensione del mondo nell'Antichità*, Rovereto, Keller, 2022.

Scibetta A., "*Graphic novel*, storia e storie di migrazione cinese in Italia. L'esempio di *Primavere e autunni* e *Chinamen*", in *LEA - Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente*, 8, 2019, pp. 105-122.

Sheng Cheng, *Sheng Cheng wenji. Sanwen suibi juan* [*Opere complete di Sheng Cheng. Volume saggi e appunti*], a cura di Xu Zongyuan, Hefei, Anhui wenyi chubanshe, 1998.

Shin J.M., "The Supernatural in the Jesuit Adaptation to Confucianism: Giulio Aleni's *Tianzhu Jiangsheng Chuxiang Jingjie* (Fuzhou, 1637)", in *History of Religions*, 50, 4, 2011, pp. 329-361.

Simion S., "'Gerarchie del riferibile' nella redazione P del *Devisement dou monde*", in Conte M., Montefusco A., Simion S. (a cura di), «Ad consolationem legentium». *Il Marco Polo dei Domenicani*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020, pp. 117-142.

Sinomaps, *Map of the World/Shijie ditu*, Pechino, Sinomaps Press, 2010.

Sun Jun Jie, "La storia di una famiglia cinese in Italia", in Wang Huijuan, Wu Weican (a cura di), *Una storia di amicizia. Celebrazione dei 50 anni di relazioni diplomatiche Cina-Italia*, Cavriago, Anteo Edizioni, 2020, pp. 231-236.

Surdich F., "Le rotte per la Cina tra XIX e XX secolo", in *Sulla via del Catai*, IX, 15, 2016, pp. 73-83.

Surdich F., *La via della seta antica e moderna*, Genova, Il Portolano, 2021.

Tesini M., Zambernardi L., "Il mito infranto: immagini di Mao dal 1968 a internet", in Tesini M., Zambernardi L. (a cura di), *Quel che resta di Mao. Apogeo e rimozione di un mito occidentale*, Firenze, Le Monnier, 2018, pp. 263-278.

Uluhogian G., *Un'antica mappa dell'Armenia. Monasteri e santuari dal I al XVII secolo*, Ravenna, Longo, 2000.

UNESCO, *Guidelines on Intercultural Education*, Parigi, Section of Education for Peace and Human Rights, Division for the Promotion of Quality Education, Education Sector, UNESCO, 2006, (https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000147878).

Ventura A., *L'Italia di Piri Re'is*, Lecce, Capone Editore, 2000.

Volpicelli E., *Le impressioni di un cinese in Italia*, Napoli, Pierro, 1902.

von Richthofen F., *China. Ergebnisse eigener Reisen und darauf gegründeter Studien*, Berlino, Verlag von Dietrich Reimer, 1877.

Zabbia M., *Pipino, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIV, 2015 (https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-pipino_%28Dizionario-Biografico%29/).

Zagnoli R., "Missione e inculturazione: l'eredità di Padre Matteo Ricci", in Paolucci A., Morello G. (a cura di), *Ai crinali della storia. Padre Matteo Ricci fra Roma e Pechino*, (Catalogo della mostra), Torino, Allemandi, 2009, pp. 106-111.
Zani P., *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle Belle Arti*, Parte Prima, I, Parma, Tipografia Ducale, 1819.

Sitografia

https://blogs.bl.uk/magnificentmaps/2015/07/the-kangxi-atlas-in-the-kings-topographical-collection-.html.
https://katalog.ub.uni-heidelberg.de/cgi-bin/titel.cgi?katkey=68105616.
https://museospecola.difa.unibo.it/italiano/car_65.html.
https://museospecola.difa.unibo.it/italiano/car_66.html.
https://onlineonly.christies.com/s/fine-printed-books-manuscripts-including-americana/ricci-world-map-japanese-screen-72/129757.
https://www.bl.uk/collection-items/illustrated-life-of-jesus-in-chinese.
https://www.boxue.it.
https://www.loc.gov/resource/g3200m.gex00001/?st=gallery.
http://www.unigre.it/archivioimg/Immagini_blog/Delia.pdf.
https://www.youtube.com/watch?v=s1vHjQXeS-A.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022
per i tipi di Bologna University Press